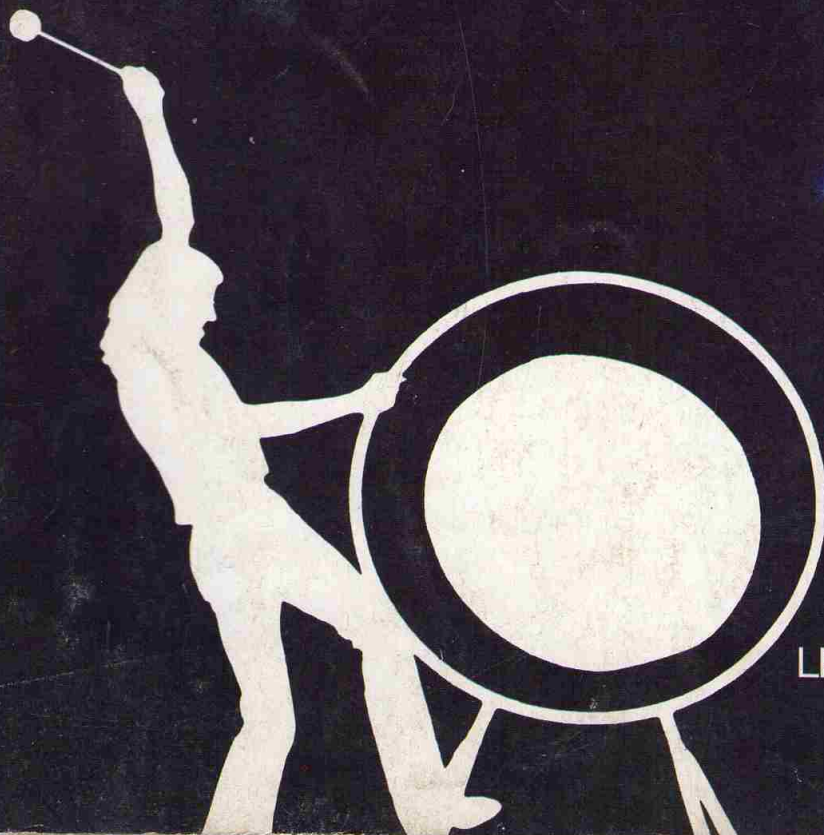
PER USARE
LA MUSICA
LA CULTURA
E ALTRE COSE

muzak 2

MAGGIO 1975
LIRE 500
SPED. ABB. POST. III 70

SPECIALE PINK FLOYD
DISCOGRAFIA TESTI
STRUMENTI

JAZZ BERGAMO

INCHIESTA
SERVIZIO MILITARE
LE COMUNI AMERICANE

muzak 2

Collettivo redazionale (Via Alessandria, 119 - 00198 Roma - Tel. 8448483): Giaime Pintor (coordinamento redazionale), Maurizio Baiata, Danilo Moroni, Carlo Rocco (coadiuvatori), Chicco Ricci, Angelo Camerini, Collettivo di via Anfossi di Milano, Fernanda Pivano, Roberto Silvestri, Renzo Ceschi, Antonio Belmonte, Gino Castaldo (jazz), Sandro Portorelli (folk), Mauro Radice (pop), Giovanni Lombardo Radice, Nancy Ruspoli, Mario Schifano, Daniel Caimi & Gianfranco Binari (Hi-Fi). Coordinazione editoriale: Lydia Tarantini — Impaginazione e grafica: Ettore Vitale — Fotografia: Piero Togni — Illustrazioni: Laura Cretara.

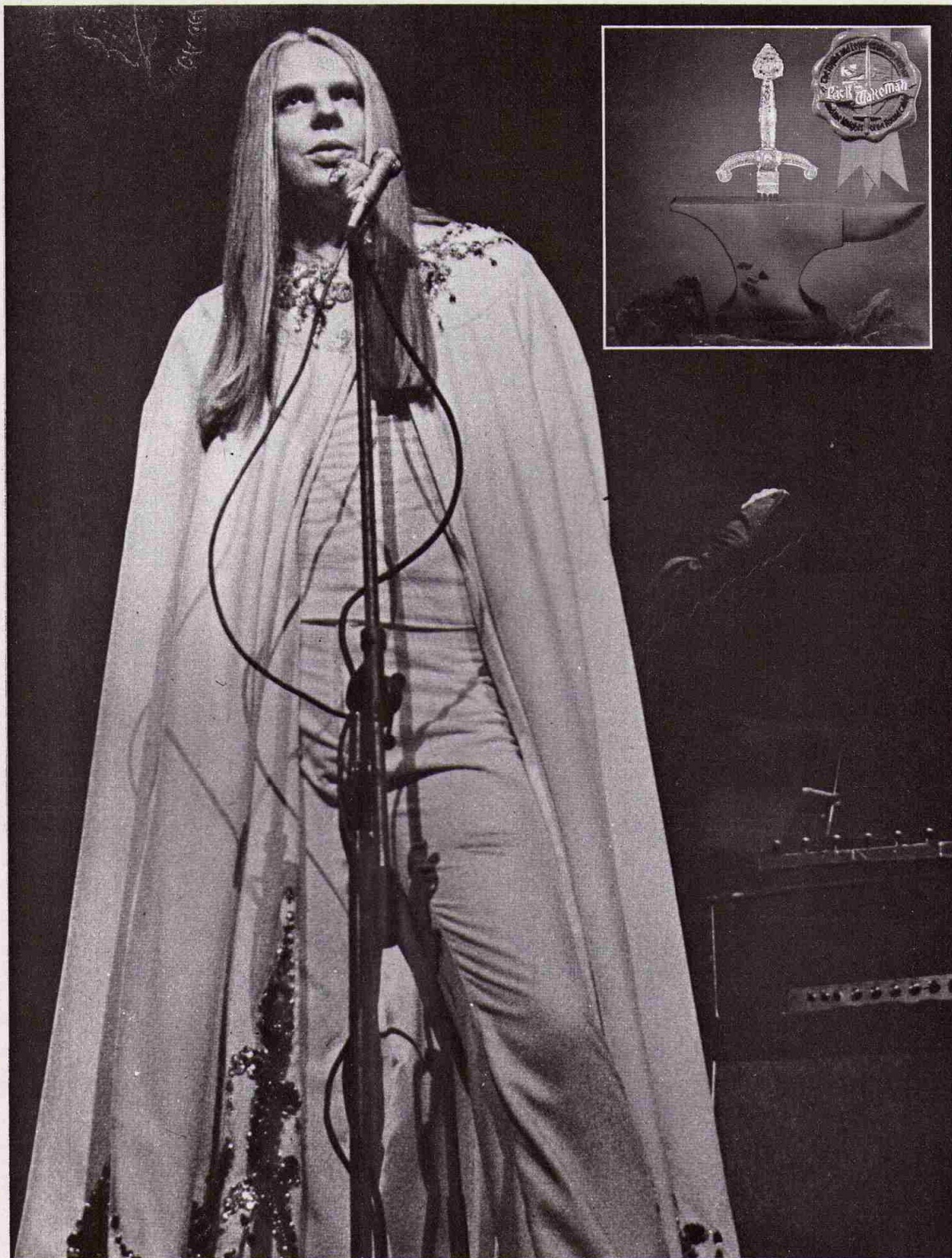
Hanno collaborato: Gianni Nebbiosi, Giovanna Marini, Lorena e Francesco, Luigi Rivera, Filippo La Porta, Direzione del Festival Jazz di Bergamo, Circoli Ottobre, Teresa Tartaglia, Giorgio Conti (da Londra), Roberto Laneri (dagli Usa), Agnese De Donato, Gianfranco Giagni, David Grieco, Camillo Coppola, Sergio Duichin, Enrico Facconi, Stefano Ruffini, Terenzio Mamiani.

Edizioni: Publisuono - Via A. Valenziani, 5 - 00184 Roma - Tel. 4956343-3648 — Amministrazione: Patrizia Ottaviani — Pubblicità: Lydia Tarantini — Segreteria editoriale: Elvira Saliola — Direttore responsabile: Luciana Pensuti — Abbonamenti (12 numeri) Lire 5.000 ccp n. 1/55012 intestato a: Publisuono - Via Valenziani, 5 - Roma. Un numero Lire 500, arretrato Lire 800. Diffusione: Parrini & C. - Piazza Indipendenza, 11/b - Roma - Tel. 4992. Linotipia: Velox - Via Tiburtina, 196 - Roma — Fotolito e montaggi: Cfc - Via degli Ausoni, 7 - Roma — Stampa: Agl (Arti grafiche della lombardia) gruppo Mondadori (Mi).

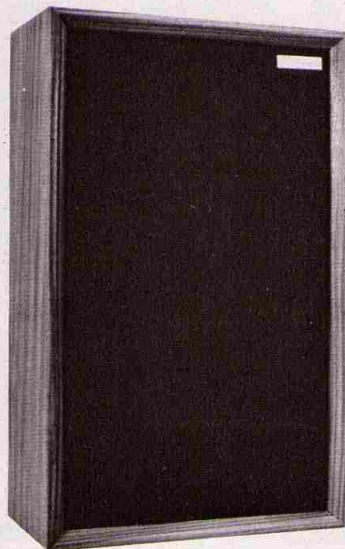
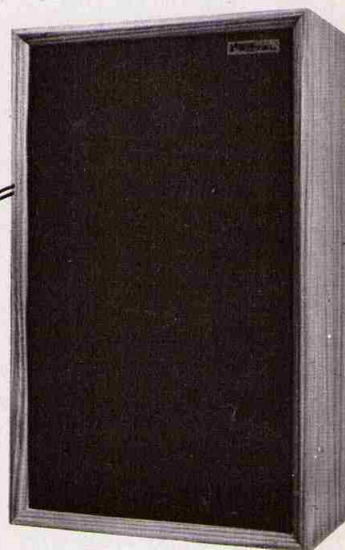
Muzak non accetta pubblicità redazionale. Gli articoli, le recensioni, le immagini e la foto di copertina sono pubblicate ad unico e indipendente giudizio del collettivo redazionale.

"THE MYTHS AND LEGEND OF KING ARTHUR AND THE KNIGHTS OF THE ROUND TABLE" SLAM 64515

Rick Wakeman

A&M RECORDS

DISTRIBUZIONE DISCHI RICORDI S.p.A.

RISERVATO AI LETTORI DI muzak

UN IMPIANTO STEREO HI-FI CON AMPLIFICATORE, GIRADISCHI PROFESSIONALE, PICK-UP SHURE, CASSE ACUSTICHE A SOSPENSIONE PNEUMATICA PER

2 CASSE ACUSTICHE RANK ROTEL MODELLO R X 200 A: tipo a sospensione pneumatica, 2 vie, 2 altoparlanti (woofer e tweeter). Dimensioni: 20 x 30,5 x 51 cm. Prezzo di listino: L. 82.000

AMPLIFICATORE STEREO ROTEL RA 210: potenza musicale 50 W, potenza continua RMS 10 + 10 W, distorsione inferiore allo 0,6%, risposta in frequenza 20÷35.000 Hz, controlli di bassi, acuti, bilanciamento selettori per phono, tuner, registratore, ausiliari. Prezzo di listino: L. 115.000

GIRADISCHI LENCO L75: motore a 4 poli ad asse conico per regolazione continua della velocità da 30 a 86 giri, piatto antimagnetico bilanciato dinamicamente, braccio antiskating con discesa idraulica, wow e flutter ± 0,06%, rumble — 60 dB Prezzo di listino: L. 119.000

COUPON DA RITAGLIARE E INVIARE A PUBLISUONO VIA VALENZIANI 5 - 00187 ROMA CHE TRASMETTERA' LA VOSTRA RICHIESTA AL DISTRIBUTORE PER L'ITALIA DI QUESTO MATERIALE.

☐ INVIO L. 11.500 E ORDINO L'IMPIANTO RISERVATO AI LETTORI DI MUZAK. PAGHERO' IL SALDO (L. 188.000) CONTRASSEGNO.

☐ PAGO L. 190.000 IN CONTANTI PER RICEVERE L'IMPIANTO DI MUZAK ENTRO 10 GIORNI.

NOME E COGNOME ____________________

INDIRIZZO ____________________

____________________ C.A.P. __________

FIRMA ____________________

Emerson, Lake & Banco

Sullo scenario suggestivo della laguna...
Veramente di laguna ne abbiamo vista ben poca: la mattina dal vaporetto e la sera camminando al teatro e ritorno mentre il tempo in mezzo veniva occupato da una siesta prolungata per ammortizzare la levataccia della mattina. Meno ancora di noi ne hanno vista i ragazzi del Banco del Mutuo Soccorso che hanno passato tutta la mattinata ad aggiustare la strumentazione per lo spettacolo del pomeriggio. I sei di Marino sono sembrati molto grati alla fortuna che li ha presi di buon occhio dopo tanti anni di duro lavoro e hanno voluto ricambiare con tutta la professionalità possibile il pubblico benevolo concedendo ben tre bis.
La cerimonia segnava l'entrata in vigore del contratto che il BdMS ha stipulato con la Manticore, la casa discografica di Emerson, Lake e Palmer e l'uscita del nuovo 33 per l'estero che comprende tutti brani già noti agli entusiasti del gruppo come Non Mi Rompete, L'Albero del Pane e Dopo... Niente è più lo stesso, tutti fedelmente tradotti in inglese. Luci basse per l'inizio con una traccia acustica suggerita da flauto dolce e chitarra classica e poi uno spot su Francesco Big in abito bianco completo di panciotto che si è prodotto in un recitativo da un palchetto sovrastante la scena. Lo spettacolo si è da qui in poi dipanato agevolmente culminando nel corso della serata in vari crescendo ad opera specialmente dei due Nocenzi fratelli tastieristi.
Il pubblico è stato eccezionale specialmente dopo i recenti fatti occorsi per quasi tutti gli ultimi concerti: ovazioni a scena aperta continuate. Forse per questo e forse perché Keith Emerson, ospite d'onore tra il pubblico è arrivato con un'ora buona di ritardo (sembra che avesse preso il treno per Vienna invece che per Venezia), il concerto del Banco è sembrato prolungarsi un po' oltre i limiti del prevedibile con una durata complessiva di quasi due ore. Quando abbiamo fatto notare la cosa a Vittorio Nocenzi, autore delle musiche del gruppo, ci ha risposto nel suo accento romano avallando la nostra tesi che con un pubblico così non avrebbero mai smesso di suonare e sono stati anzi felicissimi di offrire tutti i bis richiesti. Il BdMS continuerà per tutto aprile la tournée italiana per poi partire in un giro d'Europa col materiale del nuovo LP inglese.
Il concerto era stato aperto da una nuova formazione italiana, Libra; distribuita all'estero dalla Motown (il terzo complesso dopo PFM e BdMS a firmare un contratto di distribuzione con l'estero). La band, alla prima esibizione in pubblico, è apparsa piuttosto spigliata offrendo quattro brani dal suo LP Musica e Parole di prossima uscita in Italia registrato sia in italiano che in inglese. Strano che il cantante (e autore delle canzoni) Federico D'Andrea abbia scelto la versione inglese per presentare la sua fatica a Venezia ma evidentemente si sente più a suo agio nella musicalità di questa lingua e in realtà il suo è un gruppo che si basa un po' su un'impostazione ritmata d'impostazione latin rock e le liriche in italiano costituiscono spesso un ostacolo per l'espressione di certi ritmi nati per una musicalità differente. La serata è terminata con la classica abboffata fra giornalisti e musicisti cui hanno fatto seguito rocchi salottieri fino verso le cinque del mattino. Ospite, oltre Mr. Emerson che si è allontanato quasi subito, David Zard in versione Grande Gatsby con un gessato grigio e un'aria contrita, si aggirava per la sala come l'ombra di Banko? Shakespeariana.

Come si u.s.a. la multivisione

C'era una volta una « controcultura » americana che viaggiava a velocità incredibile su bianchi cavalli... ma è arrivata a Milano sulla groppa di un cammello, rovesciando immagini fisse nel tempo.
Alla Besana di Milano dal 3 al 18 marzo c'è stata una mostra di « Artevideo e Multivisioni » realizzata per conto della Camel Award (la stessa delle sigarette) e ospitata dal comune. Sociologi e « artisti » finanziati dalla Camel hanno dato una rappresentazione di ciò che è l'unica vera cura alternativa: quella americana. Il lavoro più importante di tutta la mostra è stata la multivisione realizzata dal gruppo Intermedia 43, formato da Aldo Ricci, Paolo Giunchi e Gianni Lo Scalzo, ma oltre a questa c'erano anche 60 nastri video-tape di artisti americani ed europei, tutti di difficilissima interpretazione e troppo sperimentali, al punto da poterli considerare più dei giochi dei vari artisti che dei video-tapes per il pubblico. Il lavoro dell'Intermedia 43 ha voluto portare un contributo alla conoscenza di ciò che lo stesso Ricci considera l'unica forma autentica di cultura alternativa, cercando di trasmettere ciò che è la realtà americana. Forse è così, dalla multivisione tutto è uscito, ma non l'alternativa americana. In primo luogo la considerazione più immediata è l'assoluta staticità e mancanza totale di stimoli per una partecipazione che rompesse minimamente il solito rapporto opera-pubblico, che cioè cercasse di essere « alternativo » anche nella rappresentazione del programma. Niente di tutto ció, neanche un briciolo di fantasia e creatività. La multivisione è stata fatta unicamente in funzione di quelli che l'hanno realizzata, assorbendo e anzi spingendo al massimo tutte le nuove e vecchie tecniche visive nella ricerca di effetti spettacolari e raffinati privi di qualsiasi contenuto sia politico che culturale. Per realizzarla sono state usate circa 2.000 diapositive su 12.000, 24 proiettori carousel per la proiezione simultanea in dissolvenza, 3 proiettori per la proiezione continua di immagini fisse, e il controllo automatico mediante una

centralina con il comando di tutto il programma registrato su nastro magnetico perforato, e (paga la Camel) due tecnici fatti venire apposta da... gli U.S.A. of course.

Ci si poteva quindi aspettare qualcosa di appetibile e se non altro tecnicamente su livelli americani, ma, purtroppo o per fortuna?, niente di tutto ciò, anche sul piano tecnico-visivo è stato fatto di meglio con molti meno soldi in Italia. Gli argomenti trattati saltavano senza nessun senso logico dai campus alla creatività alternativa, dai comics ai murali, dal divismo alla droga dagli indiani e blacks alla musica e underground, il tutto accompagnato da musiche vecchie e mai legate a situazioni del movement degli anni '60. Doveva essere insomma un contributo per meglio capire dov'è e cos'è l'alternativa americana, ma è stata semplicemente la rappresentazione dell'amerikanizzazione del gruppo Intermedie 43 che evidentemente soffre ancora di un complesso d'inferiorità se per muovere le apparecchiature ha avuto bisogno di chiamare due tecnici made U.S.A. La cosa più interessante la si è vista la sera dell'inaugurazione della mostra, quando, presenti assessori, sociologi, psicologi e artisti vari, una trentina di persone ha pensato di farla anziché vederla questa benedetta cultura alternativa. Con strumenti a percussione e una breve azione teatrale inventata al momento hanno rotto il grigiore della serata, animandola e portando un messaggio di creatività in chiara contrapposizione ai video-tape e multivision non in quanto tali ma in quanto portatori di un discorso tutto tecnico ed elittario che relega l'uso di questi strumenti d'intervento a pochi artisti che « si sono fatti due palle così » ma che hanno perso il gusto di creare per comunicare. Il volantino firmato « Consulta milanese di cultura alternativa », a cui hanno aderito vari gruppi teatrali e politici, distribuito nel corso di questo « fuori programma » denuncia la gestione culturale del comune di Milano che « offre spazio e soldi ad esponenti di una cultura parassitaria e non rappresentativa della realtà » e chiede la stessa possibilità di intervento per « le esperienze prodotte dalla alternativa cittadina, visto che quella americana è entrata nei circoli ufficiali ».

Sicuramente dati i temi della mostra alla Besana l'intervento della « Consulta » è stato quello più centrato rispetto ad un'alternativa di vita e di espressione.

Per favore pagatemi di meno

Per tutti coloro che, suonatori, menestrelli o popparoli più o meno totali, chiedono cifre pazzesche e da capogiro. Per coloro che senza il cachet (non quello per il mal di testa...) si rifiutano di sollevare la propria chitarra. Per tutti coloro, alternativi e compagni, che guadagnano per serata (da soli e senza strumenti) una cifra che un apprendista prende in un anno. Per quegli individui certi della loro intangibilità e tanto alternativi che credono che l'arte (così la chiamano, anche se poi si riduce a vendutissimi inni di squadre calcistiche neanche tanto brave), essendo un valore spirituale, vada strapagata come i tartufi in dicembre e le ostriche a capodanno. Per tutti questi raccontiamo una storia.

E' la storia di Enzo del Re, musicista spontaneo, libero « battitore » della musica di protesta, con una vena satirica popolare, con la certezza che la musica serva e che, se non serve a nulla, tanto vale non farla. Non entriamo nel valore di merito di questa musica: altri potrà più agevolmente scoprire quanto del Re si inserisca nella tradizione menestrellistica, o in quella dei cantastorie. E' certo che quella che egli rappresenta, reinventa, ricuce è una cultura povera, come tale strettamente legata alle situazioni reali, alla lotta, alla presa di coscienza, ai problemi dei poveri e degli oppressi. Non vogliamo essere populisti (questa accusa è sempre lì pronta sulla lingua dei cosiddetti « operatori culturali ») e non diremmo, quindi, che le ballate di del Re sono un fatto di rinnovamento o di nuova cultura: un ponte verso l'avvenire, verso una cultura non più merce ma *di nuovo* espressione e comunicazione. Certo si è che il modo di essere musicista di Enzo è più vero, più autentico, più alternativo (se vi piace questa parola sputtanata dall'industria culturale) di chiunque altro, o di molti altri.

Esiste un unico disco, *Il Banditore,* che Del Re si è inciso per conto suo, pagandone tutte le spese e che vende in contrassegno a 1.500 (millecinquecento) (1). E' un disco diseguale, con difetti abbastanza seri di registrazione, ma è un esperimento che ci deve far riflettere. La musica di Enzo non ha bisogno nella sua semplicità di strumentisti, e nemmeno di strumenti. Lo potrete vedere, nel corso dei suoi molti concerti in giro per l'Italia e in circuiti non tradizionali, con un semplice sgabello di legno o una sedia. Altri strumenti: la bocca (che sa far suonare in mille modi) e la voce. Certo, il suo arsenale percussionistico non è quello di Stomu Yamash'ta, ma è impressionante lo stesso. Ma l'altra cosa impressionante è il succitato cachet. Enzo del Re prende, indipendentemente dal luogo e dall'incasso, la paga sindacale (L. 9.500), un forfait che lui chiama per le medicine (una sorta di cassa mutua, di L. 3.000) il rimborso del viaggio di andata (quello di ritorno diviene, nella sua attività febbrile, un viaggio di andata verso un altro concerto). In un recente concerto organizzato dal Comitato Vietnam di Milano, i compagni stupiti dalla richiesta di circa 20.000 lire gliene hanno date 30.000. Lui le ha prese, poi ha versato 10.000 lire per la sottoscrizione.

Ma non si creda, ciò svilirebbe la sua figura, che del Re faccia ciò per partito preso o per snob. Egli è integralmente questo personaggio: mangia poco, dorme dove capita, e si agita continuamente per l'Italia, assicurando la sua presenza dovunque appena appena gli sia possibile.

A questo punto che dire? Che del Re è un pazzo? Forse, e certamente questo diranno i padrini della controcultura ufficiale. Ma rimane il fatto che fra i pazzi di questa specie e i furbi di quell'altra noi, maledettamente ingenui, continuiamo a preferire i pazzi, che poi sono le uniche persone con le quali si riesce a ragionare.

(1) Il disco può essere richiesto a: *Circoli Ottobre, via Mameli, 51 - 00156 Roma.*

OK. HI-FI SCOTT
E' 'COSA NOSTRA'!
Non equivocare.
Intendiamo dire che i possessori degli HI-FI SCOTT costituiscono una categoria di amatori tutta particolare, una vera élite di fini intenditori che sanno distinguere ed apprezzare la differenza tra gli amplificatori SCOTT e la miriade di altri amplificatori.
Vuoi conoscere anche tu questa differenza?
Vuoi essere dei nostri?
Vai dal rivenditore di HI-FI SCOTT, e chiedi una dimostrazione dell'
AMPLIFICATORE STEREO 30+30 WATT A 8 OHM
POTENZA 30+30 WATT A 8 OHM
RISPOSTA 20/25.000 Hz ± 1 dB
DIMENSIONI 413×222×124
DISTORSIONE ARMONICA 0,3% MAX.
DISTORSIONE INTERMODULAZIONE 0,3% MAX.
PESO 6 KG.
SCOTT
RAPPRESENTANTE GENERALE PER L'ITALIA
SYMA ITALIANA ELETTRONICA
via M. Gioia 70-20125 Milano - tel. 691679-690348
DISTRIBUTORE
IELTE
viale Bruno Buozzi 5 - 00197 Roma - tel. 878644
SCOTT
AMERICAN HI-FI
TCP

Contrappunti ai fatti

Giaime Pintor

Ma son passati trent'anni?

Milano, 16 aprile: uno studente viene assassinato da un fascista a colpi di pistola. 17 aprile: in una manifestazione di protesta antifascista un lavoratore viene maciullato da un camion di carabinieri lanciato alla carica. 12 feriti da arma da fuoco: le forze « dell'ordine » sparano ad altezza d'uomo. Se non avessimo vissuto anche noi questi anni, penseremmo di essere nel '48, nel '50 o, addirittura nel '60. Quando uno stato non è capace di difendersi dalla teppa fascista. Un corpo dell'esercito nazionale e nato dalla Resistenza, un corpo tradizionalmente « lealista », impazzisce (si fa per dire) e spara sulla folla. I fascisti, la maggioranza silenziosa, i nuovi centurioni, hanno licenza di uccidere. I tentativi di strage, in funzione elettorale, si moltiplicano. Quando tutto ciò accade non basta deprecare, condannare fermamente, bisogna agire concretamente. Ma quando la magistratura continua ad avocare per affossare. Lo stato latita. I vari Viola scoprono brigate rosse a ogni piè sospinto. Il questore di Roma non muove un dito per impedire che i fascisti terrorizzino la città. Il governo (ma quale?) ciancia cialtronescamente di violenza di ogni colore e propone misure liberticide. Quando abbiamo tutto ciò di fronte, la speranza che si agisca concretamente viene a mancare e subentra lo sconforto. Il ministro Gui non è Scelba. Ma la sua polizia non sembra aver capito ancora contro chi deve agire. Moro non è Tambroni, ma il clima che si sta creando oggi esige una risposta dura, che ci ricordi, che ricordi a tutti questi amletici governanti la risposta del luglio '60.

Il fascismo non passerà. Ma è triste dover ripetere questa frase mentre si celebra il trentennale della Liberazione, di quel 25 aprile 1945 in cui i fascisti furono « fisicamente » spazzati via, moralmente condannati, politicamente sconfitti.

L'antifascismo oggi non è una vuota parola d'ordine. Non è, non può e non deve essere, il cartello elettorale di nessuno. Deve e puó essere, invece, la base comune su cui tentare di rifondare il Paese, le sue scelte, la sua politica. Deve e può essere il sentimento, l'azione comune di un vasto schieramento democratico e di massa: uno schieramento che faccia udire la sua voce dalle fabbriche, dalle scuole, dalle piazze e, perché no?, dal parlamento se ne sarà capace. Si è fatto tanto rumore (e tanto polverone elettorale) intorno alla questione del voto ai diciottenni. Credevamo che fosse il riconoscimento di una partecipazione responsabile dei giovani. Ma partecipazione responsabile, assunzione di status politico a tutti gli effetti, non libertà di essere ammazzati per strada da squallidi burattini, da carogne prezzolate, prive tanto di ideali quanto di intelligenza. Il fascismo, vecchio e nuovo, non è un'ideologia, non è una visione del mondo. E' la negazione di tutto ciò, è la violenza cieca e vuota, l'irrazionalismo demente. Per questo è tanto più pericoloso. Perché oggi, come ieri, esso non è che il braccio armato di ben altri interessi, di una ben delineata visione del mondo: quella che ha paura che qualcosa cambi, che il mondo avanzi. Ma passerà lo sdegno. Si celebrerà solennemente il 25 aprile e la Repubblica fondata sulla Resistenza. Il fascista che ha assassinato Claudio Varalli riparerà all'estero e non sarà mai più preso. Il carabiniere che guidava il camion che ha investito Gianni Zibecchi sarà assolto perché « acciecato » dalle molotov. Il nuovo centurione che ha ucciso un dirigente di Lotta Continua a Torino avrà tutte le attenuanti e sarà rimesso presto in libertà (di uccidere). L'inchiesta sui carabinieri che hanno sparato ad altezza d'uomo sollecitamente aperta e altrettanto sollecitamente archiviata. E gli Ardizzone, i morti di Reggio Emilia, i Franceschi, i Ceccanti, i Serantini, i Ceruso, i Varalli, i Zibecchi, i Micciché, rimarranno i fiori del paternalismo zuccheroso dei vari Giorgio Bocca.

Ma forse il vaso sta traboccando e il movimento, le masse sapranno ritrovare unità, decisione e fermezza nella risposta al fascismo e ai suoi tragici burattinai.

Alla luce del sole

Fernanda Pivano

America anni '50: le comuni alternative inventano uno sfruttamento anti-inquinamento dell'energia solare.

Una decina d'anni fa, quando gli studenti della California si stancarono di frequentare università multiversità dove si comunicava attraverso schede perforate, l'identità era riconosciuta non dal viso e neanra da un numero (che oltre tutto era il numero della polizza di assicurazione), si dormiva in pensionati che erano in realtà enormi alveari da incubo e così via non si limitarono, come credono molti, a fare il drop out per « prendere l'acido » ma condussero la loro protesta sia facendo proposte concrete per una rivoluzione politica sia sviluppando con nuove proposte concrete lo stile di vita denunciatario già in atto in America dai lontani Anni Cinquanta quando cominciarono le prime rivolte al neo fascismo di Joseph McCarthy.

Via via che i gruppi dei drop outs si allargarono si delinearono anche i vari canali della loro protesta. La sottocultura iniziatica delle droghe, del rock e della povertà volontaria si identificò con sempre maggiore chiarezza in giovani che rinunciando alla proprietà e al potere, e dunque al denaro e alla competizione necessaria per procurarselo, si ritraevano sempre più in una società esoterica saldamente costituita dentro la società, un guscio dentro il guscio alla maniera Zen.

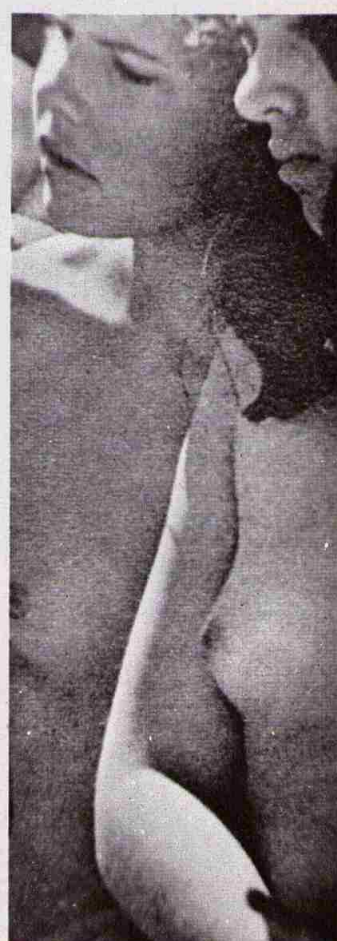
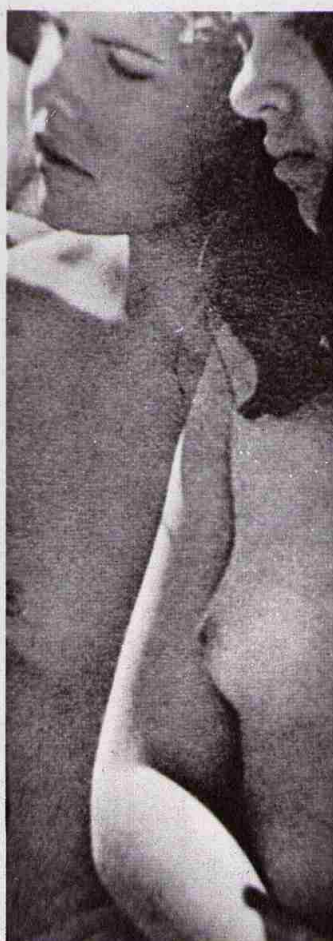
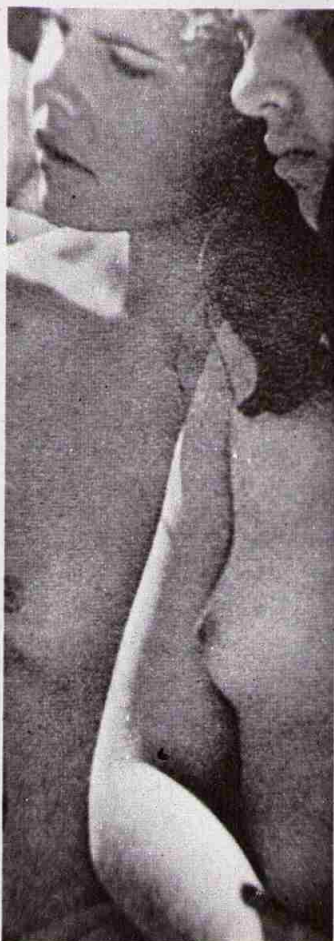
In Comune questi gruppi avevano l'esigenza incalzante di respingere l'autorità del Sistema; e i modi di respingerla furono innumerevoli, basati sull'edonismo o sul misticismo, sull'attivismo rivoluzionario o sul qualunquismo, sul riformismo o sull'ascetismo. Uno dei modi fu quello di sottrarsi alle « regole » riunendosi a vivere in agglomerati anarchico-tribali: a volte in città, a volte nei villaggi, a volte in campagna a seconda di dove si veniva a costituire un nucleo ambientale che consentisse la loro sopravvivenza. Come comuni, cioè come centri di raccolta di adepti della Nuova Cultura o come comunità, cioè come centri di raccolta di persone riunite da una stessa intesa artigianale o professionale o artistica, i gruppi secessionisti si trovarono, fatta tabula rasa dall'aborrita società di provenienza, a dover mettere le basi di una società da non aborrire; e uno dei primi moloch col quale dovettero fari i conti fu la tecnologia. Il problema nacque in pari misura per le comuni rurali e per quelle cittadine, quale che fosse il trip da loro scelto per la propria individuazione e insieme al probelma nacque l'utopia di raggiungere una autonomia economica che consentisse oltre alla sopravvivenza anche una autentica indipendenza.

Parleremo altrove dei risul-

tati che questi sforzi produssero nelle comuni a sfondo rurale ecologico; e altrove parleremo delle proposte di una tecnologia alternativa, sempre viste in funzione dell'autonomia economica. Ora, come in un omaggio, vorrei ricordare i pionieri di dieci anni fa che per mesi hanno preferito leggere alla luce del kerosene piuttosto che servirsi della luce elettrica e rendersi complici dell'inquinamento dell'aria provocato dai generatori di energia elettrica studiati dal Sistema. Uno dei problemi centrali di quegli anni, tra quelle minoranze seccessioniste, fu proprio quello di trovare fonti di energia elettrica non inquinanti. I pionieri del disinquinamento trovarono nelle biblioteche manuali ingialliti di ditte (come la Le-Jay) che negli Anni Venti avevano prodotto mulini a vento, nei cimiteri dei macchinari trovarono vecchie, arrugginite ruote Pelton ad acqua, nelle tradizioni non scritte studiarono il modo di sfruttare il metano contenuto nel concime animale per azionare generatori elettrici; ma soprattutto si impegnarono a produrre elettricità sfruttando l'energia solare direttamente, su basi puramente ecologiche, immagazzinandola sia per scaldare l'acqua sia per scaldare le case.

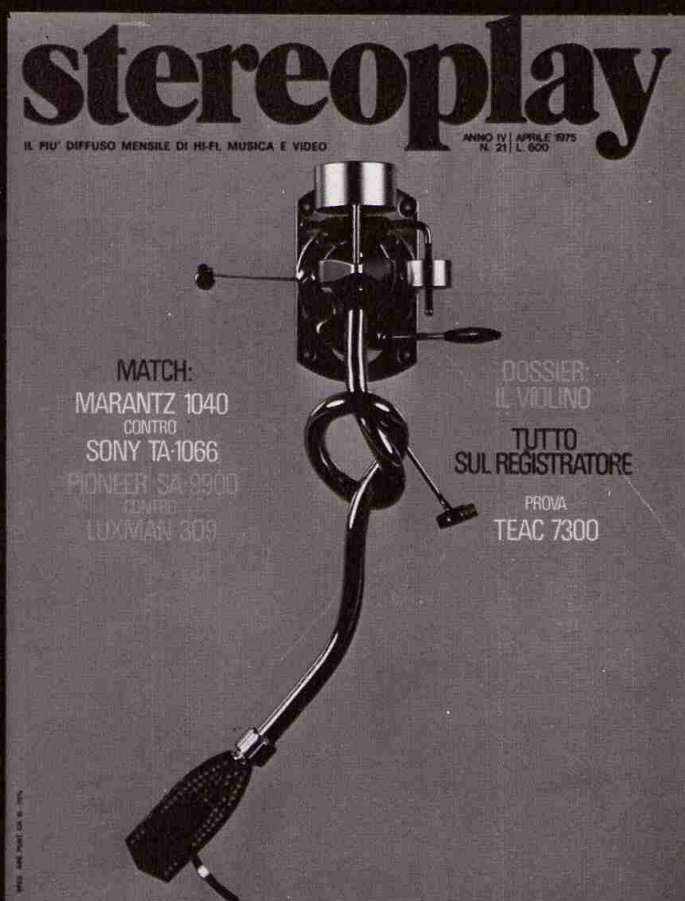
La prima comune a procurarsi il 75% del riscaldamento necessario con un generatore di energia prodotta direttamente dal sole fu Drop City, fondata il 3 maggio 1963 nei dintorni di Trinidad in Colorado da un gruppo di artisti, scrittori e designers che volevano sperimentare l'uso delle cupole geodesiche di Buckminster Fuller (delle quali perleremo altrove). Fu un successo imprevisto e per molti imprevedibile, confortato da antichi tentativi (forse conosciuti, forse sconosciuti dai nuovi sperimentatori): i primi tentativi di riscaldamento solare risalgono, credo, al 1949, quando Maria Telkes e Eleanor Raymond progettarono la Casa di Dover, nella quale l'energia solare veniva assorbita da una vasta zona di lastre di metallo annerito coperte da doppie lastre di vetro, il calore veniva trasportato dall'aria che circolava tra le lastre di metallo e veniva immagazzinato chimicamente in grandi serbatoi dai quali l'aria calda veniva sospinta da un ventilatore.

Un progetto successivo fu quello del 1959 di Harry E. Thomason che nella sua casa di Washington coprì il tetto con uno strato di materiale isolante, coprendolo a sua volta di lastre annerite di alluminio ondulato e coprendo poi queste di uno spesso strato di vetro. Il calore veniva trasportato dal tetto mediante acqua corrente (incanalata nelle ondulazioni dell'alluminio e raccolta nella cantina) e convogliata in grandi bidoni pieni di pietre dai quali un ventilatore lo sospingeva in forma di aria calda in tutta la casa.

Sono due esempi. Si potrebbe parlare del progetto dell'architetto francese Jacques Michel, che ideò un muro di cemento coperto da un doppio strato di vetro sul fianco della casa: di giorno l'aria entra tra la parete e il vetro, si alza via via che è scaldata dal sole e rientra in casa, mentre di notte la superficie interna della parete irradia nella stanza il calore immagazzinato durante il giorno. Si potrebbe parlare degli esperimenti fatti nel Massachusetts con un forno solare, dove un grande numero di specchi puntati sul sole hanno provocato una temperatura di 5000 gradi centigradi sufficiente a fondere l'acciaio. Si potrebbe parlare del forno solare di Mont Louis, in Francia, dove è stata prodotta una fonte di energia di 75 Kilowatts. Si potrebbe parlare delle lenti Fresnel usate nelle ricerche dell'Università dell'Arizona per convogliare la luce solare in un tubo d'acciaio e di lì pomparla in un centro di immagazzinaggio. Si potrebbe parlare degli esperimenti di Aden B. Meinel e Marjorie P. Meinel, due scienziati dell'Università dell'Arizona che usando il sistema delle lenti Fresnel hano calcolato di poter costruire un centro di energia solare di 1000 megawatt. Si potrebbe parlare di Peter E. Glaser e della sua ditta Arthur D. Little, col suo progetto di mettere in orbita sopra l'Equatore un pannello di cellule solari di 7 chilometri quadrati, la cui energia si potrebbe trasformare in radiazioni di microonde orientate sulla terra. Si potrebbe parlare della casa di Rickmansworth progettata nel 1956 da Ed Curtis, diventata un modello britannico; si potrebbe parlare della casa di Milton Keynes in Inghilterra o delle case sui Pirenei, dove dal 1956 il

Centre National de la Recherche Scientifique ha installato il laboratorio di Odeillo a 1300 metri di altezza e dove l'architetto Jacques Michel e l'ing. Robert stanno facendo esperimenti da fantascienza. Si potrebbe parlare del progetto della Facoltà di Architettura dell'Università di Cambridge che nel 1973 venne finanziata dal governo per fare una casa sperimentale riscaldata con le radiazioni solari.

Si potrebbe. Ma a misura che gli esperimenti sono diventati ufficiali e a misura che i finanziamenti sono diventati governativi è nato un nuovo aspetto del problema: quello di raggiungere riscaldamenti ricavati direttamente dall'energia solare non per disinquinare la aria ma per fare economia di petrolio; ancora un passo, e con l'ingigantirsi dei finanziamenti governativi il problema sembra diventato quello di raggiungere un'indipendenza economica-politica dai Paesi arabi detentori del Nuovo Potere petrolifero. Forse è a questa luce che si può ricordare il Congresso tenuto a Roma nel 1961 col titolo « Nuove Fonti di Energia » e poi quello già spettacolare tenuto nel 1973 all'UNESCO di Parigi col titolo « Il Sole al Servizio dell'Uomo ». Forse vale la pena di ricordare che Werner Von Braun, Maharishi della tecnocrazia americana, nel 1973 ha ricevuto dalla NASA 30 milioni di dollari per fare ricerche sull'energia solare e prevedeva di ricevere duemila milioni, sempre di dollari, per le ricerche da condurre nel 1974. E' per uscire da questa luce che preferiamo restare nell'ambito della nostra squattrinata Drop City e dei nostri se si vuole ingenui sperimentatori alternativi, per una tecnologia alternativa, per una società alternativa, per un Pianeta alternativo non più inquinato dagli escrementi animali non servono a concimare ma servono soltanto ad uccidere.

In questo ambito i finanziamenti, quando ci sono, vengono dalle Lorien Eterprises e gli Eroi sono Steve Baer o Day Charoudi. Steve Baer (lo stesso che fondò la Zomeworks Corporation, di cui parleremo altrove) immaginò una serie di bidoni anneriti pieni d'acqua disposti lungo la parete della casa di fronte al sole, tali da attingere il calore durante il giorno e conservarlo durante la notte. Day Charoudi immaginò invece un raccoglitore di energia solare che sembra una favola per bambini e se si vuole sembra l'uovo di Colombo. La sua sommità, che ha un diametro di tre metri, è costituita da uno specchio concavo fissato su una lastra di fiberglass; il suo fuoco è un termostato d'automobile che fa funzionare un sistema di contrappesi in modo che lo specchio, come un girasole, sia continuamente rivolto verso il sole . Il sole raccolto e intensificato dallo specchio viene convogliato e immagazzinato in un canale di olio; e questo permette alla luce solare di una giornata, immagazzinata in una cisterna di olio surriscaldato, di venire usata per riscaldare una casa o per azionare una pompa d'acqua o per far funzionare i frigoriferi. Secondo Charoudi un raccoglitore di energia solare costa 400 dollari e una produzione di massa abbasserebbe questo costo a 100 dollari, mettendolo alla portata della maggior parte delle comuni.

Ci sarà qualcuno disposto a fare una produzione di massa per una massa così esigua? Il problema è sempre lo stesso. Ed è sempre la stessa anche la morale: guai a chi tenta di uscire dalla grande massa.

1975: sterminati tutti?

Sandro Portelli

« Oggi uno stile 'country' di maniera è presente in cantanti e gruppi C.S. N&Y, Kris Kristofferson, e altri... » e ieri? La vita del country dalla nascita creativa all'agonia per mistificazione.

La corsa sfrenata della macchina di Bonnie e Clyde era sottolineata da una musica inconsueta, apparentemente semplice, ma trascinata, sorprendentemente legata al paesaggio. Si chiamava « bluegrass », e la suonava il gruppo di Earl Flatt e Lester Scruggs, due caposcuola del genere.
Il « bluegrass » è una delle forme recenti di quella che si chiama in genere « country music » — ovvero, e non per caso, musica di campagna, musica contadina. Con « Bonnie and Clyde » culminava un processo abbastanza vasto di recupero di questa musica; in poco tempo, il cosiddetto « country » usciva dal ghetto di musica per bifolchi meridionali in cui l'aveva relegato il gusto filisteo dell'America perbene. Musicisti di successo come Country Joe Mac Donald e Bob Dylan scendevano a Nashville, capitale del Tennesse e della musica « country » per rivistare in questa chiave il loro repertorio. Elementi di stile « country » andavano ad ornare la musica di gruppi del tutto estranei a quel mondo. Nasceva il cosiddetto « country rock ».
Ma quando succedevano tutte queste cose, la musica « country » aveva già decenni di storia. Prima di tutto, era stata la musica contadina tradizionale dei bianchi delle regioni più disperate d'America. Nei monti Appalacchi del Tennesse, Kentucky, Virginia, condannati al sottosviluppo, all'isolamento, alla speculazione degli agrari e delle compagnie minerarie, il folklorista inglese Cecil Sharp aveva trovato all'inizio del '900 una straordinaria creatività musicale, basata su un ricco patrimonio di musica popolare inglese arcaica: melodie modali, da cantarsi a voce singola, senza accompagnamento; suggestive polifonie religiose aperte alla improvvisazione di ciascun membro del coro. Più a sud, la musica era la espressione principale dei « bianchi poveri » di terre esaurite dalla schiavitù, massacrate dalla guerra civile, tormentate dal razzismo e della repressione di una religiosità arcaica e letterale. Negli anni venti, ai folkloristi si sostituì l'industria discografica.
I « talent scout » della RCA, della Columbia, della Brunswick percorrevano le regioni montuose e le campagne isolate, fermandosi nei villaggi per registrare i musicisti locali, con uno scrupolo ed una meticolosità che i ricercatori universitari non si erano mai sognati. Per esempio, Frank Walker, della Columbia, « metteva annunci in anticipo sui gioranli locali. Poi selezionava i musicisti migliori e sceglieva le canzoni da registrare. Poi faceva fare qualche prova ai prescelti per abituarli ai microfoni e per sciogliergli; cercava di comportarsi in modo molto informale, alla mano, di solito sistemandosi nei piani superiori di qualche vecchio palazzo, mettendo tende alle pareti per l'acustica, e cercando di creare un'atmosfera casalinga. A volte si portava un po' di liquore di montagna, per sciogliere le gole ». La selezione dei cantanti e delle canzoni, chiaramente, avveniva in base a criteri estranei a quelli della cultura locale; ma si deve tenere conto che questi dischi venivano spesso rivenduti quasi esclusivamente sul posto, direttamente per il mercato rurale. Li commissionavano a volte dei commercianti locali, o venivano venduti per posta fino ai casolari più isolati. La musica era già diversa da quella che aveva colpito Sharp: accanto al violino, lo strumento più antico nell'uso tradizionale perché si adattava meglio alle scale modali, c'era adesso la chitarra, che invece tendeva ad inquadrare la musica nei ritmi e nelle armonie convenzionali; e cominciava ad emergere il banjo, portato dai negri, che aggiungeva un'impronta ritmica marcata, del tutto assente nelle ballate di origine

inglese e nella polifonia religiosa. Le voci erano ancora le stesse: acute, aspre, di testa e più spesso di naso, con il tipico timbro contadino del sud; le armonie molto compatte.
Il mercato rurale permise dunque in qualche modo a questa musica di resistere senza eccessivi danni dal primo impatto con l'industria culturale: i discografici non facevano che vendere ai contadini la loro stessa cultura, al massimo tendevano a far circolare un po' di più alcuni stili locali, favorendo lo scambio. Rari i falsi; e non a caso proprio un « falso » fu il primo grande successo nazionale, il «Wreck of the Old '97 » di Vernon Dalhart, un cantante di musica leggera fallito che incise il disco più venduto degli anni '20 nella « country music », raccontando la tragica storia di un disastro ferroviario.
Con il 1929, la crisi economica tagliò radicalmente il potere d'acquisto dei contadini e dei minatori del sud (che in qualche posto stavano trasformandosi in operai: tessili in Georgia e Carolina, metallurgici alla Ford di Atlanta, alle acciaierie di Birmingham). Così alle straordinarie fioriture di grandi talenti locali (molti dei quali incisero due, tre dischi per poi sparire, e venire « ritrovati » 50 anni dopo, proprio come i grandi del blues), si vennero sostituendo i primi « divi » nazionali, capaci di concentrare su di sé tutto il poco restante potere d'acquisto del proletariato rurale meridionale. Per esempio, la Carter Family, che introdusse l'uso ritmico della corda bassa della chitarra che poi caratterizzò lo stile di Woody Guthrie, degli Almanac Singers, e di decine di cantanti « folk » urbani. I Carter cantavano canzoni disperate sulla Depressione: « Me ne vado in paradiso / dove non c'è la crisi », dicevano; e inni religiosi; e canzoni imparate dai negri, come il « Coal Miner's Blues »: « Ho il blues, il blues del minatore, perché la galleria sta per crollare e io ci lasceró la pelle ».
I Carter usavano ancora uno stile tradizionale assai pulito; la loro innovazione creativa avveniva all'interno della cultura popolare, senza badare alla commerciabilità. Questa fu invece la grande caratteristica di Jimmy Rodgers, il primo vero caso di « divo » della « country music ». Rodgers era un musicista di genio: ferroviere e figlio di ferrovieri, aveva imparato molto dai neri, ed era riuscito a fare una prima operazione di innesto del blues sul « country », anticipando il Presley di 25 anni dopo. Ma la sua era un'operazione, come è stato scritto, di « garbata devitalizzazione ». Mentre tutti i cantanti di « country music » si lamentavano per la depressione e spesso parlavano delle condizioni materiali della loro gente, Rogers cantava « No More Blues »: « Non mi mancano i soldi, mi posso comprare un paio di scarpe, che bisogno c'è di avere i blues? »
Con Rogers, si perfeziona la divaricazione tra la « country music » dell'industria discografica e della « show business » centrato attorno alle stazioni radio di Nashville, che gradualmente si distacca dalla realtà per affrontare i suoi argomenti con il taglio della musica leggera e con uno stile edulcorato, e la musica contadina e proletaria che la gente del sud continua ancora a cantare senza preoccuparsi di inciderla in disco. Molte di queste canzoni sono rimaste: quella di Dave McCarn (che ne incise anche qualcuna), che raccontano gli scioperi degli operai tessili; quelle di Ella Mae Wiggins, uccisa dalla polizia a Gastonia mentre picchettava la fabbrica; quelle di Aunt Molly Jackson (« i padroni vanno sui cavalli bianchi e noi camminiamo nel fango; la loro bandiera è stelle e strisce, la nostra ha ll colore del sangue »); di Jim Garland (« Compagni, state a sentire, vi racconterò la storia di come fu ucciso il miglior militante che il nostro sindacato abbia mai avuto »); di Sara Ogan Gunning (« Odio il sistema capitalista; mi ha dato tanto dolore e ha ucciso tutti i miei cari »).
Ma anche la musica dell'industria discografica è meno disimpegnata, meno vuota, delle canzonette sentimentali di Tim Pan Alley e dei musicals di Broadway. Sa che chi la compra sono proletari, e deve parlare di cose che li riguardano, magari per mistificarle. Così, accanto al sempre più invadente amore canzonettistico, si parla ancora della depressione, delle tasse, della povertà, dei raccolti, dei delitti e dei disastri ferroviari, delle inondazioni, qualche volta anche degli scioperi. Per esempio, forse

K Kristofferson

ci ricordiamo tutti « Sixteen Tons »; la scrisse Merle Travis, un cantante di « country music » del Kentucky, subito dopo la guerra: « Hai scavato sedici tonnellate, e che ci guadagni? Un altro giorno di debiti e un altro giorno di vecchiaia. Quando muoio, San Pietro mi chiamerà: devo restituire l'anima al magazzino della compagnia ».

La « country music » dunque si contrappone all'altra musica perché è sempre nel suo complesso impegnata. Impegnata, va detto, non sempre in senso progressivo: il Sud è la parte più retriva d'America, e l'ipoteca reazionaria grava sempre più sugli strati popolari che sulla borghesia. Avvocati, medici, professori hanno poco da temere dalla concorrenza dei loro colleghi negri; gli imprenditori industriali sono ben lieti di impiegare negri a salari di concorrenza. Sono i braccianti, i mezzadri, i manovali che si vedono messi in concorrenza con i neri per i posti di lavoro. Sono loro che subiscono il peso di una società spaventosamente repressiva, che vivono nell'insicurezza e nell'arbitrio, e recuperarono un senso distorto di identità solo contrapponendosi ai neri. Meglio di tutti, questo stato d'animo l'ha forse descritto Bob Dylan, quando ha parlato dei bianchi poveri in « Only a Pawn in their Game », « sono solo una pedina nel " loro " gioco ». La « country music » non va esente da queste ipotetiche razziste, e di conservatorismo religioso, anche se — come osservano Tony Russel e Alan Lomax, forse il campo della musica è quello in cui il razzismo ha trovato meno spazio. Ma ne ha trovato: la canzone «country» si sono espresse contro il darwinismo, a favore dell'interpretazione letterale della Bibbia; contro la protesta giovanile, a favore della guerra del Vietnam; hanno espresso tutti i livelli più retrivi del superpatriottismo e dello sciovinismo razziale e sessuale. « Politicanti reazionari », scrive Jens Lund, « Come George C. Wallace, Lester Maddox, Orval Faubus, si sono serviti della " country music " nelle loro campagne elettorali »; e anche il Ku Klux Klan ne ha fatto occasionalmente uso. A questo proposito va osservato però come i « reazionari » della politica meridionale abbiano sempre avuto un taglio fortemente populista, di contrapposizione ai moderati e liberali accusati di essere borghesi e settentrionali (ovviamente, la sinistra non ha mai avuto il diritto di parola: vale la pena di ricordare che i cantanti di cui ho accennato prima sono tutti finiti in esilio o in galera); e quindi essi si rivolgono alla ricerca del consenso popolare, dei bianchi poveri e dell'uomo comune. Naturale quindi che usino questa musica che, pur essendo chiaramente proletaria e contadina in orgine, assume ormai un segno finto nazional-popolare di identificazione regionalistica meridionale, un po' come le nostre napoletane.

Ma l'ambiguità resta. Non si può vendere sempre ai poveri un discorso che vada inesorabilmente contro i loro interessi diretti. Ne è un esempio, tra i tanti, Merle Haggard, forse uno dei più reazionari tra i cantanti « country » moderni. Le sue canzoni dicono « poi non fumiamo la marijuana, noi non bruciamo le cartoline precetto; noi siamo ancora americani al cento per cento » e ancora, « quando parlate male della bandiera, sappiate che mi fate prudere le mani ». Ma una sua canzone, « Mama's Hungry Eyes » è tra le più amate e cantate dai giovani progressisti del sud: « Ricordo una baracca e lo sguardo triste pieno di fame di mia madre e l'avvilimento di mia madre, perché un'altra classe di gente ci aveva privati dei nostri diritti », dice Haggard, e dice la verità.

In realtà, la « country music » è oggi sempre meno musica dei contadini e sempre più, nelle sue espressioni migliori, la musica del proletariato urbano di recente immigrazione. Molto del materiale che viene prodotto per questo mercato è paragonabile alla nostra orchestra Casadei: un campagnolo fasullo e sentimentale fatto per giocare sulla loro nostalgia del sud, delle propria terra e del proprio dialetto. Ma la vecchia tradizione di impegno della « country music », di rapporto con l'attualità concreta, produce ancora materiali sorprendenti. Così, proprio alla categoria dei meridionali inurbati appartiene una straordinaria autrice e cantante come Hazel Dickens, che scrive e canta in eccellente « bluegrass » tradizionale, canzoni sulla condizione operaia del sud: «Dicono i giornali e sentiamo alla radio di mandare anche i nostri figli in miniera; ma non stateli a sentire, ricordatevi il disastro di Mannington, dove sono morti inutilmente 70 uomini sepolti vivi. Dio non vi perdonerà, mi avete ucciso il marito e adesso volete mio figlio ». La Dickens circola più nell'ambiente della musica popolare e progressiva che non sul mercato della « country music » propriamente detta; ma è senz'altro più vicina alla musica che oggi la gente veramente suona nel sud. Così, mentre il « country » reazionario si avvale, ancora una volta, di cantanti di musica leggera falliti o quasi — da Pat Boone e Marty Robbins — per le sue allucinanti invettive contro vietnamiti e neri, si può osservare che più lo stile musicale è vicino alle fonti tradizionali, più fuori da Nashville. Ho detto di Hazel Dickens. Potrei aggiungere Nim-

rod Workman, che parla del « black lung », il polmone nero che è la malattia dei minatori; e Mike Paxton (che fa dischi sul normale circuito commerciale): « Ho fatto il minatore tutta la vita, come faccio a imparare un altro mestiere? Ho i polmoni neri, ma non lo dirò a nessuno ». Alcuni giovani cantanti impegnati politicamente, come Mike Kline, fanno canzoni e dischi alternativi in stile « country » sulle lotte dei minatori e dei contadini, o come Sue Kahn, riprendono il repertorio tradizionale più progressivo. E nelle manifestazioni che si sono tenute attorno al nuovo movimento democratico per il controllo di base del sindacato minatori, è riapparsa ancora la vecchia Sarah Ogan a cantare, 40 anni dopo, « aprite gli occhi minatori, e guardate che cosa ci ha fatto questo sporco capitalismo ».

Resta da dire degli sviluppi più specificamente musicali. La « country music », attraverso le riedizioni dei dischi degli anni 20-30, ha avuto un'influenza determinante sul « folk revival » urbano: almeno un terzo del primo repertorio di Joan Baez era preso di peso da una raccolta di dischi « d'epoca » edita dalla Folkways nel 1952. Sulle stesse fonti si formavano i New Lost City Ramblers, senz'altro il miglior gruppo di musica popolare del revival. E Pete Seeger imparava dai dischi e dall' insegnamento diretto dei grandi musicisti tradizionali, come Uncle Dave Macon, la sua tecnica di banjo che ha poi diffuso in tutto il mondo.

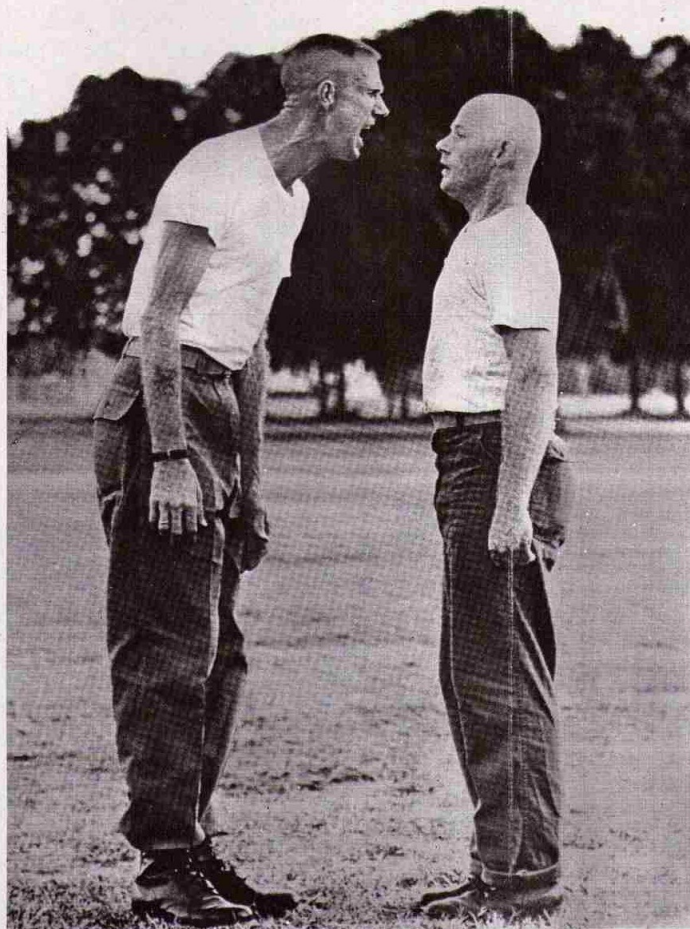
Influssi ancora più clamorosi la « country music » li ha avuti sul rock and roll delle origini. Se si ascolta il primo Elvis Presley, quello di «Old Shep», « When My Blue Moon Turns to Gold Again», « How's the World Treating You », « A Fool Such as I», si riconoscono immediatamente le sue matrici nella musica di Jimmy Rodgers, Ray Acuff, Hank Williams. Proprio la fusione dei due grandi stili musicali meridionali, la « country music » e il blues, ha formato il rock che si è imposto fino a che i Beatles e i Rolling Stones non lo hanno « annerito » privilegiando le fonti afroamericane nel loro stile.

Oggi uno stile « country » di maniera è presente in cantante e gruppi di vario genere e origine, come Crosby Still Nash & Young, Kris Kristoffersen, ed altri ancora. E' difficile dare un giudizio su questa musica senza rendersi conto che l'operazione di recupero dello stile « country » è tutta in superficie e assai scarsamente originale, più di maniera che altro. D'altronde, una « country music » edulcorata — stilisticamente e politicamente — ha avuto una certa voga con personaggi come Johnny Cash. Assai più diretto il recupero dello stile « country », e specialmente del più moderno « bluegrass », nel caso di una serie di gruppi che fanno musica politica e intendono rivolgersi sul serio a un pubblico popolare vero. Per esempio, il gruppo della « Human Condition », la cui leader, Beverly Grant, ha scritto le migliori canzoni femministe in America, e che suona una musica assai tagliente e aggressiva nei suoi momenti migliori, soprattutto nell'uso dei timbri vocali. O infiniti gruppi e gruppetti a circolazione poco più che locale, che trovano nella musica contadina del sud uno strumento espressivo flessibile e abituato all'impegno. Ne voglio citare uno, del tutto sconosciuto, di cui ho sentito un nastro che mi ha colpito: quello di Patrick A. Haggard, di Tacoma, nello Stato di Washington (il più lontano possibile dal Sud...), che suona straordinarie, poeticissime canzoni che per una volta fanno capire anche a chi è estraneo a questi problemi che cosa vuol dire essere omosessuale e rivoluzionario. E suonano da maestri, da grandi musicisti.

Infine, che cosa suonano adesso nel Sud e nei quartieri degli immigrati meridionali i contadini e i proletari? Direi che la musica che fanno più di tutto è il « bluegrass », uno sviluppo della tradizione contadina avvenuto dal suo stesso interno. Alan Lomax sostiene che il « bluegrass » è lo stile orchestrale popolare di cui la « folk music » americana era priva, paragonabile ai grandi complessi strumentali tradizionali dei Balcani. Mentre Nashville aggiungeva lacrimose chitarre hawaiiane e lamentosi sottofondi d'orchestre d'archi, musicisti di talento come Bill Monroe, Earl Flatt, Lester Scruggs aggiungevano una nuova carica ritmica alla loro musica, inventavano (Monroe) un originale uso del mandolino come strumento ritmico oppure (Scruggs) un modo nuovo di suonare il banjo a tre dita che ha rivoluzionato tutta la tecnica di questo strumento. A volte si è introdotto, in modo non oppressivo, l'uso dell'elettrificazione e una sezione ritmica con la batteria e il contrabbasso; altri gruppi meno professionali invece recuperano il violino tradizionale. Questa è la musica che si suona adesso nel Sud (« bluegrass » è una parte del Kentucky, che ha dato il nome a questo stile) e in gran parte delle città industriali, nonostante le stazioni radio e l'industria discografica di Nashville non privilegino affatto questa musica. E' un segno della continuità e della creatività della cultura popolare, uno dei pochi dati progressivi in una situazione culturale estremamente depressa.

Alla bandiera vanno tributati i massimi onori

Chicco Ricci

« Non avevamo fatto in tempo a raggiungere il cancello della caserma che un tizio dai cordoni rossi che gli pendevano dalle spalle ci ordinò di seguirlo. Dopo aver lasciato le nostre generalità l'ha aperto.
Il piazzale ci apparve enorme, ma ancora più impressionante fu il brulichio di persone tutte uguali, vestite com'erano dello stesso colore. I primi tre giorni servirono per darci l'acconciatura adatta ai soldati italiani. Prima di tutto ci portarono in guardaroba. Nei pantaloni e nel cappotto a me assegnati c'entravo due volte, non potevo peró accomodarli senza il permesso del maresciallo...
...Poi venne l'ora del barbiere, con quella testa rapata e ravvolti in quelle divise non sembravamo neanche più noi ».
E' il racconto di un ragazzo, Franco Gesualdi in « Signornò » (Ed. Guaraldi '72) profondamente e giustamente colpito dalla vita di caserma. Non sono impressioni di un rassegnato, come lui una gran parte dei militari di leva sostiene che si possa vivere questo periodo in maniera diversa.
« Lo stradicamento è brutale, avviene senza mezzi termini attraverso il martellante lavorio psico-fisico degli istruttori, è sradicamento dalle proprie abitudini precedenti, dal proprio lavoro, dalla famiglia, da tutto il complesso di vita associativa prima condotto (bar, cinema, rapporti sessuali e effettivi, cultura, sport), con l'obiettivo determinato di fare tabula rasa, di eliminare ogni connotazione individuale, ogni possibile resistenza al lavaggio del cervello.
L'intenso addestramento fisico annulla ogni velleità « intellettualistica », le lezioni teorico-ideologiche servono per sondare il terreno e scoprire i « renitenti », la rasatura a zero dei capelli (accompagnata naturalmente dalle solite battute fasciste

sui capelloni) è a tutto questo funzionale ». (Da « L'opposizione nelle caserme » Ed. Lotta Continua 1969).
Già nel '69 dunque passavano analisi e contributi contro la vita in caserma.
Le stesse cose viste con una ottica diversa: una lettera scritta da un militare alla ragazza, una delle tante. « Niente non so cosa dirti, sono talmente disorientato, confuso, avvilito, che non so proprio cosa fare, non riesco a spiegare, a scrivere quello che provo. So che devo reagire, so che è proprio questo che vogliono che io provi, ma è difficile, è traumatizzante passare da situazioni nelle quali, bene o male, sei tu che decidi come gestire il tuo tempo, a fare delle scelte, a decidere se ti va di dormire, fumare, di divagarti, ad altre dove tu come persona non esisti, dove c'è sempre chi decide per te ».
Problemi enormi di vita quotidiana, è di questi in particolare che abbiamo trattato. Per comodità li abbiamo divisi, per dare un quadro, anche se generico e sfumato, di cosa succede in realtà in questi quattordici mesi.

La repressione sessuale

« Chi naia non prova, uomo non diventa ».
« Nella mia caserma presta servizio militare un ragazzo veneto, chiaramente e apertamente omosessuale; mi ha così colpito il razzismo usato nei suoi confronti che ora ne faccio una questione tutta politica il denunciare questa discriminazione all'esterno. Ovviamente l'hann costretto a lavorare presso la mensa ufficiali con la motivazione che lavare i piatti, servire in tavola preparare i cocktail per gli ufficiali è un « lavoro adatto anche alle donne », non solo, lo punzecchiano tutto il giorno, lo provocano con battute, proposte, scherzi tendenti a dimostrare la lo-

ro superiorità, dato che gli ufficiali sono tutti virili e ardenti amatori latini ». (Lettera spedita ai giornali nel maggio '74).

Le testimonianze su questo tema giungono a decine, ne abbiamo scelte due e deleghiamo a queste il compito di far risaltare la particolare drammaticità della situazione attuale.

« ...Erano le 11,30 di sera, il solito codazzo di ufficiali e graduati stava facendo il contrappello, cosa ignobile che serve per vedere se qualcuno è scappato, quando un ragazzo della mia compagnia, perde i sensi e sviene. Grande confusione, ci stringiamo intorno per vedere cosa succede, per sapere; salta fuori che questo si « drogava »; è sufficiente per etichettarlo come anormale, lo portano con delicatezza da elefanti in infermeria, di lui non se ne saprà più niente. Ma non finisce qui: la mattina dopo il capitano ci fa radunare per parlarci. Dice testualmente: « Il ragazzo si drogava da tempo, voi sapete che è una esperienza che se fatta più di una volta fa perdere all'uomo la virilità. Anche per questo sarà denunciato, uno non permettersi di buttar via così questa dote tutta italiana. A parte le considerazioni ovvie sul caso si vogliono chiudere gli occhi su una realtà più che consistente in caserma ».

« Gli unici giornali che vendono allo spaccio sono quelli pornografici, le camerate ne abbondano, diventano anzi ottima merce di scambio per entrare nelle grazie dei superiori. Quando uno non ha niente da fare si butta in queste cose, sono un buon strumento contro la noia. D'altra parte in posti dove convivono ottomila militari e tremila abitanti, non si riesce fuori a scambiare una parola, a meno che non si sia pieni di soldi, con una ragazza. Le scene da vignetta, qui in Friuli, con dieci militari che cercano di « abbordare » una qualsiasi cosa, basta che sia di sesso femminile (alla faccia del femminismo, purtroppo), sono una realtà da accettare. Le licenze sono poche, se si è molto fortunati si va a casa ogni 50 giorni, a vent'anni non basta.

La noia

« Datti da fare arriva il capitano ».

Si sente dire che il militare si potrebbe comodamente fare in tre mesi, che durante gli altri undici in pratica si fa poco o niente, ci si instupidisce aspettando il congedo.

« Scenette comiche sono quelle degli uomini di ramazza (in gergo militare significativamente chiamati di corvée), li vedi tutto il giorno in tuta mimetica con un carretto da spazzini, mentre avanzano a centimetri. Quando scorgono una cartaccia, se non c'è qualche graduato nei dintorni fanno finta di nulla. Se invece sono costretti a farla sparire litigano un'ora per decidere chi dei due deve raccoglierla. Alla fine uno si china con movimenti da malato di schiena.

Non lavorano loro che ricevono regolare stipendio e si deve lavorare noi che si prende 500 lire al giorno? Mi ripete sempre Elio. Chissà che direbbe Elio se sapesse che nel complesso delle FF.AA. si hanno 1063 generali mentre la legge dell'organico ne prevede 327. Si mantengono cioè 736 generali inutili che prendono stipendi varianti dai 4.520.250 lire a 6.027.000 lire annue. (Granco Gesualdi « Signornò »).

Qui la deduzione è logica, per 736 generali inutili, migliaia e migliaia di soldati di leva, oltre che ufficiali e sottufficiali di carriera, impiegati in incarichi non tendenti alla funzionalità, ma a dar l'impressione di aver qualcosa da fare. Ecco quindi lavori semplici e sbrigativi compiuti con dispendio di tempo ed energie allucinanti. Basta che la forma sia salva, basta non essere trovati da un capitano seduti o a chiaccherare e scattare sull'attenti se arriva un superiore. Può sembrare una contraddizione all'interno di quella che dovrebbe essere la macchina più pronta e funzionale dello Stato. Rientra invece in quella logica dell'esercito che vorrebbe il soldato abbrutito dalla noia, incapace di pensare, di prendere contatti con gli altri.

« Le ore più tristi sono quelle della sera, a parte le varie malinconie di vita passata, a parte i sogni fantastici di quello che faremo quando avremo finito, entri in queste enormi camerate e vedi persone a letto che cercano di dormire, altre in gruppo che bevono. Se non reagisci in questi casi, cioè sempre, sei fregato, devi buttarti nello scherzo, nella discussione, devi cercarti il gruppo, da solo non gliela fai. Non puoi uscire, fa troppo freddo qui, e poi dove vai? Nelle città militari non c'è spazio per la creatività ».

Propaganda politica

L'articolo 47 del regolamento di disciplina militare dice testualmente: « Ai militari in attività di servizio è fatto divieto di svolgere attività o propaganda a favore o contro partiti politici ».

« Cari Consoci e cari colleghi, nei giorni 7 e 8 maggio p.v. dovremmo accedere alle urne per eleggere i Deputati e i Senatori che faranno parte del nuovo Parlamento... (il militare) si mantiene al di fuori e al di sopra di ogni interesse politico fin quando ciò non contrasti con i Supremi interessi della Patria e con quegli ideali ai quali i suoi componenti conformano sempre pensiero ed azione.

Premesso quanto sopra e fermo restando che ciascuno di noi darà il suo voto secondo quello che la propria coscienza detta, credo di adempiere ad un preciso dovere, per quello che si riterrà di farne, nell'indicare i nomi di quei candidati per Roma e per il Lazio che hanno già dato prova interessamento per la risoluzione dei non pochi problemi della nostra Difesa e del-

la nostra categoria in particolare... ».

La lettera era firmata dal Generale di Corpo d'Armata Gaetano Maltese e finiva col dare il nome di Giulio Andreotti. E' stata pubblicata nel 72 dal quotidiano Lotta Continua. Non è il primo né sarà l'ultimo atto di propaganda politica ufficiale. Questo da una parte, dall'altra centinaia di processi per reclamo collettivo (Art. 180) punibile con la reclusione fino a tre anni, per attività sediziosa (Art. 182 fino a due anni, per manifestazioni e grida sediziose (Art. 183) fino a un anno.

Ogni giorno intimidazioni, minacce, punizioni, restrizioni, per chi è segnalato, schedato, dagli uffici « I », gli unici efficienti tra quelli di caserma. La segnalazione in genere viene fatta dai Carabinieri. Già nel '49 Pacciardi, allora ministro della Difesa, emanò una circolare che istituiva il modello D-M per la schedatura di tutti i militari. Oggi le sigle sono cambiate, ma il metodo è lo stesso: N significa politicamente non pericoloso, A attività di sinistra, S pericoloso perché estemistà di sinistra (corrispondono alle attuali AS e I). Riportiamo inoltre brani dalla Pubblicazione di « Istruzione di Polizia Militare » un libretto che viene distribuito agli ufficiali.

« La propaganda sovversiva fra le Forze Armate, sotto qualsiasi forma, tende a minare attraverso la diffusione di false concezioni politiche la compagine morale del militare, sulla cui salvezza si fonda la sicurezza dello Stato... ».

...Da qualche tempo i movimenti estremisti sono particolarmente attivi nello svolgere la propaganda disfattista verso le FF.AA. « Lotta Continua » in particolare mire a fare breccia sui militari di leva tramite agguerriti attivisti. Principale loro obiettivo da raggiungere è quello di minare il prestigio dei comandanti ad ogni livello e denunciare attraverso la stampa e con ogni altro mezzo eventuali altre manchevolezze, abusi e debolezze commesse dagli ufficiali; promuono poi manifestazioni che destino scalpore. Alcuni opuscoli suggeriscono i vari metodi atti ad impedire all'attivista di essere scoperto.

Allo scopo di prevenire la azione di tali movimenti è necessario che chi riveste un grado, ma in particolare l'ufficiale sia irreprensibile sotto ogni aspetto, sia per condotta morale, rettitudine e contegno, in servizio e fuori servizio... ».

Situazione delle FF.AA. in alcuni paesi

Paese	Uomini in armi	N. abitanti (in milioni)	Spesa di difesa (in miliardi)	Spese pro capite (in lire)
URSS	3.305.000	241	26.548	110.000
USA	3.161.000	203	49.140	242.000
Cina	2.780.000	770	3.024	3.900
India	930.000	537	940	1.700
Italia	531.000	53	1.656	31.000
Francia	506.000	50	3.519	70.000
RFT	466.000	58	3.340	57.000
GB	390.000	55	3.426	60.000
Giappone	259.000	102	847	8.300
Polonia	242.000	32	—	—
Jugoslavia	238.000	20	417	20.500
Brasile	194.000	80	—	—
Cecoslovacchia	168.000	14	1.022	70.500
Iran	161.000	39	—	—
RDT	129.000	17	1.180	69.000
Svezia	82.000	8	692	86.500
Israele	75.000	3	672	237.000

Da « Quaderni scuola dell'obbligo n. 4 » Ed Centro documentazione di Pistoia. L. 900. Curato dalla Scuola popolare di Villacidro

Crumiraggio e ordine pubblico

« ...Durante lo sciopero del personale non medico dell'Ospedale Civile " S. Chiara " un buon numero di soldati sono stati costretti a fare i crumiri, han dovuto cioè sostituire per tutta la durata dello sciopero gli inservienti al centralino, in cucina, in portineria ecc. Fatto molto grave è che la maggioranza degli incaricati erano reclute ».

« E ancora in occasione dello sciopero dei postelegrafonici, alcuni di noi sono stati inviati a svolgere il lavoro di centralinisti alla SIP; anche in questo caso ha funzionato la tattica dell'adescamento: supplemento paga, possibilità di doccia e telefonate gratuite, possibilità di uscire dalla noia avvilente della vita in caserma. Risale infine a pochi giorni fa la notizia che un picchetto armato è stato inviato al telegrafo di Positano, dove è stato proclamato uno sciopero improvviso a carattere locale ».

Un po' di dati:

Roma fine marzo 72: Processo Valpreda e manifestazioni. I camion dei C.C. sono guidati da soldati di leva.

I maggio 72: I camion dei C.C. e P.S. che seguivano un corteo erano guidati da soldati di leva dell'autoreparto dei Granatieri di Sardegna.

Agosto-Settembre 72: Numerosi scioperi dei portantini del Policlinico. Sempre gruppi di soldati della Cecchignola.

27 Settembre 72: La 9 e la 11 compagnia della scuola trasmettitori di stanza alla Cecchignola vengono preparate con moschetto '91 carico sopra i camion. E' in corso uno sciopero degli edili.

29 Settembre 72: Manifestazioni di non violenti di fronte al Carcere militare di Forte Boccea. Alle spalle dei C.C. e P.S. ad un incrocio stanno due camion di soldati della Cecchignola con moscheto 91-38 carico.

Civitavecchia Luglio 72: I Bersaglieri vengono impiegati contro lo sciopero dei portantini.

L'Aquila Aprile 72: Alpini della Brigata Julia all'ospedale civile per uno sciopero.

Pisa 5 Settembre 72: Nella caserma di artiglieria di Pisa circolavano voci insistenti circa l'impiego di 50 Parà negli scontri in cui morì Serantini.

Torino Marzo 72: Presidiamento della città da parte dei Carristi del « Nizza Cavalleria » di Pinerolo e di una compagnia del 22 Rgt. Bersaglieri agli ordini dei C.C.
Marzo 72: Gli alpini del I Artigl. di Rivoli sostituiscono gli infermieri del Poveri vecchi in sciopero. Dello stesso Reggimento saranno gli alpini che andranno a lavorare al posto dei dipendenti ENEL.

2 Settembre 72: I soldati di leva presi a piccoli gruppi da tutte le caserme garantiscono il funzionamento della posta centrale (un centinaio di bersaglieri con colpo in canna accompagnavano i camion postali con l'ordine di sparare su chi avesse voluto fermarli) della stazione e di almeno 200 mezzi pubblici. I soldati erano presi da molte caserme per cui l'impiego è stato massiccio senza che nelle caserme stesse se ne rendessero conto.

Non ci si deve scandalizzare più di tanto: esiste una circolare ministeriale (la 400 del I giugno 1950) che prevede l'impiego dei soldati in sostituzione, o a fianco, di polizia e carabinieri, in caso di « pericolo per l'ordine pubblico ».

Il caso più clamoroso comunque è l'invito esplicito dell'ex ministro Taviani ad usare i militari di leva contro le rivolte dei carcerati come da lettere che riportiamo.

Carceri militari

Nel '71 (e da allora sono aumentati di anno in anno) i processi a militari sono stati 6343 con 2807 condanne. Dove vanno a finire, dove scontano le pene i soldati di leva condannati?

I carceri militari in Italia sono 6: Gaeta, Peschiera, Forte Boccea (Roma), Taranto, Palermo e Caglari. Soltanto a Peschiera, dove la media è salita da 90 carcerati a 210, passano circa 2000 militari l'anno, a Gaeta in media i detenuti sono 150, a Forte Boccea 50, in quelli minori 20.

Dal Corriere della Sera citiamo alcuni esempi: « rifiutava di eseguire gli ordini attinenti la disciplina, di uscire dalle file della prima compagnia, ordine intimatogli prima da un sottotenente, poi da un capitano. Nella stessa occasione il soldato offendeva l'onore e il prestigio del capitano. Nella stessa occasione il soldato offendeva l'onore e il prestigio del capitano pronunziando ad alta voce la frase « la ragione è del Capitano, la ragione è dei fessi ». Un anno e sette mesi. Un brigadiere dei Carabinieri si avvicina a un gruppo di giovani, parla un attimo con loro e si volta per allontanarsi, il silenzio è rotto da un fischio prolungato. Il marinaio Antonello Esposito è condannato a otto mesi di reclusione per « insubordinazione con ingiuria verso un superiore non ufficiale ».

« Infrastrutture medioevali, fatiscenti locali, per gran parte da tempo dichiarati inagibili, perché umidi e malsani, completano il quadro, non certo edificante, degli Stabilimenti Militari di Pena... Si vuole mettere in evidenza la condizione dei militari di leva assegnati agli S.M.P., condizioni di schiavismo su soggetti che dovevano essere scartati alla visita di leva (vizi cardiaci, claudicanti ecc.) e che vengono posti ad un cancello dalle sette del mattino alle 19 ».

E' una lettera di un Maresciallo: dice giustamente che i sorveglianti sono trattati come bestie, non parla dei detenuti, crediamo che renda l'idea ugualmente.

Di Naja si muore

Art. 172 C.P.M.P. « Il militare che, senza necessità uccide o rende inservibile o comunque danneggia un cavallo o un altro animale, destinato al servizio delle Forze Armate dello Stato, è punibile con la reclusione militare da sei mesi a quattro anni ».

Periodo di ferma in alcuni paesi

MESI 0 1 2 3 4 5 6 7 8 9 10 11 12 13 14 15 16 17 18 19 20 21 22 23 24

AUSTRIA
BELGIO
CANADA servizio volontario
DANIMARCA
FRANCIA
GRAN BRETAGNA un terzo delle forze armate è costituito da volontari nei corpi speciali
GRECIA
LUSSEMBURGO
NORVEGIA
PAESI BASSI
PORTOGALLO
SPAGNA
STATI UNITI
SVIZZERA
TURCHIA
URSS
GERMANIA OR.
GERMANIA OCC.
ROMANIA

Qualche voce del bilancio militare, che prevede una spesa complessiva di 2.300 miliardi dichiarati.

	lire	
Spese per mostre e congressi	125.000.000	circa
Spese per pubblicità e propaganda	695.000.000	
Decorati in congedo, appannaggio alle bandiere	75.000.000	
Spese per Quadrupedi	1.420.000.000	
Spese per riviste e parate	250.000.000	
Spese necrofore	500.000.000	
Spese riservate Stato Magg. Difesa	2.600.000.000	

Grado di alfabetismo degli inscritti

Analfabeti	1.456
Semialfabeti	1.796
3ª e 4ª elementare	2.477
Licenza elementare	102.548
Licenza media inferiore	181.807
Licenza media superiore	33.070
Autodidatti	8.989

Classificazione professionale degli iscritti

Agricoltori	20.312
Operai	162.726
commercio	14.294
Dirigenti e impiegati	20.669
Liberi professionisti	5.956
Studenti e disoccupati	103.545

Art. 222 C.P.M.P. « Il militare che percuote altro militare, se dal fatto non deriva una malattia del corpo o della mente, è punito con la reclusione militare fino a sei mesi ». (E' chiaro che se si tratta di un militare che colpisce un superiore il reato è di insubordinazione e la pena è ben più grave).

Abbiamo riportato questi due articoli del codice per sottolineare i principi che difendono la persona e la vita del militare. Dal marzo '70 all'ottobre '72 sono 185 i militari che perdono la vita, a cui vanno aggiunti i casi di suicidio, tanto frequenti da far emanare una circolare apposita nel 73.

Troppi sono gli esempi che dovremmo riportare. Di naja si muore nelle esercitazioni inutili e massacranti per gli ufficiali che giocano alla guerra (un triste primato lo detengono gli alpini), si muore per le epidemie di meningite e le malattie che « non esistono », per la mancanza di servizi igienici, per i controlli medici poco o niente acurati. Le inchieste aperte dagli organi competenti sono sempre « rigorose » e « segrete ».

Erwin Spechtenhauser, 20 anni abitante a Bolzano, cameriere del Circolo Ufficiali, 4 mesi di isolamento nella vita di caserma, reso terribile dal fatto che parlava solo il tedesco, a pulire gabinetti e piatti, dopo due mesi di permessi rifiutati, non si congederà con noi... alcuni compagni l'anno trovato cadavere nei gabinetti del circolo alle sette della mattina del 15. Aveva usato per impiccarsi il filo della lucidatrice ». (Da una lettera a « Se la patria chiama » Febbraio '74).

La disciplina

« Io da voi voglio tre cose: ordine, disciplina e scattare come molle di fronte ai comandi. La mia compagnia si deve distinguere per l'alto militarismo che mostrerà. Quindi ripeto che agli ordini si scatta senza chiedersi se sono giusti o sbagliati o ponendosi altri problemi di sorta. Il vostro unico dovere sotto le armi ora e sempre è esclusivamente di obbedire ». E' il discorso tipo che ogni capitano che si rispetti tiene almeno una volta alle reclute. L'essenza della disciplina militare sta nella subordinazione completa e nella cieca obbedienza.

« Art. 173 ». Il militare che rifiuta, omette o *ritarda* di obbedire a un ordine attinente al servizio o alla disciplina intimatogli da un superiore è punito con la reclusione militare fino a un anno ».

« La disciplina deve diventare un'abitudine che, conservata dal cittadino al suo ritorno alla vita civile informi sempre la sua condotta al sentimento dell'ordine della solidarietà, del dovere ». (Art. 5 del regolamento di disciplina).

Esiste una fioritura incredibile di articoli, paragrafi, opuscoli sul « modo di comportamento corretto » che il soldato deve tenere dentro e fuori la casermmaa.

Sono regole di vita ormai completamente fuori dalla logica a cui si è abituati nella vita civile.

Per tutti valga un esempio accaduto nel febbraio '74 a Piacenza.

« ... reduce da una licenza di convalescenza e vessato da continui e gravosi servizi(lo artigliere si lamentava di ciò presso l'ufficiale di giornata e veniva per questo punito. Portato all'esasperazione reagiva lanciando il basco verso il superiore; ció provocava l'intervento di un secondo ufficiale, a questo punto il militare, in piena crisi di nervi reagiva con uno schiaffo ». Rischia fino a 5 anni di reclusione.

Conclusione

Le testimonianze raccolte non sono che una minima parte, i temi tratati non sono completi. Manca tutto ciò che riguarda i corpi speciali (Parà Lagunari ecc.) la repressione religiosa (Messe e

Comunioni rese obbligatorie dai Cappellani Militari), il fenomeno del nonnismo, che pur se in via di rapida estinzione rimane uno strumento di divisione dei soldati. Per un completo panorama della situazione della macchina militare in Italia mancano invece un elenco degli episodi di lotta sempre più numerosi, la situazione della obiezione di coscienza, una analisi dei tentativi e dei progetti di ristrutturazione, dati sull'industria militare.

Ma a parte ovvi problemi di spazio, volevamo semplicemente dare un'idea sulle condizioni di vita quotidiana in questi ormai famosi quattordici mesi.

Ringraziamo particolarmente i bambini della scuola popolare di Villacidro in provincia di Cagliari, autori del Libro « A chi serve l'esercito ». Le foto sono state tratte dall'audiovisivo su questi problemi specifici in allestimento presso i Circoli Ottobre di Roma.

Franco Gesualdi: Signornò. Ed. Guaraldi.
Da quando son partito militare. Ed. Lotta Continua.
A chi serve l'esercito? Ed. Centro Documentazione di Pistoia.
A. D'Orsi: La macchina militare. Ed. Feltrinelli.

AA.VV.: Il potere militare in Italia. Ed. Laterza.
Gruppo Antimilitarista padovano. Processo all'obbiettore. Ed. Laterza.
U. Dessy - Sardegna: un'isola per i militari. Ed. Marsilio.
S. Canestrini, A. Paladini: L'ingiustizia militare. Ed. Feltrinelli.
C. Briguglio: Il carcere militare in Italia. Quale cultura.

A. Rizzo: L'alternativa in uniforme. Mondadori.
E. Sanna: Nostro padre l'esercito. Sugar.
Stampa Alternativa: Contro il servizio militare. Stampa alternativa.
Giannettini Rauti: Le mani rosse sulle Forze Armate. Ed. Savelli.

Se la patria chiama. Raccolta.
P. Gribaudi: La coscienza dice no. Ed. Gribaudi.
Guida all'obiezione di coscienza. Ed. Savelli.

Follia militare (Military Madness di Graham Nash)

Sono nella stanza
di sopra a Blackpool
Sulla riva di un mare nordico
L'esercito
si era preso mio padre
E mia madre
stava avendo me
Follia Militare
uccideva il mio paese
Tristezza solitaria
si impossessa di me.
Dopo che la scuola finì
e io mi spostai
Dall'altra parte
Trovai un paese
differente ma mai
Persi il mio orgoglio
Follia militare
uccideva il mio paese
Tristezza solitaria
mi fa rabbrividire.
E dopo che la guerra è finita
E si è finito
di contare i cadaveri
Spero che l'uomo scopra
Cosa rende la gente selvaggia
Follia militare
uccide il tuo paese
Tanta tristezza tra me e te.

Inscritti visita di leva 1953

		%	
Inscritti	470.630		
Renitenti	18.139	4,28	■
Rivedibili perché detenuti	4.211	9,70	●
Rivedibili per motivi fisici	38.890		
Riformati	44.952	10,68	
Riformati senza visita	389		
Esclusi per condanna	33		
Totale non arrulati	109.978		
Totale arruolati	319.215		*

■ Questo dato riguarda solo quelli che non hanno fatto neanche la visita preliminare, sono esclusi quelli che non si presenteranno in caserma.
●Da rilevare che la percentuale dei renitenti è:
Sicilia: 12,83%
Calabria: 9,63%
Abruzzo: 8,88%
Sardegna: 7,57%
Lombardia: 0,89%
* 101.586 rinviati o dispensati di cui 85.411 solo per motivi di studio

Incorporati nell'Esercito e nell'Aereonautica

Totale	168.215
Servizio nell'Esercito	139.707
Servizio nell'Aereonautica	19.086
Corsi A.U.C.	837
Corsi A.C.S.	3.331
Carabinieri ausiliari	3.461
Ausiliari Vigili del Fuoco	1.793

Dal diario di una recluta abbiamo calcolato come si passa il tempo in 54 giorni di C.A.R. ora per ora

	ore	%
Riposo e libera uscita	594	45,8
Educazione fisica	111	8,6
Addestramento formale (marce)	254	19,6
Addestramento teorico sulle armi	68	5,2
Regolamenti	45	3,5
Educazione civica	33	2,5
Istruzione sanitaria	16	1,2
A disposizione	54	4,2
Addestramento pratico alle armi	67	5,2
Addestramento pratico al combattimento	54	4,2

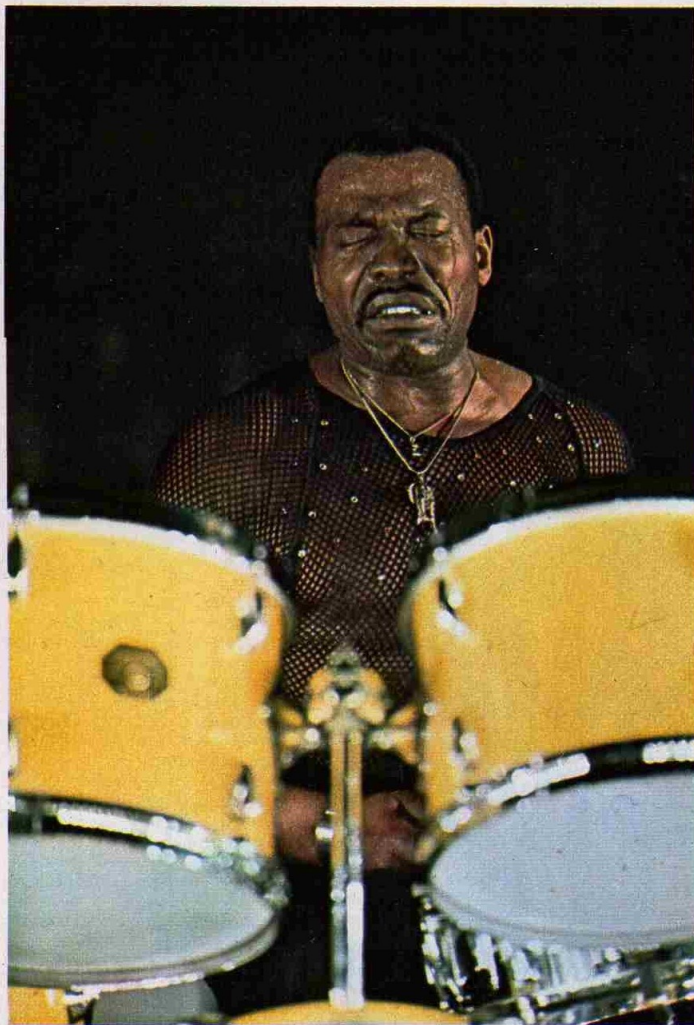
Da notare che almeno la metà delle ore « lavorative » e degli addestramenti passano a vuoto, o perché al superiore non va, o perché il militare si nasconde, tra barzellette, giochi a carte, letture varie.

Jazz a Bergamo

Gino Castaldo
Ph. Pietro Togni

Prima serata:
Terje Rypdal 'Odyssee'
Dollar Brand
Heath Brothers

C'è stato, forse, un errore d'impostazione che ha notevolmente condizionato lo svolgimento della prima serata. Mi è sembrato discutibile, cioè, l'ordine delle esibizioni dei tre numeri in programma. Tra questi, quello di Rypdal è certamente il più difficile e il meno jazzistico (in senso tradizionale), di sicuro il meno adatto ad aprire addirittura l'intera rassegna al teatro Donizetti, in un ambiente non ancora riscaldato e per metà ideologicamente ostile. In conseguenza l'esibizione del gruppo di Rypdal, uno dei più interessanti musicisti europei del momento, è stata piuttosto fredda, breve, contenuta entro spazi più angusti di quelli che avrebbe dovuto avere; per lo più, dato il genere e il momento, decapitata definitivamente dagli eleganti velluti del bellissimo teatro bergamasco, non riuscendo né a soddisfare coloro che attendevano con entusiasmo il gruppo norvegese, né tantomeno a convincere coloro che sono aprioristicamente contrari al jazz elettronico. Non che ci si debba debba tanto formalizzare sul luogo, ma è indubbio che l'intervento di Rypdal, proprio per il suo carattere non-tradizionale o comunque 'diverso' in una rassegna di jazz, avrebbe dovuto essere maggiormente valorizzato, in modo da rendere più creativo il confronto con gli altri stili che sono stati presentati.

In ogni caso, a parte questa circostanziata freddezza d'assieme (riscontrabile peraltro nell'insufficiente impegno dei musicisti) la musica di Rypdal ha confermato pienamente la validità e il potere stimolante della sua proposta, e più in generale di tutto il jazz nordico. Qualcuno, inoltre, è rimasto deluso dalla poco appariscente presenza solistica di Rypdal, che si giustifica, invece, nella struttura stessa della sua musica. Struttura nella quale non esistono solisti predominanti, ma al contrario un flusso unico nel quale a mosaico si incastrano i vari interventi. Il risultato è un tappeto sonoro molto denso, elaborato geometricamente, senza spazi vuoti, nel quale emergono temi melodici, dialoghi, assoli, diverse atmosfere timbriche e ritmiche senza soluzione di continuità e senza la oziosa circolarità di certo jazz tradizionale.

In generale si può dire che il gruppo, composto da basso elettrico (S. Hovensjo), batteria (S. Christiansen), tastiere (B. Blix), trombone (T. Sunde) e chitarra elettrica, sia molto vicino agli schemi tipici del jazz-rock, ma se ne distacchi per un uso più contenuto e sottile della strumentazione elettronica, più vicino, casomai, a certe punte di diamante del rock d'avanguardia.

Elvin Jones

Dopo Rypdal è stata la volta del pianista sudafricano Dollar Brand, che si è esibito da solo in una unica lunghissima suite suonando, come è solito fare, sia il piano che il flauto. Con Brand il clima nel teatro è notevolmente cambiato. Il suo stile, in un certo senso, fa da ponte tra il jazz e la musica più propriamente africana, realizzando da africano certe ipotesi già impostate da jazzisti americani.

Con un pianismo avvincente e persuasivo basato sulla ipnotica ripetitività ritmico-melodica dei bassi sulla quale si sovrappongono le improvvisazioni risolte sui toni alti, Brand è riuscito a catturare l'attenzione del pubblico, ottenendo un discreto successo.

Dopo Brand, Gianni Basso, che è stato il presentatore della rassegna, ha voluto ricordare, prima di annunciare gli Heath Brothers, che quella sera (il 12 marzo) era esattamente il ventennale del-

la morte di Charlie Parker. I fratelli Heath, poi, hanno raccolto la volontà, sempre discutibile, peraltro della commemorazione e hanno intonato un classico parkeriano: 'Yarbird suite'.

Gli Heath Brothers, e più precisamente Jimmie Heath al sax tenore; Albert H. alla batteria; e Percy H. al contrabbasso e al violoncello hanno concluso la serata. Tutti e tre i fratelli si avvalgono di una consumatissima esperienza e anche di un notevolissimo 'mestiere' essendo sulla scena del jazz da moltissimi anni.

Dei tre il più famoso è Percy, noto soprattutto per la sua lunghissima militanza, fino al recente scioglimento, nel Modern Jazz Quartet.

Il 'mainstream' degli Heath è stato piacevolissimo e di alta classe, sebbene poco pregnante e intriso di 'gigionismo' all'americana che è culminato in un 'Watergate blues' inspiegabilmente intitolato così se non in virtù di un troppo facile e ingiustificato umorismo.

Seconda serata:

Guido Mazzon Trio
Albert Mangelsdorff Quartet
Elvin Jones Quartet

Nella nuova generazione di musicisti italiani d'avanguardia il trombettista Guido Mazzon occupa un posto di primissimo piano ed è certamente uno dei più lucidi e personali esponenti di questa 'nouvelle vague' italiana. I cardini del suo discorso sono la 'beffa', intesa come provocazione e stimolo, la 'rabbia' come spinta interiore a parlare e a denunciare sulle basi di un altro importantissimo elemento: la 'significazione ideologica del discorso'. In questa ricerca Mazzon non poteva non fare i conti con i maestri degli anni '60, e su di lui aleggia sempre la presenza di questo incontro, anche se la sua intelligenza gli permette una compiutezza e una organicità stilistica che rendono personale ed autonomo il suo discorso.

Bravi i suoi partners (Bellatolla al basso e Rusconi alla batteria) anche se non altrettanto lucidi e sicuri.

Per il quartetto del trombonista tedesco Mangelsdorff c'era molta attesa nel pubblico. Sia perché M. è uno dei maggiori esponenti del jazz europeo di oggi, sia per la sua continua e rinnovata capacità di 'proposta'. M., innanzitutto si è rivelato al pubblico come un formidabile solista, molto personale e versatile. Notevoli sono sembrate anche le sue doti di costruttore, di leader, sebbene viziate da un intellettualismo di fondo, spesso nocivo alla pulizia e alla organicità del discorso. La presa sul pubblico è stata comunque assicurata dalla compositá e duttilità del gruppo composto oltre che da M. dal bravissimo Heinrich Sauer al sax tenore, da J. Niegerball al basso e da H.P. Giger alla batteria.

Dopo il gruppo tedesco è stata la volta di una delle due grandi stars di questo festival: Elvin Jones, colui che viene considerato in assoluto il più completo e dotato batterista degli ultimi anni, il maestro del drumming torrenziale e liberatorio. Jones, in effetti, dotato di una potenza fisica non indifferente, è un batterista 'totale', nel senso che nel suo

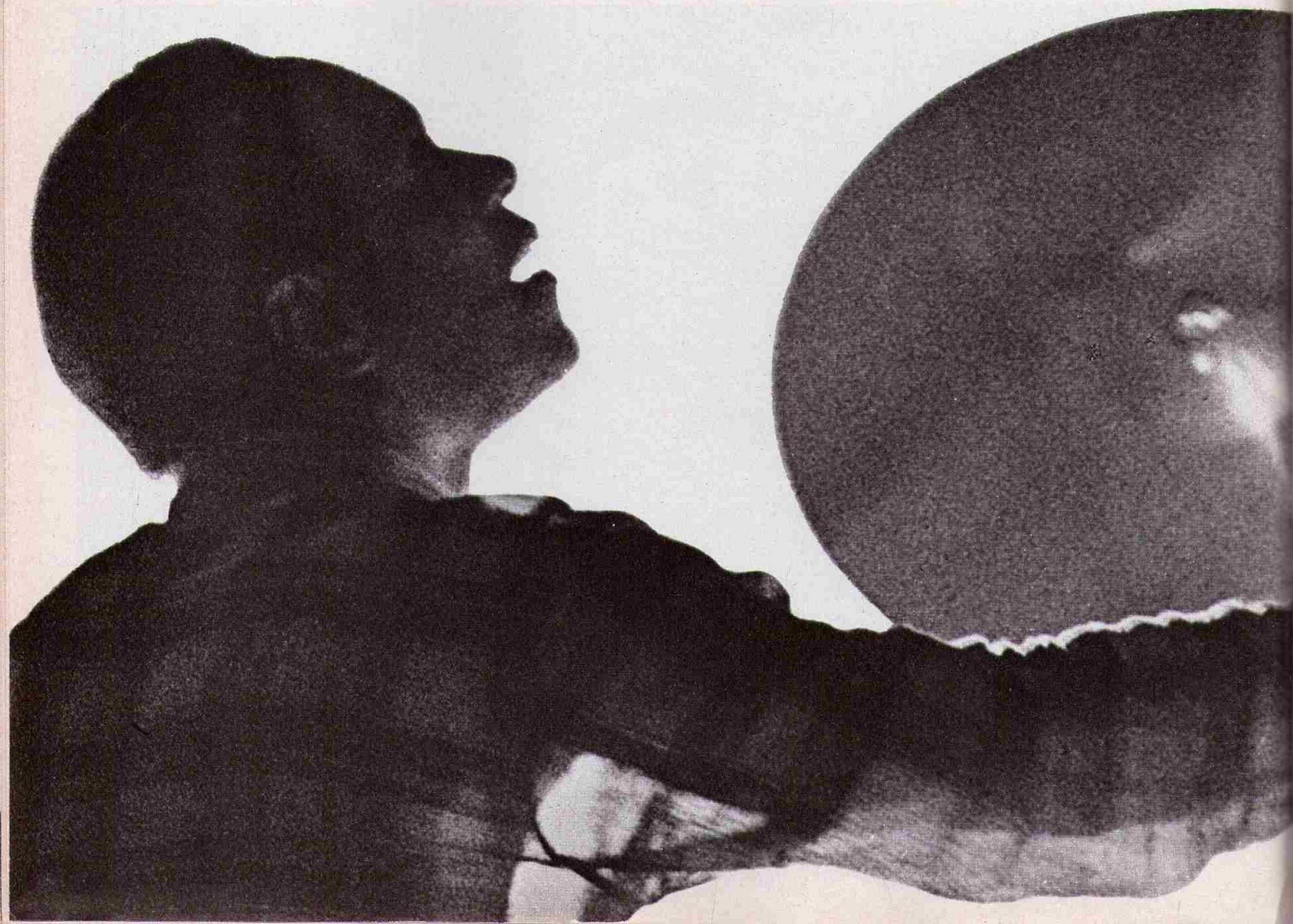
Charlie Mingus

vigorosissimo stile sfrutta il suo strumento fino alle estreme possibilità, mettendo in moto in contemporanea tutti i singoli elementi, fino ad ottenere quell'inconfondibile torrente ritmico che lo ha sempre caratterizzato.
Nello stesso tempo Elvin Jones, al di là delle sue eccezionali doti tecniche, ha mostrato i suoi limiti come leader, come 'mente' e perno di un discorso di gruppo. Jones, probabilmente, come accade spesso a molti bravissimi batteristi, ha bisogno di una personalità carismatica che incanali e finalizzi la sua bravura, così come è accaduto in quella stagione ormai leggendaria che lo ha visto per molti anni al fianco di John Coltrane.
Meritano comunque di essere citati i suoi eccellenti partners: Steve Grossman al sax; David Williams al basso e Roland Price alla chitarra.

Terza serata:

Tete Montoliu
Bosko Petrovic Quartet
Charlie Mingus Group

Ha aperto la terza serata il pianista spagnolo Tete Montoliu, che ha suonato da solo, forse per un abile accorgimento di tipo registico, sulla scia di una moda che vede i soli pianistici votati ad un successo certo. E il successo è puntualmente arrivato dopo che Montoliu, abile e consumato strumentista, ha saputo dosare in modo accattivante il suo poutpourri non solo di temi da eseguire ma anche di stili con cui eseguirli.
Meno fortunata, invece, è stata la esibizione del vibrafonista jugoslavo Bosko Petrovich che per la sua simpatica mediocrità ha scatenato un piccolo happening botta-e-risposta in sala, che peraltro non gli ha impedito di terminare addirittura con un bis il suo mini-concerto.
E, in ultimo, finalissimo col quintetto di Mingus. La formazione era quasi identica a quella che avevamo visto a Perugia la scorsa estate: Danny Richmond alla batteria; George Adams al sax tenore; Don Pullen al piano e naturalmente Mingus al basso. Unica novità il trombettista Jack Walrath alla tromba, al posto dell'altro sassofonista Sonny Bluette.
Ancora una volta Mingus, con i suoi eccezionali compagni, ha colpito nel segno. E' straripato, in forma smagliante, su questa rassegna tutto sommato un po' addormentata.
Ed è sorprendente il dover ancora una volta rilevare la sua vivezza, la sua lucidità, la sua grinta. Mingus non è certamente un personaggio che riposi sugli allori come capita alla maggior parte dei grandi nomi della sua generazione. Continua, al contrario, a rinnovarsi e a proporre, sorprendendo coloro che vogliono vederlo su un presunto viale del tramonto. A Bergamo Mingus, stranamente allegro e gioviale, ha entusiasmato tutti. E' riuscito a comunicare al pubblico una grande gioia anche se contenuta nelle pieghe della sua rigorosa e anti-retorica ironia.
I numerosissimi giovani presenti hanno riconosciuto in lui non un maestro da bacheca ma, al contrario, un personaggio che sa essere nel presente in maniera efficace e significativa, che, non a caso, si circonda di giovanissimi eccezionali talenti, non certo dediti a rievocare stancamente il passa-

to, come Don Pullen e George Adams. Unica eccezione è Danny Richmond che è, ormai, con Mingus da moltissimi anni. Ma Richmond è un po' come lui e con lui lotta contro il tempo per essere sempre ai massimi livelli espressivi.

Quarta serata:

Gaetano Liguori Trio
Bosko Petrovich Quartet
The Heath Brothers
Elvin Jones Quartet
Charles Mingus Group

La quarta serata è stata un riepilogo generale e si è svolta al palazzo dello sport per consentire ad un maggior numero di persone di assistere ai concerti. E indubbiamente il palasport, stipato di gente, ha galvanizzato i musicisti che hanno suonato con più convinzione, a riprova del fatto che il jazz, anche quello un po' datato, è adatto alle grandi platee.
L'unica novità di quest'ultima serata è stata il trio del pianista Gaetano Liguori con Filippo Monico alla batteria e Roberto Del Piano al basso.
Il trio italiano ha riscosso un meritatissimo successo malgrado l'attesa del pubblico per le grandi stars che dovevano esibirsi durante la serata.
Liguori, nutrito sia di una solidissima educazione musicale 'novecentesca' sia del più significativo pianismo jazz da Bud Powell a Cecil Taylor, riesce ad accoppiare felicemente il feeling più aggressivo ad una ricerca strutturale molto elaborata e complessa, sorretto egregiamente dalla sua eccellente sezione ritmica.
Dopo Liguori abbiamo rivisto i pezzi forti di questa rassegna che hanno riscosso, si può dire, un successo crescente; da B. Petrovich, meno osteggiato della sera precedente agli Heath Brothers, meno gigioni e quindi più convincenti, fino a Elvin Jones che è stato, se questo è possibile, ancora più fisicamente poderoso.
Il finale di Mingus, inoltre, ha definitivamente fatto esplodere l'entusiasmo del pubblico. C'è stata alla fine del suo concerto un'autentica ovazione alla quale Mingus ha risposto con un travolgente blues con un incredibile intermezzo cantato rabbiosamente dal sassofonista G. Adams.
Mingus a parte, la rassegna ha lasciato un po' a desiderare in quanto ad essenzialità e a capacità stimolante, ma ha avuto anche dei punti di forza soprattutto nella massiccia presenza del jazz europeo che spesso viene troppo trascurato in questo tipo di manifestazioni. A Bergamo, con Rypdal, Mangelsdorff, Mantoliu, Petrovich e non ultimi i due italiani Mazzon e Liguori, il cui discorso non si esaurisce certo in una logica nazionale, abbiamo potuto trarre alcune conclusioni di vario genere sulla situazione del jazz europeo.
Rimane comunque indubitabile che il discorso sulla gestione e sulla politica delle scelte di queste rassegne andrebbe riveduto o perlomeno aperto ad un dibattito più ampio e costruttivo, proprio perché il jazz, oggi, non è più un discorso chiuso ad una ristretta élite di addetti ai lavori, ma uno strumento fondamentale per le nuove generazioni che cercano nuovi spazi rifluendo dalle stanchezze e dalle mistificazioni della rock-kultura.

Dollar Brand

Dagli U.S.A. riemergono tre figure chiave del passato prossimo musicale inglese

Oltre la tempesta

Robin Trower

La figura dell'ex Procol Harum si pone ai vertici dell'espressione rock attuale. Lo stile è quello più duro e giustificato socialmente, del suono godibile con i sensi ed il cervello sino in fondo. La chitarra elettrica restituita alla sua magia, disinibitrice e rivoluzionaria, quella indimenticabile di Jimi Hendrix. Rifiuto di metter sulla carta il passato di Robin Trower per iniziarne a parlare più o meno dottamente, rifiuto di vederlo razionalmente come musicista e compositore di musica rock contemporanea, preferisco riceverne invece l'umore profondissimo di uomo e chitarrista libero, artista colorato ed estroverso... che le parole vengano. Di Hendrix bisogna ricordare, per poi dimenticare tutto quanto. perché a Trower si dovrebbe lasciare un angolo di bootleg, e non sarebbe giusto, dunque la sua figura ne esce integra, vuole soltanto colpire il centro di una sensazione abbandonata per anni, rimessa a mille e raccolta e compresa, Towner, California, McLaughlin ma non affatto dinamizzata oltre i confini esterni... lo spirito appartiene ad un uomo che vede la Luce e non ha i mezzi per rendere totalmente nuova e rivoluzionaria la propria scoperta, la offre ad ognuno ed è bello trovarsela fra le dita ed i capelli senza accorgersene. Niente frasi gettate alla luna ma in realtà ferme dopo un secondo, bensì una forza enorme che ripete l'autonomia ed afferra la situazione.

Questa forza pare vivere individualmente e sopravvivere alla corruzione dei tempi... ed è il rock a riceverne forme ed impulsi: non basta dunque ricordare lo stile di Hendrix per venire poi a raccontare di Trower, ma invece cercare l'uomo nello strumento stesso. Jimi racconta ancora al cuore ed alle membra, bene si ascolti l'Hendrix di sempre senza paura e coercizioni di stile o linguaggio, non si abbia il timore di passare in sua compagnia qualche ora della giornata, la migliore è qualche minuto avanti il tramonto, ma sia così anche per questo Trower dall'aspetto smilzo e dal carattere a fior di pelle, musicista limpido in ogni frase, alle prese con se stesso più di ogni altro oggi, mentre lo strumento chitarra assume sempre di più i caratteri di una poesia, svilita, contraffatta nei misticismi e nelle decadenze.

Trower, giusto nella semplicità delle sue composizioni è più genuino di altri, giunge al cuore subito insomma. Lo stile è liscio ed arruffato nelle distorsioni, durissimo nelle frasi soliste, vicinissime al linguaggio hendrixiano se si considera lo sforzo comune (di Hendrix e Trower) di dare parola viva alla solista, di darle cioè la possibilità di esprimere, in colori e suoni, quanto si ha da dire normalmente... il divenire del linguaggio rock per eccellenza,

senza aforismi, senza trucchi tecnici.

Il parallelo portato sin qui non spaventi: Trower (è quanto sentiamo) racconta di se stesso con sincerità e con violenza, mentre la dolcezza, nel rock, ha oggi preso tutt'altre direzioni, quella della erezione decadente, quella del travestismo ottenuto con mellotrons ed avanspettacolo. Ecco allora la giustificazione autoctona di una musica considerata destinata a morire, l'artista riconosce, nella sua espressione, la funzione libertaria, disinibitrice: per il resto, quanto di Trower nasce alla base di ogni nota, questo resta nella sua mente... da cogliere a tratti.

Le opere, che come al solito nominiamo come punto di riferimento e nulla più, «For Earth Beyond», «Bridge Of Singhs» e « Robin Trower » sono lavori di getto, tutta spontaneità che viene a galla da un antico libro ammuffito e corroso dal sistema, il coraggio di affermare la propria libertà, e farla degli altri subito.

Eric Burdon

Ancora nuova rabbia. Ha cambiato i Winds of Change in realtà ed il nome California viene urlato con altri sensi ed è durezza, voglia di continuare per la via più difficile.

Rock, prima, ed anche quella negritudine al limite in Everyone of Us e Love is e frustrata in War, ricompone linee spezzate, messe da parte nei momenti più ricchi; ed ora, sembra il colore di una vita che in comune ha solo la violenta tensione a liberarsi dai ricordi. Così tornano vecchie tracce, ma come devono essere intese da adesso in avanti, poi si dice che Eric non aveva la forza di comporre la novità e poi di « Sun Secrets » e così non sia.

Proprio da queste pagine, qualche tempo fa, si auspicava il ritorno di Eric, e di lui si ricordava il « Winds Of Change » album generazione ed opera simbolo di un'anima che andava ripresa per i capelli del tempo: ed Eric Burdon torna oggi a cantare con rinnovato ardore ed immutata spiritualità acida. E' la storia dell'ultimo rock a ritrovare vita e respiro, una magia incredibile che spinge nuovamente a credere e non a piangere sul latte versato.

Abbiamo accomunato Burdon, Trower e Bruce non a caso, li abbiamo raccolti sulle stesse righe perché simboli di nuovi venti di cambiamento e speranza, perché si ritorni ad ascoltare il rock nella sua forza primaria ed originaria, nei contenuti e nelle strutture di una rivoluzione e non nel leccarsi le ferite tra le spire di fumo del passato.

Di Eric abbiamo ora « Sun Secrets » ed è il suono allo scoperto sole di California: la musica dura, l'impatto di strumenti tradizionali, ancora basso, chitarra, batteria e voce, questa su tutto e c'è feeling, c'è blues bianco e le parole sono inutili.

Cartelle che emanano da « When I Was Young » e sentiamo la condanna che ad Eric verrà stilata da pazzi anacronisti: si dirà ingiusto un uomo che canta ancora dei tempi andati, quando non si riuscirà a capire che questo non è passato, maledizione è presente, è luce, calore, vita limpida ed alla portata di membra e musica, il cerchio del rock ed il teatro magico delle sue sensazioni, dei suoi connotati politici, culturali, sociali.

« Letter From The Country Farm » giunge da una terra a tutti vicinissima, la convinzione di « raccontare qualcosa di nuovo dalla California, fratello, giusto un po' irreale, ma i suoni, i suoni, non sai come siano... ». Ed Eric canta, ama, lavora, nel vento e nella realtà di questi giorni da cambiare.

California? Land of Dreams? Si, certo, ma si deve passare un oceano, tanto da voler

chiamare un gruppo di Dog with Scars. Non facile. Passato. Ed Eric canta, ama, lavora, nel vento e nella realtà di questi giorni da cambiare.

Jack Bruce

Sembra di essere tra le mura calde di una chiesa, canti strani vengono dagli affreschi e la visione è maestosa... Jack Bruce, musicista, dipinge, oggi. Ha smesso di suonare la musica di un tempo, ha tra gli occhi il segno di una nuova armonia, rivoluzionaria e fatta di amore.

Le occasioni che abbiamo avuto di incontrarlo sono andate sprecate miseramente; dal Palasport con West, Bruce & Laing alla formazione raccogliticcia di Graham Bond, Jack Bruce non può avere un buon ricordo delle sue esperienze italiane e noi lo andavamo giudicando, botta e risposta, negativamente, finito sotto i colpi dell'hard rock più deteriore, schiacciato dalla mole di Leslie West o, peggio, sepolto tra le ceneri di un sanatorio americano, come sono belli e puliti i grandi manicomi americani, il sistema li usa come case di riposo per gli uomini della acid generation.

Bruce va a riposare sotto il cielo californiano e ne esce sconvolto, in senso giusto: il cambiamento ha del miracoloso, perfettamente integri il cervello e la voce, non possiamo entrare nelle sue vene per vedere che sangue vi scorra, non sarà più solo alcool, e quanto cogliamo dall'uomo « uscito dalla tempesta » dell'ultimo album è qualcosa di finalmente nuovo, positivo sotto ogni aspetto. La musica è divenuta dolcissima, sacrale, limpida ed aerea come non mai, ci sono passaggi intrisi della sconvolta dolcezza « Cream » come « Keep It Down », giorni di amore per una grigia Inghilterra raccolta in un angolo per terra tra sputi e sporcizia, e poi lavata e bendata nelle ferite, fatta entrare nel luogo sacro della nuova armonia, la stessa che impone a Robert Wyatt il suo « Rock Bottom » e la stessa che parla con il linguaggio dei Popol Vuh del Florian Fricke maestro.

Ed ecco il suono si trasforma e si apre, ed il basso non è più la dominante, il carattere dell'artista, ché qui si ascolta il Bruce dentro la tempesta e fuori di essa, incavolato a morte e felicissimo di esserlo, convintissimo dell'amore e perdutamente innamorato della foresta che lo circonda, ed i suoni, sensazioni di spazio, spavento, gioia, raccolti in due facciate splendide, come sarà difficile ascoltare nuovamente. « Out From The Storm » è un capolavoro, ma non opera esclusiva di Jack Bruce, piuttosto la somma degli sforzi della generazione di artisti inglesi trapiantati in America, il portare nel cuore le sofferenze di una vita ed avere il coraggio di cantarle da lontano, con parole incredibili, testi stupendi che vengon giù come colori di una tela espressionista.

I capolavori... « Pieces Of Mind », « One » la ballata di quando l'amore « riposa in una dolce memoria » e i versi sono tristi il suono diviene gioioso e si insinua tra le vene, sale dolcemente e poi discende, voce, batteria, basso, pianoforte: il tutto ha il sapore del Maestro, ma Jack non lo è ancora, un Maestro che indica la Via, ha un passato corroso e pieno di sassi, il tutto va espiato, pure se la Via è presa chiaramente, senza mezzi termini. « Kep It Down » ancora, e « Keep On Wondering », « Running Through Our Hands », « Timeslip » apparentemente dura, chitarra in primo piano a dialogare acidamente con le percussioni, poi il basso si distende e prende corpo.

Poche righe, giusto il tempo di ascoltare un album. Di Jack Bruce e, tra i suoi occhi, il segno di una felicità ritrovata.

E noi stavamo a guardare

Terenzio Mamiani

Un ricordo nostalgico delle Stelle di Schifano

Fu negli anni '66-67 che la musica pop faceva le sue rozze prove, qui da noi. Anni di esperimento, di cantine, di Equipe 84, Nomadi oppure (mio Dio!) Adriano Celentano. Anni di sofferenze, anche. Per riuscire ad accostarci a un mondo che non comprendevamo, che ci sfuggiva nelle sue dinamiche storiche e sociali. La rivoluzione del Rock&Roll l'avevamo vissuta di striscio: anche stavolta non avevamo capito nulla. Guardavamo agli Americani con superiore sarcasmo. Loro aveva Elvis e i Teddy Boys. E noi? Seri, seri, avevamo Nilla Pizzi (che non ci interessava) e problemi per noi più importanti: Legge Truffa, Guerra Fredda, Tambroni e il luglio '60. La nostra generazione passerà alla storia come una delle ultime ad aver preso sul serio il mondo che ereditava. Fosse un bene o un male non si può dire con certezza. Fu un bene, sicuramente, per la dimensione ampia, per l'impegno preciso (o comunque « confusamente » preciso) che prendemmo, per il desiderio, il bisogno emulativo di studiare tutto. Fu un bene, in qualche modo perché non ci lasciammo sedure da tentazioni irrazionalistiche, non ci lasciammo traviare dalle semplici scaramucce fra le generazioni. Fu un bene, crediamo, perché ci fece crescere sulle nostre gambe. Ma fu un male. Fu un male perché non capimmo che lì, in quel momento, si giocava la crisi sociale e culturale di tutto l'occidente e ci rifugiammo dietro i fantasmi della cultura progressista e democratica. Fu un male perché non capimmo il valore tutto particolare che l'establishment dava a questa sottocultura e non fummo in grado di contrastarla. Fu un male, infine, perché molti anni dopo (nel riflusso degli anni '70) capimmo in ritardo che lo scontro è molto più ampio articolato e difficile di quanto presuntuosamente e (se lo consentite) con coraggiosa incoscienza avevamo creduto ubbriacati dal '68.

E ugualmente non capimmo nulla, se non confusamente, del movimento pop che dai Beatles scendeva fino a noi. Non capimmo quello che significava per la società inglese: ma ne recepimmo (perché i tempi erano maturi) il discorso di fondo, la creatività come oggetto comune.

Ecco, la creatività. Ma una creatività non felice, ma colpevole. Qualcuno fra gli organisti di cantina di quei tempi, ricorderà di aver tenuto nascosto al proprio insegnante di pianoforte classico quegli esercizi degenerati e deplorevoli. In questo clima, di spontaneità creatrice ingenua e allo stesso tempo sommersa da una tradizione di cultura sclerotica, fatta di Croce e di Puccini, di D'Annunzio e Guttuso, potevamo, forse, capire (o solo considerare) un'anomalia come le Stelle di Schifano? Mai, e non sarebbe stato giusto.

Le Stelle nacquero, come tutta l'opera di Schifano o le sue « ispirazioni », sotto impressioni che noi non conoscevamo, sotto emozioni che ci erano negate, sotto influenze che consideravamo destinate a breve vita. Nacquero, in Italia, avendo a modello (nel senso migliore della parola) l'America di quegli anni, l'America « under » di quegli anni, di Andy Wahrol e dei Velvet. Ma noi, per la nostra storia, per quella cultura razionalistica che impestava ogni nostro atto, vivevamo la violenza in modo più palese e scoperto, e più palese e scoperta volevamo che fosse la denuncia, la risposta a questa violenza. Una delle ragioni (tutto lascia pensare) della nostra incapacità musicale: cosa esprimere? Da noi la canzonetta regnava incontrastata, parlando di cuori e amori o, sottoforma di inno, di bandiere rosse e pacifismo militante.

Al di là della musica (oggi, nonostante gli anni, quella musica comunica e, in qualche modo, ci esprime), le Stelle furono questo fenomeno. L'incomprensione di allora e la comprensione di oggi, vogliono forse dire che la loro musica fosse avanti di 8 anni?

E', ci pare, altra questione: a distanza di anni ci riappropriamo di quei mezzi di espressione e di lotta. Allora li rifiutammo perché, giustamente, li consideravamo astratti e inutili (tant'è che utili non furono di fatto). Oggi li riaccettiamo, con le dovute cautele, perché quel modo di espressione è un ennesimo grido, un'ennesima occasione di lotta insieme a mille altre.

Le Stelle di Schifano, a quasi 10 anni di distanza, dimostrano che la nostra generazione non avevo capito nulla. Tranne una cosa: che non ci sono forme o fermenti di per sé liberatori od espressivi, ma che ciò che li rende tali è il viverli, dall'interno il verificarli, comunemente il considerarli momenti importanti ma non unici. Avevamo capito che nulla è eterno e che nulla avviene al di fuori dei movimenti della società e del crescere « politico » dei suoi componenti.

Autoritratto Mario Schifano

Discografia Tangerine Dream

Tangerine Dream nasce nel 1965, su un'idea di musicisti fuoriusciti dalle scuole di Berlino e Colonia.

Prima esibizione ufficiale: 1967. Sono nell'organico Edgar Froese e Klaus Schultze.

Prima formazione ufficiale: Edgar Froese (chitarre, organo, clavicordio e generatori) Klaus Schultze (effetti, elettroniche, metalli e percussioni)

Conny Schnitzler (violoncello, violino, flauto, mulatori, chitarre e varie).

Inizialmente il suono risulterà abbastanza duro, giocato sulle percussioni di Schultze e le tastiere di Froese.

DISCHI:

« Ultima Thule » (45 giri OHR OS 57006) Ottobre '69

«Electronic Meditation» (33 giri OHR OMM 556004) Febbraio-Marzo '70

Lato 1) Geburt (Genesis) - Reise durch ein brennendes Gehirn (Journey trough a burning Brain).

Lato 2) Kalter Rauch (Cold Smoke) - Asche zu Asche (Ashes to Ashes) - Auferstеung (Resurrection).

Klaus Schultze lascia il gruppo e con lui, poco dopo, Conny Schnitzler.

Schnitzler va a formare il gruppo elettronico Cluster, del quale resta una seconda incisione, priva però di lui: « Cluster II » (Brain Metronome S 1006)

Nell'organico entrano Chris Franke e Steve Schroyder. Le costruzioni si fanno più rigide e meno rockistiche, vicine agli schemi classici.

DISCHI:

« Alpha Centauri » (Dedicated to all People who Feel obliged To Space)

(OHR OMN 556 012, recentemente stampato in Italia dalla PDU).

Lato 1) Sunrise in the Third System - Fly and Collision of Comas Sola

Lato 2) Alpha Centauri

Fly and Collision of Comas Sola compare anche nella raccolta « Mitten Ins OHR » (« OHR OMM 2/56018), leggermente diversa nei livelli di missaggio.

Tangerine Dream partecipa nel 1971 al festival di Ossiach, con Hans Peter Bauman all'organo e generatori. L'organico si stabilizza sulla strumentazione completamente elettronica ed abbandona l'uso delle percussioni. Sul triplo « Ossiach Live » (Basf 4921119-3/1-3) resta un luciditissimo frammento, Oszillator Planet Concert, che indica la nuova via al limite della sperimentazione. Klaus Schultze raggiunge intanto Ash Ra Tempel ed incide con loro, 1971, un album.

Formazione: Klaus Schultze (Perc. elettronica), Manuel Gottsching (chitarra, voce, elettronica) e Hartmut Enke (basso Gibson).

DISCHI:

Ash Ra Tempel (OHR OMM 556013)

Lato 1) Amboss

Lato 2) Traummaschine

Amboss compare sempre nel doppio Mitten Ins Ohr.

Klaus Schultze incide un album con un gruppo orchestrale che non vuole essere nominato per la piattezza dell'esecuzione.

L'esecuzione ha nome: « IRRLICHT », di cui ricordiamo la versione italiana, recentemente stampata dalla PDU (PDU Pld. SQ 5095)

Lato 1) Satz: Ebene - Satz: Gewitter - Energy Rise Energy Collapse

Schultze, con questo primo album, e con il successivo doppio « Cyborg » è un Maestro della musica elettronica pura.

Ash Ra Tempel termina il capolavoro «Schwingungen» (OHR OMM 556020) e Klaus e la fatiscente Cosmic Orchestra ideano una grande botta, oltre il Tangerine Dream di « Zeit »... vedremo...

Klaus Schultze:

DISCHI:

« CYBORG » (album doppio, ancora non reperibili in Italia (OHR KM 2/58005)

Lato 1) Synphara

Lato 2) Conphara

Lato 3) Chromengel

Lato 4) Neuronengesang

Sarà la volta di due viaggi della Germania elettroacustica, quella ruotante attorno a Rolf Ulrich Kaiser ed

alla OHR, punti che si vogliono raggiungere e si raggiungeranno, dopo l'esperimento, la comunicazione, e poi? (va' oltre!)

DISCHI:
« The Cosmic Jokers » (edito dalla OHR, stampato in Italia dalla PDU: Pld. SQ 6012)
Lato 1) Galactic Joke
Lato 2) Cosmic Joy
« Galactic Supermarket » (OHR KM 58010)
Lato 1) Kinder des Alls
Lato 2) Galactic Supermarket

Nello stesso anno, 1974, viene pubblicato dalla Virgin Records Caroline un rimissaggio di vecchi nastri non troppo interessanti.

DISCHI:
Klaus Schultze « Blackdance » (Caroline V 840045)
Lato 1) Ways Of Changes - Some Velvet Phasing
Lato 2) Voices Of Sin

Tangerine Dream nel 1972 è alla riprova dei mezzi e quello che ne esce è pura voglia di superare il già fatto. Ma il già fatto è troppo vergine?! per farsi alla mano

DISCHI:
« Zeit » (doppio originale OHR, pubblicato in Italia, PDU Plm. SQ 6010/II)
Lato 1) First Movement: Birth Of Liquid Plejades
Lato 2) Second Movement: Nebulous Dawn
Lato 3) Third Movement: Origin of Supernatural Probabilities
Lato 4) Fourth Movement: Zeit

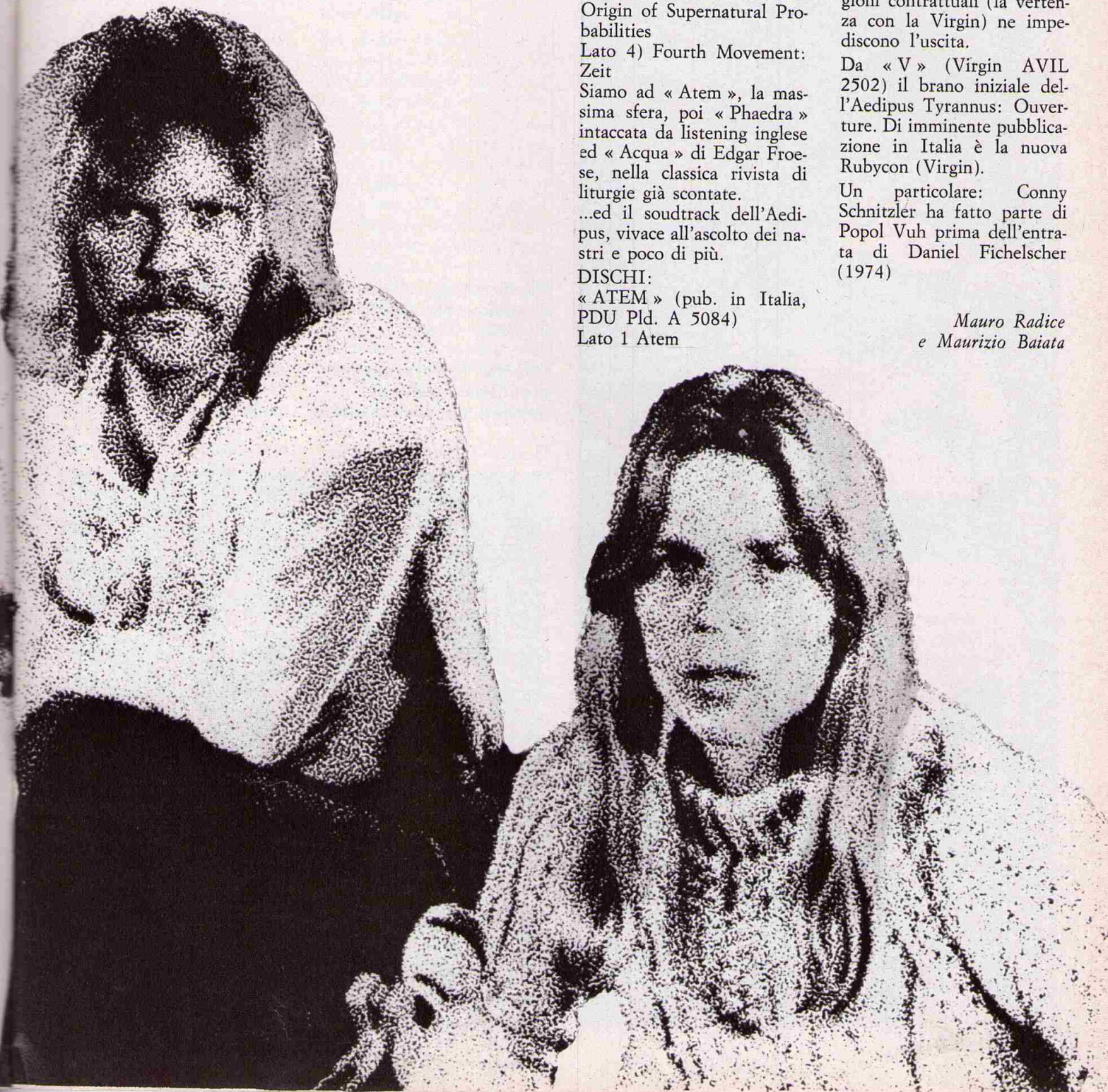
Siamo ad « Atem », la massima sfera, poi « Phaedra » intaccata da listening inglese ed « Acqua » di Edgar Froese, nella classica rivista di liturgie già scontate.
...ed il soudtrack dell'Aedipus, vivace all'ascolto dei nastri e poco di più.

DISCHI:
« ATEM » (pub. in Italia, PDU Pld. A 5084)
Lato 1 Atem
Lato 2) Fauni Gena - Circulation Of Events - Wahn
« Phaedra » (Virgin V 2010)
Lato 1) Phaedra
Lato 2) Mysterious Sembiance at the Strand at Nightmares - Movements of a Visionary - Sequent C'
« Aqua » (Edgar Froese) - (Virgin V 2016)
Lato 1) Aqua - Panorphelia
Lato 2) NGC 891 - Upland

Molti sono i nastri giacenti negli uffici della OHR... ragioni contrattuali (la vertenza con la Virgin) ne impediscono l'uscita.

Da « V » (Virgin AVIL 2502) il brano iniziale dell'Aedipus Tyrannus: Ouverture. Di imminente pubblicazione in Italia è la nuova Rubycon (Virgin).

Un particolare: Conny Schnitzler ha fatto parte di Popol Vuh prima dell'entrata di Daniel Fichelscher (1974)

Mauro Radice
e Maurizio Baiata

Genesis: musica e paillettes

Gradisca, prego. Il concetto di musica come spettacolo è in tavola: *Genesis*.

Ovvero: la vera musica è pailletes, palloni gonfiati ed altro ancora

Quando apparvero sulla scena italiana la disinformazione discografica che allora regnava mi spinse a considerarli un act di recente nascita, una nuova emissione positiva della sorgente musicale anglosassone di colore post beatlesiano.

E si ascoltavano a lungo i Genesis di « Trespass », con piacere anche: non si conosceva il primo « From Genesis to Revelation » tenuto nel cassetto dalla Decca, ed il suono di quella prima uscita ufficiale aveva molto dell'ultimo, affascinante spirito romantico e violento dei Crimson, e le armonie apparivano lievi e sofisticate, rapprese attorno alle voci ed ai mellotrons... « Trespass » come opera piena di decoro e di freschezza, fragili strutture di un'architettura fatta trepidazione e linee curve... insomma il suono inglese che prendeva forma in una delle sue direzioni attuali. La «Decadenza».

Pressato dall'innocenza del fatto, e dal felice entusiasmo che andava nascendo attorno alla formazione, anche il nostro giornale narrò (tanto tempo fa) dei Genesis e dei loro abbaglianti colori acustico-sinfonici, dei primi travestimenti di musiche e di cuore, del sorgere di una nuova stella: e qui non stiamo a dimenticare le buone vibrazioni raccolte sul palmo di una mano nei traboccanti ed inquieti versi di « Nursery Crime ».

Erano pur sempre « vibrazioni »: ammesse come tali, giustificavano l'esteticità di una musica che, a ben filtrarla all'occhio dell'esperienza non sfuggiva come arida nelle venature più importanti, cioè nei suoi significati socio-politici: fermi restando come prettamente estetici quelli di contenuto tecnico musicale.

Ecco il tentativo che queste righe perseguono: cercare i Genesis non tra le maglie dello spettacolo o dell'apparenza, ma proprio alle fonti, alle ragioni dell'ispirazione e dell'espressione.

Il pubblico e le imputazioni

Nascita del mito: alcuni articoli carichi di suspense ed entusiasmo, le prime apparizioni italiane, il rientro in patria (l'Inghilterra), il lungo silenzio, la nuova teen age revolution, Osmonds / Slade / Bolan / Bowie / Genesis: notare la progressione non è la solita legge « dal più grande al più piccino » in ordine crescente, quanto l'analisi di un fatto preciso, la confluenza, cioè tra ultima generazione di giovani inglesi e sua espressione, sua vita sottoculturale. E' nel non farsi illusioni, nel discernere nel mercato inglese le stesse strutture commerciali del nostro che il gruppo, dunque, viene visto nei suoi caratteri essenziali, con consapevolezza e senza astio, magari con una punta di rammarico. In questo inquadrare meglio le cose, e nel non volersi fermare al semplice aspetto musicale, ecco uscire allo scoperto la grande contraddizione della scena pop inglese di oggi: l'idea della rock cultura, o controcultura se vogliamo, messa al bando, a favore dell'imposizione sapiente, sottilissima di un prodotto: Genesis non visti alla luce della loro discografia — milioni di parole sono stati già spesi — quanto nel vederli gratificare piume di struzzo alle platee incantate di mezzo mondo, nel chiedersi degli epigoni, o forse della fine, della rock generation.

France - England uber Alles

Le ultime propaggini della rivoluzione socio-musicale, in atto in Inghilterra dal '67 ad oggi, sembrano essere la strana genia di musicisti definiti « decadenti » ed una frangia di ex emarginati, rimasti sempre nella controcultura ed ora alle soglie della materia industriale, del consumo... sono quest'ultimi i pazzi musicisti di Canterbury, il nucleo Gong, quello wyattiano ed altri: davanti ai loro occhi, i decadenti sguazzano nel pantano del business (e qui li uniamo tutti nella stessa sporta) ed i Genesis ne restano in qualche modo invischiati, guarda alla rete del consumo figliolo e non ti travestire per dare immagini di realtà non tua, e la lotta sembra volgere a favore dei mostri di metallo e plastica.

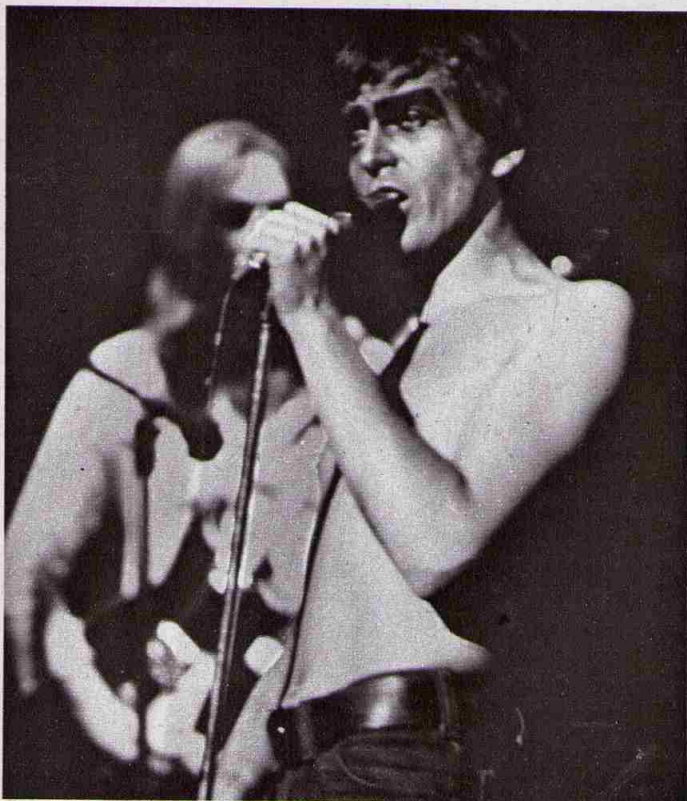
Il pubblico, compreso tra i dodici ed i ventiquattro anni è molto simile all'italiano; quanto egli desidera viene appositamente costruito, a volte il disegno è già preordinato la sostanza non cambia; e questo pubblico va attratto: da miti sessuali e sensuali in più larga analisi, dall'espresione della potenza e della violenza, dalla favola, cioè dalla classica trasposizione in chiave felice di una realtà negativa da guardare ad occhi bendati.

E tutto questo ha un suo punto di raccolta nella accezione stessa di « spettacolo pop », cioè di un'espressione che era all'origine generata dalle istanze sociali e storiche di una generazione, prese, contrabbandate, svilite dal sistema: quando nacque il « light show », il gioco caleidoscopico di luci e colori che faceva da struttura portante della esibizione di questo o quel gruppi più acido, vedi il caso dei Pink Floyd o degli americani Iron Butterfly, o degli stessi Velvet Underground, quando il mezzo audiovisivo era cioè un tramite diretto tra corpo e cervello, del protagonista e dello spettatore, il concetto di musica come spettacolo nell'ambito del rock, non era stato ancora inventato. Ma come ai bambini è piacevole la farsa delle marionette e le bastonate sulla testa del cattivo e la vittoria del buono per antonomasia, così il sistema avvolge a spirale « Trespass » e « Nursery Crime » e quanto c'era di buono nelle armonie forse resta, non sappiamo, ma la realtà della successiva uscita discografica è la stessa, non è cambiata di un attimo, anzi il tutto si copre di vecchiezza e stantio, « Selling England By The Pound » viene acclamato dalla critica italiana ed internazionale come opera illuminata e sincera... e Peter comincia a muoversi leggiadro tra i velluti e sul palco la limousine nera ed il bocciolo gigante ed i suoni si ammantano di romanticismi fasulli e le acustiche leggere e limpide diventano il tramite per continue esplosioni impresioniste, macchie violentissime che vanno a schizzarsi su corpi e cervelli desiderosi di « sensazioni paradisiache » e la realtà va a farsi fottere, il significato sociale, almeno quest'ultimo, del ritrovarsi a migliaia attorno ad un palco, perde ogni connotazione logica, piomba nel ridicolo.

E la gente, proprio oggi, ama schernire quel tuo apparente rimpiangere il tempo andato: parlare così di una formazione quale Genesis sarebbe grossolano, perché il gruppo mantiene anche nell'ultimo doppio « The Lamb Lies Down In Broadway » intatta la sua identità ormai settenne, mai diversa di una virgola da centinaia di solchi sonori. Ed abbiamo pur detto che questa non è una analisi musicale... ma andiamo accorgendoci di dove il gioco stia portando: Genesis, Sparks, la povera Nico nel suo strascicarsi lento tra fantasmi e misteri del passato, e poi la nuova teen age generation, il disco in mano a cinquantamila giovani al giorno, Oxford Street che si dipinge per la tua gioia bambino e ti dedica un attimo di gloria e celebrità quando apri la busta magica e le note escono da sole... sempre irrealtà, mai coscienza di se stessi, della propria coscienza, trincerarsi dietro sogni ed immagini fanciullesche, dimenticando il compagno che lotta e che muore in Spagna, dimenticando la povertà degli altri, disconoscendo il nome « amore » si perde la propria realtà metafisica e politica ma si acquista lo sguardo degli altri. Musica per sensazioni vuote, nulla più, forse. Se non fosse per il dramma che grava alle nostre spalle.

Maurizio Baiata

Can: liberazione

Il critico, talvolta, è coinvolto oltre il lecito nella musica che deve giudicare: è il caso di questo articolo sui Can, il gruppo tedesco cosmico d'avanguardia, da cui il redattore è stato evidentemente scosso. E' comunque ammesso non essere d'accordo.

Quante volte vi sarà capitato di pensare ad un suono ad una musica ricorrenti nel vostro cervello e, per forza di cose, da oggettivare in parole, magari in lettere scritte e chiare per un amico od altri; e quante volte a questa domanda avrete risposto inconsciamente di lasciar fare ai poveri cuccioletti del corriere dei piccoli del pop... così sia ed il nostro compito di uomini, soprattutto!, va a farsi fottere sulle belle paginette e nei pensieri dei decadenti. Il gioco va facendosi duro ed incalzante per tutti: la Musica è di tutti perché tutti la portiamo dentro di noi, ma non sappiamo esternarla il più delle volte perché non si sa tenere uno strumento in mano, e la Musica è sempre lì contrabbandata contraffatta bugiarda ignobile e ricca per la gioia di grandi e piccini. Quello del pop italiano è davvero il grande gioco della musica libera resa schiava teorizzata e messa in biblioteca, apri lo scaffale e scegli la scatola preferita ed il muzak ha successo dentro di te ed i tuoi amici ti guardano ammirati... Lou Reed non suona allora picchia strappa e decapita la tua immaginazione lascia il tuo cuore puro dentro un palasport di cartone ed entra nel grande gioco figliolo ci penseranno i posteri e le case discografiche e la maggioranza pensante!

Questo il quadro e la desolazione che ti appaiono chiari al momento di scrivere di questo o quello, dei Can poi! E l'impulso resta lo stesso, rabbioso e di anni di mandare tutto al diavolo e partire lasciando gli altri a scornarsi, mentre sono in verità la musica e l'amore che a lei porti che ti spingono a continuare, niente altro, se questo vuol dire essere più vicino a te stesso e la libertà di esprimersi.

In fondo l'unico essere libero di questo mondo è l'artista, se lo è almeno per un momento lo sarà per la vita, libero ed artista sino in fondo, prendi Jimi ad esempio ed ancora il suono... questo dei Can poi! Guarda quanto è facile scrivere chi sono da dove vengono che cosa fanno, guarda come è facile dirti che sono sinceri non contrabbandano le loro idee ed hanno studiato con Stockhausen, guarda come è semplice lasciare immaginare anche quello che faranno, scegli invece la tua Via e segui l'intuizione ed anche la tua Musica e la loro appariranno giuste in qualche modo.

Parigi novembre 1973

La prima ed unica volta in cui i Can hanno avuto rapporti umani con il sottoscritto, sotto forma di inviato « speciale » all'Olimpia e presente la critica dei vari Paul Alexandre-nini e rock-folkiani vari. Una sera in cui Damo Suzuki, un folle che ha smesso di far vibrare la sua voce con i Can a causa della moglie gelosa, era già in via per l'Oriente ed il suono del gruppo era ridotto a quattro elementi semplici e rockistici sino al midollo, belli e puri nelle linee elettroniche... Holger Czukay e baffi addosso mi squadra con aria strana, io che non ho ancora appreso il concetto di felicità nella libertà lo guardo concentratissimo e tutto teso a capire da dove escano le note del suo basso... poi il joint lento e sacrale ed il gesto sulla cassa e sulle tastiere, ancora mi sforzo di capire. Interminabile introduzione al concerto con circa venti minuti di musica concreta, tesa ad acchiappare il rock e le vibrazioni un tantino più in là, ed io cerco ancora di capire, di afferrare qualche cosa di razionale che si stampi nel cervello e non sfugga... poi le ritmiche del basso e della batteria prendono corpo insegreto e di silenzio: Michael Karoli e chitarra

stanno ancora a guardare (da un'altra parte proprio), Irmin Schmidt sembra leggere il Castello di Kafka ma è anche lui sulla scena, da mezz'ora. Ed io tento ancora di fare capolino tra le nebbie del mio cervello... qualcosa si insinua, il ritmo strano, terribile di una musica fatta forte sensazione fisica, palpabile.

Allora, per la prima volta, mi distendo e mi guardo intorno, francesi dappertutto. Chiudo gli occhi e non ascolto più con il cervello, ma col cuore, come tutti gli altri del resto.

Halleluwah: can over Babaluma

E poi ci sono due modi di lavorare: per te, o per gli altri e Can ha scelto la seconda via, sacrificandosi per anni a vivere nel sottobosco della controcultura tedesca e lasciando le sue due prime uscite « Soundtracks » e « Monster Movies » alla tua immaginazione ed alla tua voglia di cercarle... sino al doppio « Tago Mago » quando il disegno si concretizza completamente e, logicamente, l'album lascia il tempo che trova, inosservato e misconosciuto tacciato di schizofrenia voluto dal sistema come incomprensibile ai più.

Ed i santi ascoltatori del pop ed i loro mercificatori segreti e scoperti ed i savonarola italiani che gridano che questa non è avanguardia (quando mai l'avanguardia ha preteso di essere tale) mentre le storie narrate in questa musica sono la chiara presa per i fondelli del tutto bello armonico, paiono muoversi giusto un tantino al di là della pazzia più atroce e poi invece riconducono mente e corpo giusto nella loro dimensione umana, quella meditativa da una parte quella sensitiva dall'altra: son passi avanti nei canali di una esplosione di libertà emotiva che è facile cogliere se si è puliti interiormente da ogni livore, da ogni odio o passione chè la musica va ascoltata in ogni occasione nello stato d'animo più giusto per essere colta in pienezza: l'amore.

E da Tago Mago che narra in quattro facciate di ritmi durissimi ed apertamente rockeggianti nelle strutture più profonde si passa con evidente innocenza alla tensione meno sanguigna e ben più distesa di « Ege Bamyasi ».

Dai commenti istruttivi ed ammonitori del Maestro di Soto Zen, Dogen: « Anche oggi, se la gente pensa a quante cose c'erano in passato, ciò non serve proprio a nulla. Tutto questo serve soltanto a perdere il tempo ».

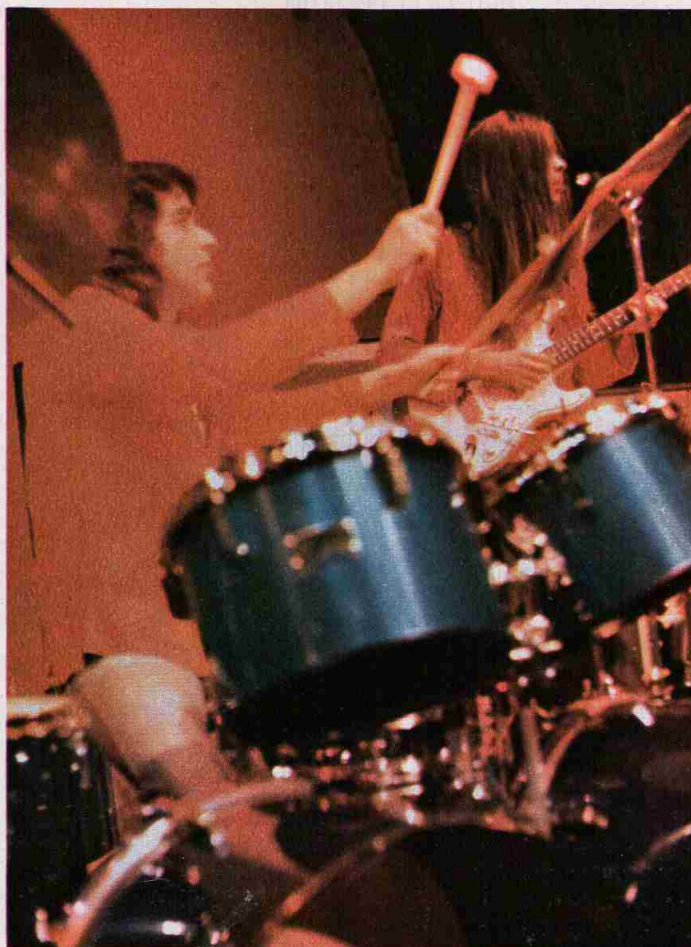
La luce, quella cosa belle ed impalpabile resta, con la Musica e con l'idea e la presenza fisica di un Maestro sulla faccia terra, tra le cose più belle che abbiamo, e da dividere con gli altri e da tenere a freno in noi stessi ed è come sempre inutile parlare di discografie e consimili...

Sing Swan Song è il disegno divenuto lieve e piacevole, la pennellata delle percussioni morbide il tocco della chitarra e della tastiera ingentilito la voce di Damo Suzuki monotona e sacrale tutta l'atmosfera pregna di umori dolci e caldi... suoni che fanno se stessi in fondo al ponte dell'armonia consentita.

Tengo per ultima una quinta fase discografica alla quale rispondo a malavoglia, perché gli ultimi due episodi portano il gruppo ben oltre la percezione musicale normale e la susseguente descrizione razionale, ecclesiastica, da evitare e lasciare ad altri: quando il domandarsi incessantemente il perché delle cose viene meno nasce l'intuizione e l'uomo è restituito al suo stato originale, di libertà e di feconda presenza fisico - mentale: quando il chiedersi il perché della musica di questo o quello non avrà più ragioni, e saranno scomparsi i fini dicitori del pop nostrani, allora avremo colto, dei Can come di qualsiasi altra espressione artistica, la realtà tutta.

Ma ci sono uomini che ti aiutano a liberarti subito dal tuo falso cervello e dalla educazione e dalla società: sono quelli che parlano chiaramente prima al tuo corpo inanzitutto, nello svincolarsi di esso dalle pastoie e dalle paure di ogni giorno, nel sapere sfuggire alla violenza... Son Over Babaluma. Non si sa dove sia di casa questo strano posto ed i Can cantano, in italiano, « Come sta la luna » ed è un ennesimo invito ad andarci, sul pianeta della libertà.

Maurizio Baiata

Nota: che qualcuno parli di musica, per favore. Qualche volta, spesso, non ne vedo l'utilità.

Don't it for the working-classes.
Do it so that we can all us be little aristocracys on our own
And kick our heels like jolly escaped asses.
(D. H. Lawrence)

Tutti i giovani drudi

I Mott the Hoople sono molto rappresentativi di una tendenza nuova seguita in Inghilterra al fenomeno dei concerti di massa e al sogno dell'amore universale.

Quello che accade a Mott the Hoople è un po' tipico dello showbiz: quattro giovani si incontrano, suonano insieme, fanno due long playing che dimostrano ai discografici che valgono qualcosa. A questo punto l'operazione più semplice per farli emergere è legare il loro nome a quello di un'altra stella in ascesa.
Non sappiamo se l'incontro con David Bowie (e la successiva metamorfosi) fossero casuali ma a guardarla con occhi critici sembra proprio un'intesa industriale, comunque sia quello che viene fuori è immancabilmente impeccabile, deliziosamente art deco negli intenti.
Ian Hunter si ricopre con abilità da istrione consumato di una pelle lucida da Bob Dylan decadente e forse ha anche qualche messaggio da portare anche se il senso non ci commuove troppo. In alcuni episodi la mimesi di Hunter con Bowie arriva a certi livelli che non si capisce più a che servano due cantanti che possano cantare nello stesso modo in un unico panorama musicale, ma subito lo Hoople sembra avvertire il problema e la sua voce diventa più graffiante e rockeggiante di quella del maestro.
In fondo l'operazione di Hunter e compagni è ambiziosa e simile a quella di tanti complessi degli ultimi anni: accendere un calore tipo Beatles nei cuori dei nostri fratelli minori e se vi capiterà di assistere a un loro concerto vedrete che regionalmente sono quasi riusciti nel loro intento: i Mott riescono a far scoppiare scene di isterismo come non se ne vedevano più da qualche tempo (fatta eccezione per gli Osmond Brothers e ci perdonino gli Hoople il paragone).

Il fenomeno è quello comune a tutto il rock decadente che rifluisce oggi a vista d'occhio tanto è vero che un futuro piuttosto grigio si prospetta ormai anche per gli Hoople recentemente abbandonati dal cantante Ian Hunter. Ma gli Hoople sono tuttavia molto rappresentativi di tutta una tendenza nuova, seguita in Inghilterra al fenomeno dei concerti di massa e al sogno dell'amore universale, una tendenza che è diventata un costume di vita per tanti giovani per lo più teen agers ma anche più cresciutelli. Strani fiori ottenuti con innesti artificiali proprio come accadeva agli inizi del secolo per le camelie. Cani di Diamante dal sesso incerto ad abbellire ogni giorno i salotti decadenti di Chelsea con gran sfoggio di argenteria vittoriana sui risvolti della giacca... All the Young Dudes...
Tutti i giovani drudi, tutti i dandies aranciomeccanici con una piega crudele nel sorriso, spesso, infantile come Marlene Dietrich a cui sembrano ispirarsi nel tentativo di parere donne vestite da uomo (e qui la confusione compiaciuta dei sessi si spinge a sofisticatezze fino ad oggi sconosciute). Un mito per l'aristocrazia senza riscontri della nuova generazione dalla seconda guerra mondiale ad oggi. Eppure l'intento continua a essere di ribellione, ma in modo sterile: lustrini e polvere di stelle per chi non riesce più a stupirsi che un uomo abbia i capelli sulle spalle, ma il signore in bombetta ha capito già da tempo che non c'è nulla da temere per un po' di piume colorate e si limita magari a sorridere e forse nemmeno sorride e continua a leggere, per nulla impressionato, la sua copia dell'Evening Standard.
Questo è il suono di Mott

the Hoople: bei giardini di fiori del male che cantano con passione compassata, suoni solleticanti, frasi musicali che 'arredano' la vostra serata, ma qua e là ...odore di dissolutezza tutta kitsch che ammicca nell'aria del disimpegno, della rivoluzione graziosa. Non ci sentiamo rivoluzionari con la coscienza a posto ma d'altro lato non possiamo prescindere da certe nostre esperienze nel dare un giudizio critico e ci rimane assai difficile apprezzare la scelta dell'impoliticità a tutti i costi. Detto per inciso non ci sono mai piaciuti i « giovanisti », coloro che fanno del conflitto fra le generazioni il loro unico punto di lotta. Qui il discorso dovrebbe allargarsi ad altri gruppi e scopriremmo come sia strano che le punte di diamante di tanti fenomeni in questo ambito, di tutti diremo, hanno da tempo passato la teen age e in alcuni casi (clamoroso quello di Gary Glitter che manda al manicomio le ragazzette di quindici anni) si tratta di ultratrentenni che giocano coi sogni dei propri fratelli minori. Nel caso degli Hoople però la musicalità e la dimestichezza col media rock 'n roll fa rimpiangere in più episodi un impegno meno mondano da parte della band.

Che fine ha fatto il sogno dei teenagers?

Nottate al Lyceum dalle dieci di sera alle cinque del mattino cinquanta pence e tanta musica: Canned Heat, Who, Artur Brown... e poi la mattina con una busta di latte e un pacco di biscotti al cioccolato (McVitties Digestive) a St. James Park 'seduti in un giardino inglese aspettando il sole (...)' e se il sole non veniva prendevamo una abbronzatura di pioggia inglese. Sono l'uomo uovo? No! tu sei l'uomo uovo, io sono il tricheco! Psichedelie ingenue e gonfie di senso del divertimento: ancora poca e niente pretenziosità. Nottate insonni per vivere la vita fino in fondo, in giro nelle albe viola e verde penicillina. Sono passati degli anni dall'epoca della prima Londra patria del suono nuovo e il mercato ha ormai arraffato l'arraffabile così i giovani sono oggi in genere più preparati musicalmente ma spesso meno disposti a pensare e diventano nuovi dandys della musica ricercatissimi nella rozzezza apparente di un rock intontito e qualche volta anche graffiante. Dolce Jane... il ritmo formato da tanti suoni semplici separati che un po' anticipa lo stile degli arrangiamenti di Lou Reed, la voce leziosamente tagliente come un rasoio su un cuscino di velluto: Mott diventa convincente, riesce a trasmetterci l'impressione di uno stile nuovo, l'odore di una nuova epoca... anche se è chiaramente un'illusione, una costruzione fantasiosa qua e là rafforzata con la cartapesta di uno stile da teatro di posa.

Il rock decadente, si sente, per i Mott è una vocazione, l'unica possibilità presente di esprimersi è portare la maschera di un autoironia dimenticata poi nel momento caldo del contatto col pubblico e che rischia di prendere il sopravvento sulla propria immagine-specchio: un giorno l'autoironia scompare del tutto per lasciare tutto il potere all'immagine artificiale e la personalità del musicista sembra sfaldarsi (vedi i dischi a solo di Mick Ronson) e la tendenza al protagonismo si propaga come un'infezione. Tutti vogliono il proprio solo e Mick Ralphs lascia il posto a Mick Ronson, già sfiancato dalla breve carriera solistica e infine anche Ian Hunter, la personalità più marcata del gruppo, decide di abbandonare gli Hoople.

Lo sfaldamento oggi in seno al rock decadente riproduce in scala esasperata le situazioni nevrotizzate dell'area musicale in genere così gli anni che impiegarono i Beatles a saturarsi diventano ormai stagioni sempre più brevi per i nuovi divi. E' triste che non sia una volontà di rinnovamento a provocare questi cambiamenti continui ma piuttosto una ricerca spesso esasperata di modi di esprimersi che dà sempre più spesso risultati sterili e gli esempi sarebbero troppi. Bisogna stare però attenti a non spogliare di qualsiasi validità i tentativi più appassionati solo perché la loro vita è breve. Per gli Hoople non si può certo parlare della più grande band di rock di tutti i tempi ma il loro esperimento è stato senz'altro, non sappiamo del futuro, fatto con l'entusiasmo (un po' ghiacciato) di ricordare un'epoca che magari più che storica è nella testa di certi eredi di Oscar Wilde.

All the young dudes... Tutti i giovani nuovi dandies-gigolo bisessuali fantasiosamente ornamentali e inutili, dove siete col vostro culto del suicidio sociale? Vi voglio vedere, voglio parlare con voi.

Danilo Moroni

E'una perla Rava

Avere dei musicisti di calibro internazionale in Italia è una cosa piuttosto rara. Sempre meno, questo è vero, ma siamo ancora molto lontani da una consuetudine. Le cause sono tante e complesse. Innanzitutto il provincialismo culturale, e complesse. Innanzitutto il provincialismo culturale, e la conseguente carenza di scambi che possano stimolare un continuo rinnovamento. Ne derivano una tendenza endemica al ritardo e quindi un atteggiamento di retroguardia che producono la limitatezza e l'isterilimento delle nuove proposte.

Bisogna sottolineare, inoltre, il conservatorismo e il conformismo delle strutture, ampiamente diffusi, che isolano ed emarginano qualsiasi tentativo di apertura, di discorso non-ortodosso. Questi sono solo alcuni dei motivi che rendono precaria e faticosa la ricerca di un equilibrio artistico-espressivo, e la testimonianza più esplicita di questa situazione è la presenza di numerosissimi musicisti, validissimi sul piano tecnico-strumentale, ma che sono totalmente privi di idee, o di altri nella cui esperienza artistica si verifica esattamente il contrario. E se questo è vero in generale, lo è tanto più nel jazz, nel cui ambito il ritardo è, se vogliamo, ancora più grave e deprecabile. Anche se bisogna rilevare che sta venendo alla ribalta una nuova generazione di jazzisti tecnicamente preparati e ricchi di idee, che certamente, come già stanno facendo, modificheranno radicalmente la attuale situazione.

In ogni caso, la storia biografica e artistica di Enrico Rava, rimane per molti sensi decisamente un'eccezione; un'esperienza unica e irripetibile.

Si potrebbe attribuire questa particolarità al fatto che Rava, in fondo, è un musicista cosmopolita, tanto atipico quanto meno puó essere considerato italiano. Ma questa ottica rischia di risultare estremamente riduttiva e parziale, fino al punto da sviare il discorso da quella che è l'autentica personalità di Rava.

Non che si debba sottovalutare l'esperienza internazionale, ma piuttosto inquadrarla come un elemento formatore; come una risposta ad una esigenza di arricchimento e di confronto, che si affianca, però, ad altre spinte, ad altri contenuti che vanno al di là del semplice fattore geografico.

Al di là di questa dialettica, Rava resta un personaggio d'eccezionale interesse; in assoluto uno dei migliori trombettisti del momento. Alterna la sua vita tra l'America del nord, l'America del sud e l'Europa, e nella sua musica ci sono evidenti tracce di questa elasticità ambientale.

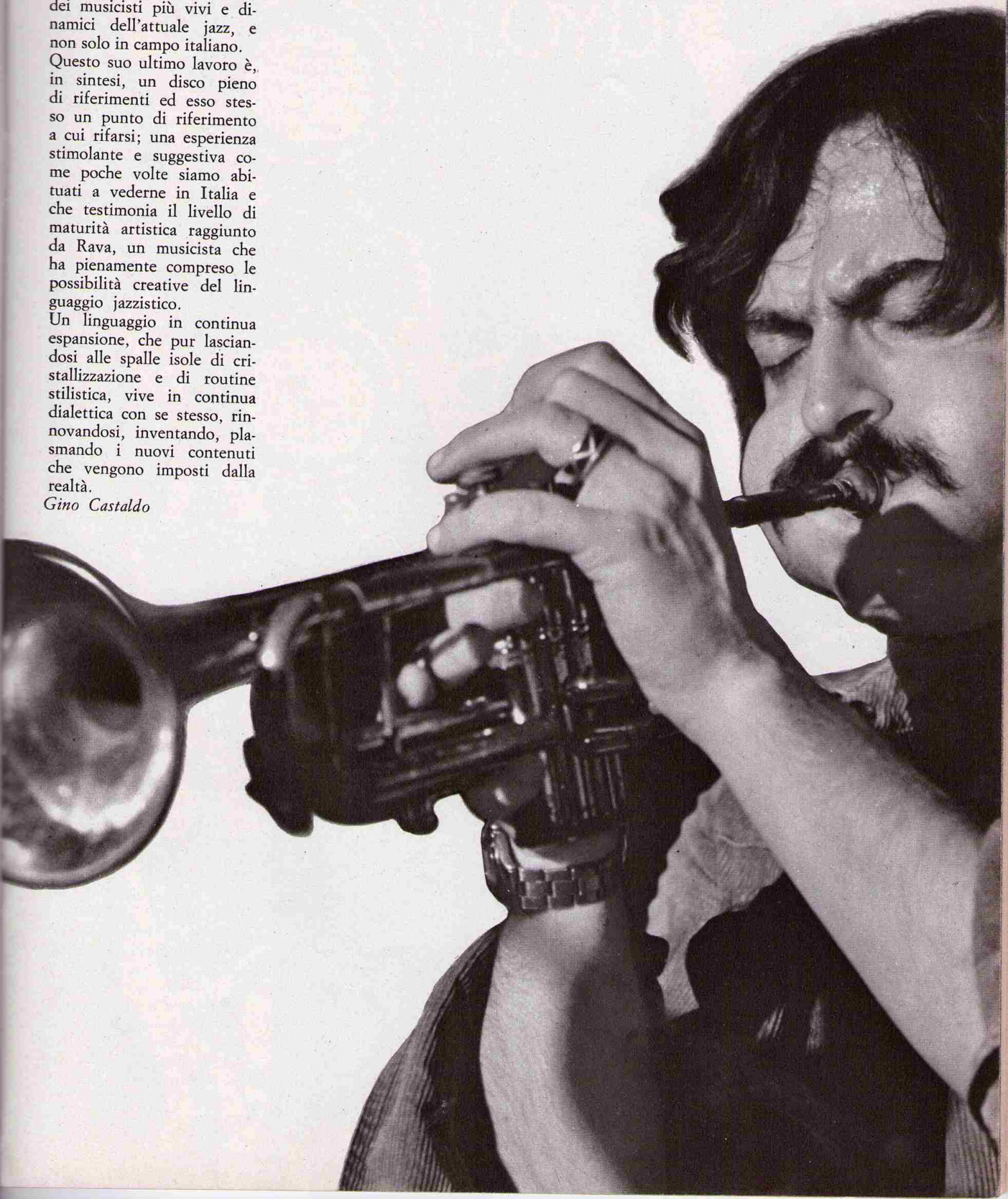
E' attratto tanto dal 'free jazz' quanto dal jazz-rock, come anche dalle melodie e i ritmi del sud-america, oltre naturalmente alle suggestioni più disparate del jazz passato. E questa molteplicità di interessi e di ispirazioni è sorretta da una lunghissima carriera di ricerca e di approfondimento che lo ha portato frequentemente ad incontrarsi con nomi del calibro di Steve Lacy e Gato Barbieri. Ha militato inoltre nella Jazz Composer's Orchestra, nelle cui fila ha collaborato alla famosissima opera-jazz 'Escalator over the hill'. Da qualche anno la risonanza del suo nome è sufficientemente vasta da permettergli di incidere dischi e di compiere tournées a suo nome.

Lo scorso anno ha organizzato un lungo giro di concerti che lo ha portato in tutta Italia col suo quartetto. Insieme a lui erano Massimo Urbani al sax, certamente uno dei migliori jazzisti italiani malgrado la sua giovanissima età, e una favolosa sezione ritmica: Culvin Hill e Nestor Astarita, rispettivamente al basso e alla batteria. Nel complesso una formazione che si è rivelata ideale per Rava. Urbani, da un lato, è stato un partner eccezionale compensando con la sua irruenza il lirismo, spesso più pacato, della tromba di Rava, realizzando un duetto ad altissimi livelli, sorretto dalla spinta propulsiva di C. Hill e di Astarita. Affiatatisi in questa tournée italiana i quattro hanno registrato a Roma un disco veramente straordinario, di certo uno dei migliori mai registrati in Italia, che verrà pubblicato tra breve nella collana 'Jazz a confronto' che ormai si avvia a diventare un discorso organico e completo.

Il disco mostra pienamente le possibilità inventive ed espressive di Rava in tutte le sfaccettature della sua personalità, e, ovviamente, dei suoi straordinari compagni. I brani composti quasi tutti dallo stesso Rava a Buenos Aires sono molto diversi tra loro, tutti comunque ricchissimi di idee e di momenti creativi molto alti; legati tra loro da una logica interna, da una intrinseca capacità di coesione che non lascia il minimo spazio a cedimenti di tensione espressiva.

In un brano la tromba dialoga col basso, sospesa in una atmosfera atemporale, nella quale il suono diventa liricamente essenziale ed incisivo. Altrove si confronta col sax evocando i classici duetti 'free'. Altrove ancora i due fiati si inseguono su un tempo frenetico di candomblé uruguayano, o spinti da un tiratissimo ritmo rock. Volutamente in un altro brano si intravede lo swing angoloso di Thelonious Monk, e così via. Dulcis in fundo, a chiudere il disco, c'è « Vento rosso », un brano che Rava ha concepito come colonna sonora dell'omonimo racconto di Raymond Chandler, l'autore di 'Un lungo addio' e

'Addio mia amata'; citazione non certo casuale, ma che invece completa il quadro della personalità di uno dei musicisti più vivi e dinamici dell'attuale jazz, e non solo in campo italiano.
Questo suo ultimo lavoro è, in sintesi, un disco pieno di riferimenti ed esso stesso un punto di riferimento a cui rifarsi; una esperienza stimolante e suggestiva come poche volte siamo abituati a vederne in Italia e che testimonia il livello di maturità artistica raggiunto da Rava, un musicista che ha pienamente compreso le possibilità creative del linguaggio jazzistico.
Un linguaggio in continua espansione, che pur lasciandosi alle spalle isole di cristallizzazione e di routine stilistica, vive in continua dialettica con se stesso, rinnovandosi, inventando, plasmando i nuovi contenuti che vengono imposti dalla realtà.
Gino Castaldo

La cattiva coscienza

« Avrei voluto che tremasse
solo al pensiero di essere
[madre
e come fanno gli altri
l'avrei sposata primo o poi
perché non debba credere al
[sospetto
di averla amata senza affetto
quello che non ha capito lei »
da « Un altra donna » dei
Cugini di Campagna

Una lunga consuetudine nostrana al Kitsch, ha introdotto massicciamente nella « canzonetta » l'uso di uno specialissimo linguaggio pseudo-poetico. Un linguaggio ai margini della sottocultura, che esiste soltanto in questi tristi spartiti; ma che assume capacità deteriori tendendo ad identificarsi con la voce stessa di alcuni canali dei mass-media. Così che problemi, tutto sommato importanti, vengono trasformati linguisticamente in luoghi comuni, da canticchiare con il tpico automatismo indotto e inconsapevole dei prodotti consumistici. Pensate all'ingruenza di un automobilista che nell'attesa snervante tra un semaforo e l'altro, canticchi canzoni che parlano di azzurri orizzonti, di voli della mente, di prati infinitamente spaziosi e liberi. Ci fa venire in mente quella splendida gag di Franco Nebbia vecchio stile), laddove, dopo un elenco di campi di concentramento di ogni tipo, arrivava un ebreo che allegramente cantava « come è bella la vita, come è bella la vita nei campi ».

La verità è che si tratta di anomalie, di distorsioni di un linguaggio estraniato e inutile. Le parole delle canzoni non hanno alcun senso, e sono costruite appositamente per sfuggire ad una recezione analitica.

Tanto è vero che qualsiasi persona, che si soffermasse per un attimo sul senso di quello che sta, inconsciamente canticchiando, resterebbe sorpresa dall'allucinante idiozia, dalla provocatoria stupidità di certi testi. Dico provocatoria perché è una stupidità che, qualche volta, fa guadagnare milioni, alla quale non si fa caso abbastanza. Basti pensare alla consumatissima tecnica in uso nel cabaret, di leggere come se fossero poesie, dei testi di canzoni in voga. L'effetto è immediato. Sia di comicità, sia di sorpresa, nel riflettere un attimo su questi testi, privati del supporto melodico che li trascende e li confonde.

Negli ultimi tempi poi, considerando che la stupidità nella canzone è sempre esistita, si è aggiunto un nuovo velleitarismo poetico ancora più sottile ed efficace. A poco a poco la « routine » canzonettistica ha fagocitato certe caratteristiche che appartengono alla lunga e fertile genia dei cantautori. Sono loro infatti che, in fasi diverse, hanno curato i loro testi quasi a livello di vera e propria poesia (riuscendoci a fasi alterne). Dall'uomo-davanti-allo-specchio di Gino Paoli, con i suoi amori inutili e perdenti, fino all'intellettualismo di De Gregori, o al populismo di Venditti. Sono canzoni sempre al limite tra la poesia musicata, e la musica poeticizzata. Ma da questo lungo albero genealogico di cantanti, si è staccato un filone che ha fatto da ponte, con la parte più piata dell'industria della canzone. E' il filone, per intenderci, Battisti-Baglioni, veri e propri vati di questa pop-poesia alla italiana.

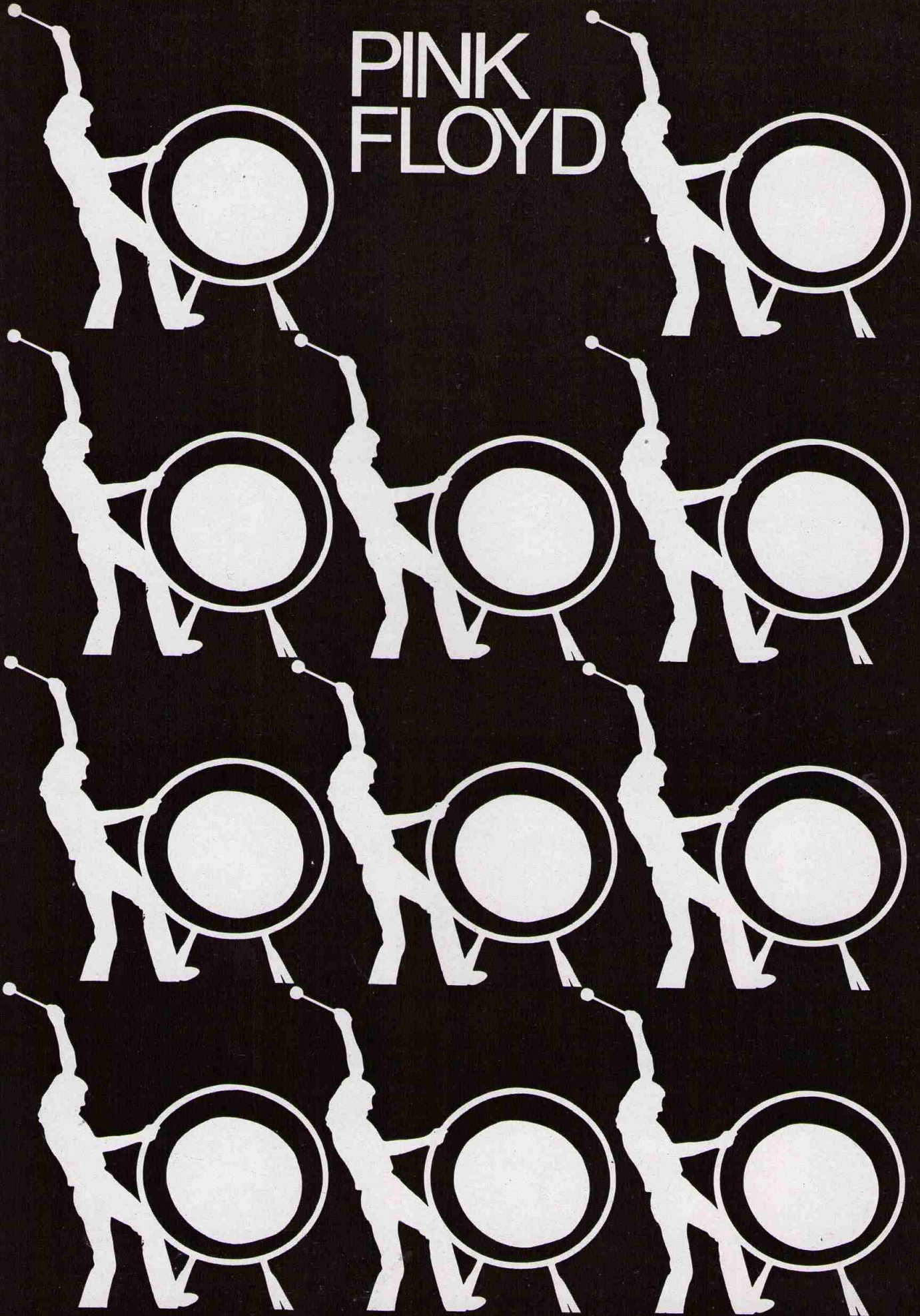
Credo che tutti ricordino in particolare « Emozioni » di Battisti, la canzone della grande svolta. « Emozioni » è una pseudo-poesia manifesto, il capolavoro del riadattamento dei luoghi comuni poetici della canzone. C'è tutto: la proiezione dei propri sentimenti nella natura, lo smarrimento, la tristezza, la vita che sfugge, l'istinto al suicidio, il ritrovare sè stessi, un barlume di speranza, e infine: (capire tu non puoi) l'isolamento, l'indicibilità di questi stati d'animo che, tutt'al più, possono essere definiti per noi poveri mortali, emozioni.

E dopo Battisti, l'ineffabile, le metafore da manuale, la immortalità dell'anima, entrano in prepotenza nella canzone. Non che dipenda da lui, beninteso, ma diciamo che ha indicato una strada, ha creato un precedente illustre. C'è Baglioni, che nella sua ultima fatica, precisamente nel « mattino s'è svegliato », parla di prati che si sposano al sole, sentieri veri come il cielo o come l'aria, mattino che si svegliano e si disperdono sul cielo; ma poi si tradisce con un « ... e mi accorgo che voglio te... ». Ancora più astratto e inafferabile è Renato Zero con « Inventi le mie forme... » E poi tutte le miriadi di complessini che parlano d'amore ma con tanta tanta poesia. Infine anche Orietta Berti ha capito l'andazzo, e smettendo per un attimo i panni della bella e florida popolana, si è « sofisticata » dedicando addirittura una canzone al « ritmo della pioggia » di dannunziana memoria. Niente può più stupirci ormai, nemmeno che Reitano faccia canzoni che parlano di sesso.

E' una consuetudine che logoro e appiattisce la potenzialità creativa del linguaggio, che tende a meccanizzarsi, a perdere la sua intrinseca capacità di rinnovamento.

Viva la faccia, allora, della Loredana Bertè, che sfacciatamente, in una canzone tratta dal suo L.P. « Streaking », ci conduce tutti per mano verso una sospirata liberazione sessuale, traumatizzandoci, urlando in maniera agghiacciante e provocante, al termine di una canzone che parla di oscure e cavernose bocche, una parola che a lungo è stata bandita ingiustamente: « cazzo ».

Kappa

PINK
FLOYD

Frammenti e idee ai cancelli dell'alba

Mauro Radice

Sbalordito come al solito, Syd Barrett fissa un punto senza badare al suono che gli esce sordo opaco a raccogliere la forza gettata a pensare tutto quanto escluso il fatto di essere lì in quel momento e la chitarra gli si ferma nelle mani due volte in un secondo poi Pink Floyd sua creazione deve seguirlo in posti assurdi, il tempo si scompone e Syd riprova i suoni fatti con un registratore a casa fino all'alba ed al primo mattino, li confonde alle linee di See Emily Play, Interstellar Overdrive, The Gnome, Astronomy Domine ed elabora l'idea di The Man, lunga opera a collage che svolge il ciclo completo di un giorno. La voglia è la parte meno creativa ed è come se l'Uomo non fosse presente (parole di lui...) poi nel sonno cosciente vengono le intuizioni migliori e devono essere colte ad un tratto; così Syd ha inventato The Piper at the Gates of Dawn e Jugband Blues e Apples and Oranges e Apologises ma la fantasia non agisce più a livello musicale, nella prima tournée americana dimentica di essere un rock performer e sbaglia tono e tempo, si blocca, va sul vicolo che porta indietro...

I'm treading the backward path dirà appunto qualche anno dopo e ancora I'm full of dust & guitars, sono coperto dalla polvere e chitarre in un luogo sperduto dove fa il giardiniere e parla, dopo l'acido, la follìa vera e due albums eccezionali ed un periodo con le Stars, una banda che faceva vecchi e nuovi pezzi di Syd da stravolti e Syd è ancora l'anima dei Pink Floyd, può ritornarci quando vuole anche se probabilmente non ci riuscirà.

Sequenza:
Londra, gennaio 1970...

The Man distorta e resa continua, il risveglio dell'uomo a parte centrale (e non a spezzatura finale...), le mutazioni di Barrett ridotte a cammino regolare, a ciclo in due ore di suoni che prendono il volo da Embryo e passano via nei primi frammenti di Atom Heart Mother e l'elettricità e i passi audaci della creatività — il sonno ed il buio, per Syd — qui invece sono il Mattino, Alan's Psychedelic Breakfast poi un lungo flusso di note legate a collage ed ancora Syd con il punto mediale di Interstellar Overdrive ed ancora le parole di Embryo che si lanciano alla fine di The Man con i presagi ed alcune strane conclusioni... See you on the dark side of the moon... Può essere grande cosa The Man ed in effetti lo è, ma verrà per un secondo annebbiata dal lavoro enorme e fin troppo studiato di Atom Heart Mother, poi dal fuoco, a Pillow of Winds, Echoes, e Pink Floyd rinuncia ai light shows, un attimo solo, e lascia andare le possibilità di Suono e Colore, la valle di Ibiza e le armonie di

terra in More, l'esplosione finale frammenti di luce in Zabriskie Point, Comè in Number 51, your Time is up e vanno a parlare dell'uomo comune, del rock, della parte animale dell'uomo, quello che Syd intendeva come veglia, un'idea molto chiara che l'ha internato in Paradiso.

...Brighton, giugno 1972

La fine di The Man colta nel modo giusto, il battito del cuore, urla bruciate, bande preincise e Luce viva sul corpo dell'Uomo sciupato dalle emozioni e dalla necessità, il primo accordo, respira (devi!), poi il collasso e Time, il tempo ed i rapporti logici e la terra, Money, denaro e le soluzioni e le vie di mezzo, tutta la Dark Side of the Moon insomma, opera discussa perché comunicativa fino in fondo se non proprio facile e the lunatic is on the grass, ancora Barret in un lavòro che è suo alle radici, malcompreso od accettato come ogni volta, Eclipse e the Sun is obscured by the Moon, il solo è coperto dalla luna e qui è tutto evidente...

Il fuoco del suono pinkfloydiano è proprio in Dark Side of the Moon, così come lo era stato in A Saucerful of Secrets e Ummagumma; e poco importa se l'opera tutta non offre sperimentalismi perché nuove soluzioni ce ne sono, ed in abbondanza, basta non coglierle con l'orecchio di un archeologo che ancora vuole e vive nelle (nei racconti) trame di Sisyphus o Julia Dream o Set the controls... Pink Floyd non è arenato nè rincoglionito ed ha ben passato le bugie di Obscured by Clouds. Nessun problema, dunque, se coloro che han dissolto Pink Floyd da cinque anni a questa parte relegheranno il nuovo capitolo nei soliti rottami « di scarto ».

E prima?

E' la volta di A Saucerful of Secrets, infilato al volo nella collezione dei miracoli - 1968 e l'opera che mette fine ad una sorta di linguaggio irreale e sordo con l'anormalità fra le righe (senti Jugband Blues) per reinventarne uno più disteso, generale eppoi ancora matto, libero, intimo, cosciente... l'anno dopo More indica un ordine quasi raggiunto, colore e pellicola inscindibili, e Ummagumma tenta il gioco del nuovo e ci riesce, uno spazio per ogni musicista, il Wright superbo di Sisyphus, Gilmour fra West Coast e riferimenti elettronici e The Narrow Way, appresa all'arte dei Grateful Dead giusti, poi Mason e Waters in quel ritaglio di follia pura e l'intero album live con Astronomy Domine, a Saucerful of Secrets e Careful with that Axe, Eugene, una fetta di Paradiso, insomma... Ummagumma da solo fa la storia degli ultimi anni, della Nuova Inghilterra ora nelle ceneri e soprattutto va a cambiare il senno a Tngerine Dream e Amon Duul e cento altri di quei posti e sarebbe inutile aggiungere altro.

Tracce finali

Delle novità inglesi è avanzato ben poco, le menti del folk revival, Eric Burdon e Jack Bruce fuggiti, Bob Wyatt e la Virgin e Kevin Ayers e i nuovi Pink Floyd sono fra loro, con un Homemade Objects di musica concreta e alquanto inusuale per il gruppo (non si dimentichi però il bootleg Omay Yad e frazioni di Saucerful e Ummagumma) che forse non uscirà; e i nastri già pronti, di You Gotta be Crazy Ravin' and Droolin' e viva forza e Shine on You crazy Diamond, Barrett ed altri capitoli, ancora un passo oltre la punta di un palo di cento piedi e continua.

L'impossibilita' di essere normale

Danilo Moroni

Dovette essere un sogno di gloria grande e grosso quello che indusse il giovane Barrett, inglese, universitario e di buona famiglia a cominciare a calcare i palchetti dei vari pubs locali per fare sentire i propri esperimenti per una musica nuova (nuovissima per i tempi!) scaturita dal profondo dei propri sogni fantasiosi ancora peró entro i limiti del sopportabile. Quando forma i Pink Floyd Sid è ancora uno studente di Belle Arti ma il suo destino è già deciso anche in questa scelta scolastica: essere un artista, poter salire su un podio ed esprimersi di fronte ad un pubblico. I primi sintomi di una megalomania che un giorno dovrà divenire incontrollabile.

E Sid cominciò un nuovo stile: era ancora molto sotto l'influenza dei Beatles quando inventava le prime favole in musica, stimolanti come quelle polari ma tuttavia con la patina aristocratica del cantore di corte nell'ostentazione di una pronuncia da Oxford (solo un po' esagerata!)

Di questi tempi Sid non disdegnava di competere nella Hit Parade e paragonava continuamente sé stesso a Lennon e Jagger e sempre temeva di non ricevere abbastanza onori. See Emily Play era in classifica e i Floyd apparivano in TV e Sid arrivò negli studi in doppiopetto di raso, tiratissimo come era nella tradizione delle stars all'epoca e poco prima di andare in onda si cambiò con dei vecchi jeans e una maglia piena di buchi che si era portati in una ventiquattrore. Il giovane Barrett veniva sicuramente considerato un originale in quei giorni ma nelle sue azioni c'era già lo sforzo inconscio di mettersi al centro dell'attenzione perché la gente capisse che c'era qualcosa che non andava nella propria testa piena di idee e l'aiutasse a venire fuori in qualche modo. Presentarsi alla televisione vestiti come straccioni non bastava? In un locale di Amburgo Sid escogitò un altro inquietante happening.

Pare che il motivo occasionale fosse che i suoi capelli non volevano saperne di stare pettinati e lui era accortissimo al suo aspetto: un vecchio mod! Così il giovane fauno acidato pensa bene di versare un intero tubetto di Mandrax (un sedativo potentissimo, per la cronaca) in un vasetto di Breelcream di triturare il tutto e versarsi infine l'impasto immondo sul cranio col risultato che sotto i riflettori cominciava presto a sciogliersi come una statua di cera con comprensibile imbarazzo degli spettatori ben carburati e in attesa di vie serene e colorite da seguire. I suoi compagni si cominciavano a preoccupare e nel frattempo guardavano con interesse al bel David Gilmour che faceva passi da gigante sulla chitarra e già poteva suonare disinvoltamente qualsiasi pezzo di Jimi Hendrix (questa fu la sua scuola in realtà).

Presto fu impossibile per Sid sopportare il disagio del suo stato psicotico e in un tentativo estremo di farsi amare tenne in quei giorni la propria ragazza, ormai stanca di lui, segregata per vario tempo in una stanza senza mangiare.

Questo l'episodio cronachistico estremo dopo di che di Sid Barrett si sente parlare soltanto in chiave di favola, di mito. I Pink Floyd impiegano pochi mesi a dissipare la energia favolistica da lui lasciata nel gruppo e a poco a

poco si avviano verso uno stile che ben poco ha che vedere con Scarecrow, See Emily Play, Apples and Oranges e le altre delizie ingenuamente spaziali cui Sid ci aveva abituato: scriveranno altri brani indimenticabili, ma ormai si tratta di un altro gruppo con prospettive ben diverse da quelle riposte tra i sogni del giovane mod ora in continuo movimento tra un ospedale psichiatrico e la casa di sua madre. I Floyd, nel frattempo, rafforzano il proprio successo creando classici di fantascienza romantica ormai espertissimi a seguire la strada segnata. Sid forse per megalomania e forse a ragione continua sempre a parlare dei Floyd come del « mio complesso » e Gilmour magari ascolta questi sproloqui con un certo senso di disagio per avergli preso il posto e sembra lo stesso disagio che lo spinge a produrre, proprio lui, le incisioni da solo dell'amico meno fortunato.

— Bimba Limonata — piange pacatamente il mod ormai demodé — sei gentile come il ghiaccio... — e ancora una elettrica mania di persecuzione gli percorre forsa la spina dorsale. E i Pink Floyd sono ormai i Beatles dell'acid rock con Dark Side Of The Moon, splendida Torre di Babele della musica spaziale dove però, forse per una svista, i quattro dandy londinesi sfugge il messaggio di Money, venale al di là del significato del testo.

Altri riporteranno più tardi in Inghilterra un'energia simile a quella di Barrett quasi intatta negli anni a causa di un esilio praticamente coatto: David Allen forse scampato in tempo, continua a conservare la propria fantasia infantile lontano dalla corsa per il successo per portarla qualche tempo dopo indietro con l'aiuto di una strana famiglia, i Gong. *I vecchi hippies non muoiono mai...*

Discografia

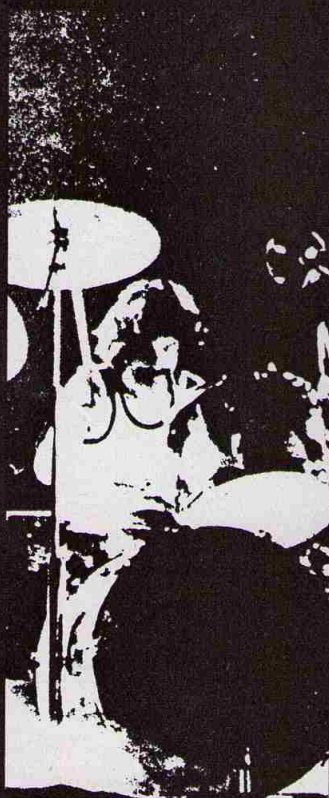
Mauro Radice

Al primo album, Syd Barrett riesce a focalizzare la pazzia vera, quella dei Mandrax e dei viaggi e dei modi assurdi di vedere l'atto musicale. E' l'embrione di tutta la Germania elettrica. Il suono, contorto, spezzato, indica solo una parte dell'idea che Pink Floyd andava evolvendo. Nato come gruppo di blues nelle cantine di Cambridge (il nome stesso arriva da due bleusmen della Georgia, Pink Anderson e Floyd Council che flipparono Barrett ai tempi del 1965), sarà il punto dell'era psichedelica di Owsley ed amici in Inghilterra, nei corridoi dei light shows e della ricerche sonora; tutto ció l'ha inventato Barrett su Revox alle porte dell'alba, uno fra i massimi genii. Pink Floyd darà nome ad un eccellente acido rosa, Syd poi...

Formazione: Syd Barrett (chitarra, voce), Roger Waters (basso, voce, gong), Richard Wright (tastiere, elettronica), Nick Mason (percussioni).

Dischi: Agosto 1967 - The Piper at the Gates of Dawn (Columbia 062-04292).

Lato 1) Astronomy Domine - Lucifer Sam - Matilda Mother - Flaming - Pow R. Toc H. - Take up thy Stethoscope and walk.

Lato 2) Interstellar Overdrive - The Gnome - Chapter 24 - Scarecrow - Bike Barrett finisce al manicomio dopo un disastroso tour americano. Farà due albums di ballate sorde intrise di anormalità,

un oltraggio ai media comuni.

Dischi: Novembre 1969 - The Madcap Laughs.

Lato 1) Terrapin - No Good Trying - Love You - No Man's Land - Dark Globe - Here I Go.

Lato 2) Octopus - Golden Hair - Long Gone - She Took A Long Cold Look - Feel - If It's In You - Late Night.

Dischi: Ottobre 1970 - Barrett.

Lato 1) Baby Lemonade - Love Song - Dominoes - It is obvious - Rats - Maisie.

Lato 2) Gigole Aunt - Waving my Arms in the Air I never lied to You - Wined and Dined - Wolfpack - Effervescing Elephant.

Raccolti e ristampati due volte in Italia dalla Emi (Harvest 50350/51).

David Gilmour (chitarra, voce) sostituisce Barrett nell'organico.

Il nuovo album è forse più continuo, egualmente sperimentale e sceglie piuttosto una direzione che spararne cento come in The Piper at the Gates of Dawn. Ancora Jugband Blues, la tensione ed i motivetti da down e consapevolezza.

Disco: A Saucerful of Secrets (Columbia 062-04190).

Lato 1) Let there be more Light - Remember a Day - Set the Controls for the Heart of the Sun - Corporal Clegg.

Lato 2) A Saucerful of Secrets - See Saw - Jugband Blues.

Vogliono dare al suono immagine e colore, come al solito e questa volta afferrano una pellicola, More (Di più... ancora di più lo sciocco titolo italiano. Una raccolta di canzoni, bella, e non morta come la movie.

Disco: More (Columbia 062-04096).

Lato 1) Cirrus Minor - The Nile Song - Crying Song - Up the Khyber - Green is the Colour - Cymbaline - Party Sequence.

Lato 2) Main Theme - Ibiza Bar - More Blues - Quicksilver - A spanish piece - Dramatic Theme.

Due raccolte con tracce dei primi tre albums, singoli pazzi e storici (Arnold Layne, See Emily Play, Apples and Oranges, Julia Dream) ed una cosa inedita (Biding my Time).

Dischi: Relics (Emi 048-50740).

Lato 1) Arnold Layne - Interstellar Overdrive - See Emily Play - Remember a Dey - Paint Box.

Lato 2) Julia Dream - Careful with that Axe, Eugene - Cirrus minor - The Nile Song - Biding my Time - Bike.

The Best of Pink Floyd, ristampato come Masters of Rock (Harvest 054-04299).

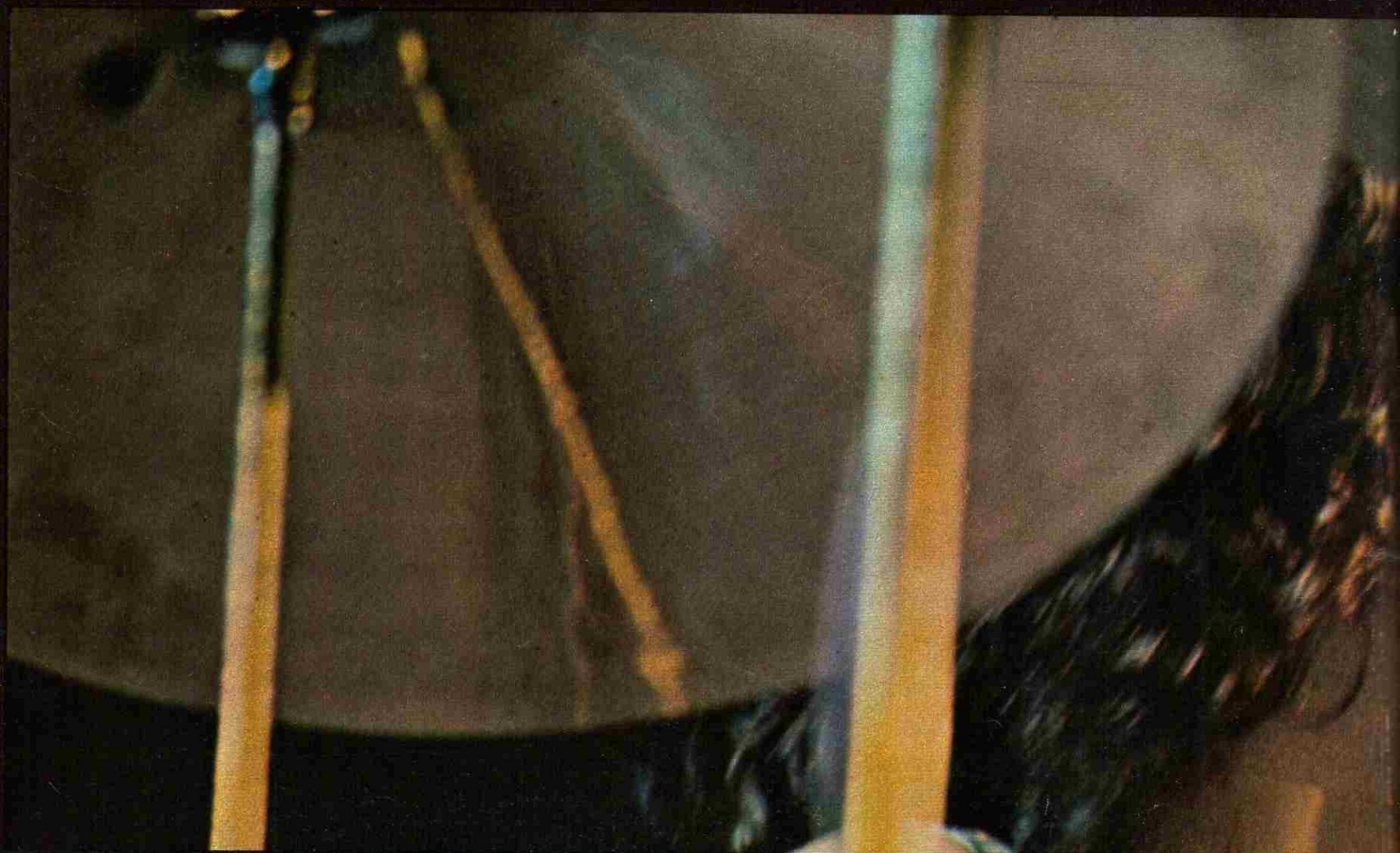
Lato 1) Chapter 24 - Matilda Mother - Arnold Layne - Candy and a Current Bum - The Scarecrow.

Lato 2) Apples and Oranges - It would be so nice - Paint Box - Julia Dream - See Emily Play.

David Gilmour compare *solo* in Remember a Day, Julia Dream, Careful with that Axe, Eugene, Cirrus minor, The Nile Song, Biding my Time, It would be so nice. Negli altri, Barrett.

A proposito di ristampe, antologie e confusioni varie, The Piper at the Gates of Dawn e a A Saucerful of Secrets sono trovabilissimi insieme con il titolo A Nice Pair (Harvest 154-50203/04).

Nel 1969 il gruppo raggiunge un apice della propria evoluzione, fra concretezza, elettronica ed acustica.

Disco: Settembre 1969 -

Ummagumma (Harvest 154-04222/23).

Lato 1) (dal vivo) Astronomy Domine - Careful with that Axe, Eugene.

Lato 2) (dal vivo) Set the Controls for the Heart of the Sun - A Saucerful of Secrets.

Lato 3) (studio) Sisyphus - Grantchester Meadows - Several Species of small furry Animals gathered together in a Cave and grooving with a pict.

Lato 4) (studio) The Narrow Way - The grand Vizier's Garden Party.

Un'altra pellicola, Zabriskie Point di Antonioni ed una diretta, almeno nella scena grossa luce di comunicazione finale.

Disco: Dicembre 1969 - Zabriskie Point (MGM SMGL 50.017).

Pink Floyd, cui originariamente fu affidato l'intero soundtrack, compare in tre pezzi: Heart Beat, Pig Meat - Crumbling Land - Come in Number 51, your Time is up. Con l'engineer Ron Geesin, Pink Floyd svolge un progetto orchestrale ampio ma ben riuscito... ancora l'idea The Man, ma parecchi cambiamenti.

Disco: Ottobre 1970 - Atom Heart Mother (Harvest 062-04550).

Lato 1) Atom Heart Mother: Father's Shout - Breast Milky - Mother Fore - Mind your Troat, Please - Remergence.

Lato 2) If - Summer 68 - Fat Old Sun - Alan's Psychedelic Breakfast. Il secondo lato, senza orchestra, eccezionale.

L'idea viene allargata e, raggiunta la perfetta continuità, il gruppo rinuncia a qualsiasi ausilio esterno.

Disco: Settembre '71 - Meddle (Harvest 062-04917).

Lato 1) One of these Days - A Pillow of Winds - Fearless - San Tropez - Seamus.

Lato 2) Echoes.

L'ennesima colonna sonora, La Vallèe di Barbet-Schroeder, stavolta facilona se non proprio inutile.

Disco: Aprile 1972 - Obscured by Clouds (Harvest 064-05054).

Lato 1) Obscured by Clouds - When You're in - Burning Bridges - The Gold It's in the... - Wot's uh... The Deal - Mudmen.

Lato 2) Childhood's End - Free Four - Stay - Absolutely Curtains.

Quasi due anni di modulazione, poi Dark Side of the Moon e The Man gettato nella polvere e nell'intelletto razionale, Barrett vicino a comporre le figure ed il rock preso a forza e di nuovo pazzia non liberata. Money, si, anche i miliardi, ma pochi compromessi.

Disco: Marzo 1973 - Dark Side of the Moon (Harvest 064-05249).

Lato 1) Speak to Me - Breathe - On the Run - Time - The great Gig in the Sky.

Lato 2) Money - Us and Them - Any Colour You like - Brain Demage - Eclipse.

E' reperibile in Italia un album di Roger Waters e Ron Geesin: The Body, soundtrack di un documentario medico. Prese a Waters alcuni mesi, nel 1970 *.

Sta per uscire il nuovo You Gotta Be Crazy, e le tracce mi sembrano davvero efficaci. Fuck on, Pink Floyd, e che il nome non vada a farsi fottere con i settecentomila dollari del nuovo contratto!

N.B. La discografia riguarda *esclusivamente* pubblicazioni italiane.

* Inoltre, un singolo inedito fino al 1973 in Italia che contiene Point me at the Sky e la prima versione di Careful with that Axe, Eugene. Inciso nel 1968.

MADRE MATILDA
(MATILDA MOTHER)

C'era un re che regnava in terra
Sua Maestà comandava
Con occhi di argento l'aquila scarlatta
Faceva piovere argento sul popolo.
Oh, Madre
Dimmi di più
Perché mi hai dovuto lasciare lì
A dondolare nella culla
Ad aspettare
Devi soltanto leggere le linee
Sono scarabocchiate in nero e tutto brilla
Attraverso il ruscello con scarpe di legno
Campane per dire le notizie al re
Mille cavalieri brumosi salgono
Più in alto, una volta
Vagando e sognando
Le parole avevano significati diversi
Sì, diversi.
Per tutto il tempo passato in quella vista
Il vecchio profumo della buia casa delle bambole
E fiabe che mi tenevano su
Sulle nuvole di sole che galleggiavano intorno.
(« The Piper at the Gates of Dawn », Harvest C 062-04292-U, ottobre '67).

SE
(IF)

Se io fossi il cigno
Sarei partito
Se fossi il treno
Sarei in ritardo (di nuovo)
E se fossi l'uomo buono
Parlerei più spesso con te.
Se dovessi dormire
Potrei sognare
Se avessi paura
Potrei nascondermi
Se esco di senno
Ti prego non mettere i tuoi fili nel mio cervello.
Se fossi la luna
Sarei freddo
Se dovessi regnare
Mi piegherei
Se fossi un uomo
Capirei gli spazi fra amici
Se fossi solo
Piangerei
E se fossi con te
Sarei a casa e all'asciutto
E se divento matto
Mi farai ancora far parte del gioco.
(« Atom Heart Mother », Harvest SHVL 781-B, ottobre '70).

DANARO
(MONEY)

Danaro vattene via
Trovati un buon lavoro con più soldi e stai bene
Il danaro è eccitante
Acchiappa i contanti con tutte e due le mani e fa un po' di bottino
Macchina nuova, caviale, un sogno ad occhi aperti da quattro stelle
Penso che mi comprerò una squadra di calcio.
Danaro, torna
Sto bene, Jack, leva le mani dal mio mucchio
Danaro colpisce forte
Non raccontarmi quella merda da buono buono
Viaggio in prima con l'alta fedeltà
E credo che mi serve un jet 'lear'
Danaro è un crimine
Dividilo giustamente ma non prendere un pezzo della torta mia
Danaro, dicono così
E' alla radice di tutto il male oggi giorno
Ma se chiedi un aumento non sorprenderti se non
Te lo regalano.
(« Dark Side of the Moon », Harvest C 064-05249, ottobre '73).

RICORDA D'UN GIORNO
(REMEMBER A DAY)

Ricorda d'un giorno prima di oggi
Un giorno quando eri giovane
Rinnovare un gioco insieme al tempo.
Canta ora una canzone che non può essere cantata
Senza un' bacio di mattina
Un sogno sarai se vuoi
Cerchi il tuo re.
Perché non possiamo giocare oggi
Perché non possiamo restare così.
Arrampicati sul tuo melo fatale
Cerca di acchiappare il sole
Nasconditi dalla pistola del fratellino
Sognati via.
Perché non possiamo raggiungere il sole
Perché non possiamo soffiar via gli anni
Vai via.

OSCURATO DALLE NUVOLE
(OBSCURED BY CLOUDS)

Vieni amico mio, andiamo verso le colline
Dicono che c'è dell'oro e io cerco delle sensazioni eccitanti
Puoi mettere le mani su qualsiasi cosa che troviamo
Perché io vengo solo per l'emozione
Beh, prendi la strada tua e io prendo la mia
Non importa di arrivare in tempo
Dicono che tutti cercano qualcosa
Farò il botto mio strada facendo
Passando sopra le montagne, attraverso il mare
Chi sa quel che mi potrà aspettare
Potrei navigare per sempre fra i nomi strani del Sud
Le facce delle persone nei posti non cambiano
Devo soltanto che chiudere gli occhi
Per vedere i gabbiani tessere nel mio travestimento spensierato
Tutto quel che ti voglio raccontare, tutto quel che voglio dire
Includimi nel viaggio, non t'aspettare che io resti.
(« Obuscured by the Clouds », Harvest C 064-05054-B, primavera '72).

ARNOLD LAYNE

Arnold Layne aveva un hobby strano
Collezionare vestiti
Le corde per stendere al chiaro di luna
Gli vanno benissimo
Sul muro era appeso un lungo specchio
Vista distorta
Vedere attraverso un bimbo triste
Gli piaceva
Oh, Arnold Layne
Non è lo stesso
Ci vogliono due per sapere
Perché non lo vedi
Adesso ha preso un tipo di persona cattivo
Lo hanno messo dentro per un po'
Porte che sbattono, lavoratori forzati in catene
Lui odiava.
(« Relics », Harvest CO 48-50740, primavera '72).

SENZA PAURA
(FEARLESS)

Dici che le colline sono troppo ripide da scalare
Dici che ti piace che ci vediamo
Tu scegli il posto, io scelgo l'ora
E io scalerò la collina a modo mio
Aspetta un po' per il giorno giusto
E io salgo al di sopra degli alberi, su nelle nuvole.
Guardo in basso sento in tutto i rumori delle cose
Che hai detto oggi
Senza paura l'idiota fissa la folla
Senza pietà il magistrato si gira
E chi è lo sciocco che sfoggia un ghigno
Vai giù a modo tuo
E ogni giorno è il giorno giusto
E mentre sei lassù, la paura illumina la sua terra
Sei giù
Senti il rumore delle facce nella folla.
(« Meedle », Harvest SHVL 795-B, ottobre '71).

1400 watt, 180 altoparlanti, 4 Pink Floyd

« I signori Waters, Gilmour, Wright, Mason, e il loro equipaggio vi porgono il benvenuto a bordo dell'astronave Pink Floyd. Raggiungeremo la faccia nascosta della Luna, nostro prossimo scalo tra un'ora... ».

I Pink Floyd hanno iniziato, con queste parole, il loro ultimo concerto al palazzo dello Sport di Parigi, e ora noi vi riveliamo i segreti degli « strumenti di volo ».

Ecco in dettaglio il materiale di questa folle sonorizzazione che sviluppa 14.000 watt!

Il materiale

Per la diffusione principale, vengono usati due gruppi di casse acustiche, ognuno composto da 9 unità JB Lansing per bassi, da 24 midrange a compressione con tromba per i medi, e da 16 tweeter anulari, modello 2405 (sempre della JBL) per le frequenze acute.

Per la sonorizzazione posteriore, centrale laterale, destro, e centrale laterale sinistro (n. 2 e 3 sullo schema generale), funzionano dei baffle con trombe esponenziale per i bassi e degli altoparlanti midrange con lenti acustiche destinate a fornire una maggior distribuzione spaziale dei suoni.

Ci son anche sei unità di ritorno, due in lontananza per creare un effetto di profondità, e quattro frontali disposte in ventaglio (due vicine alla platea e due e media distanza. L'insieme è pilotato da 20 amplificatori stereo della Phase Linear, modello 700, di 350 watt effettivi per canale, cioè 700 watt 20 = 14000 watt!

La consolle

E' stata studiata appositamente per i Pink Floyd. Ha 24 entrate e 24 uscite, ogni ingresso può essere miscelato con qualunque uscita, attraverso un gigantesco « cross-bar » a tasti luminosi.

Gli ampli per strumenti

Shitarra; due Hiwatt, due buffle Hiwatt, due Leslie Hammond.
Basso: tre Hiwatt, più sei buffle Hiwatt.
Tastiere: tre Hiwatt, quattro baffle Hiwatt, due Hammond Leslie. Da notare che la sonorità « aerea » del chitarrista è ottenuta mediante l'uso, praticamente costante, dell'effetto di phasing (pedale Synthy Fly di E.M.S.) insieme al Leslie e ad una camera d'eco della Dynacord.

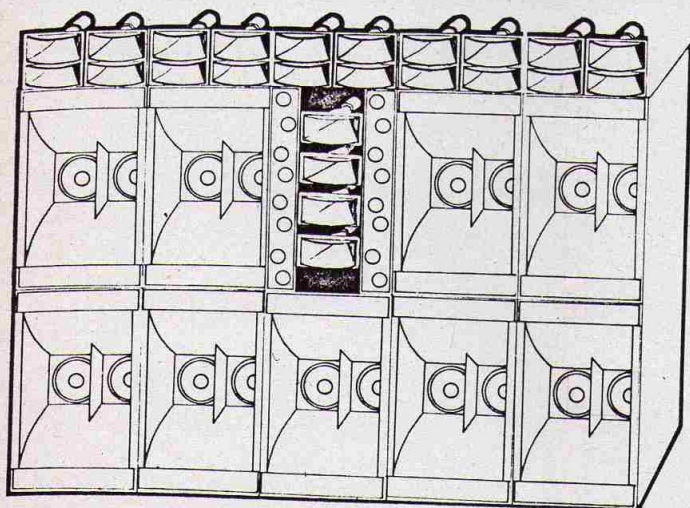
Gli effetti speciali, le luci

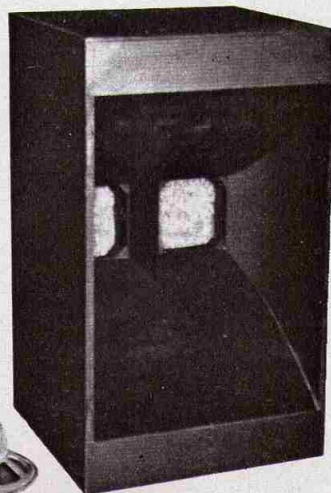
60 proiettori da 1000 watt a superficie convessa, colorati, sono montati su dei sostegni mobili, a 15 metri al di sopra del palcoscenico. Un proiettore cinematografico proietta delle sequenze di effetti luminosi su uno schermo di 15 metri di diametro. Situato dietro il palcoscenico. Effetti di fumi vengono creati con azoto liquido in bombole.

Il personale

A parte i vari managers (i road-managers), 1 ingegnere per l'illuminazione e 3 per il suono.

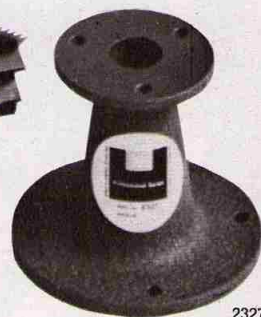
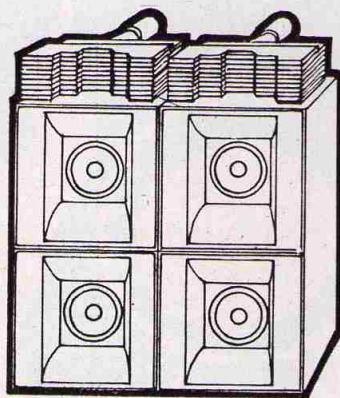
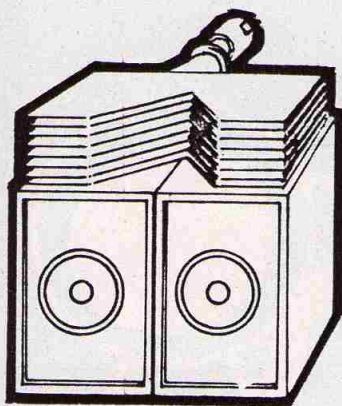
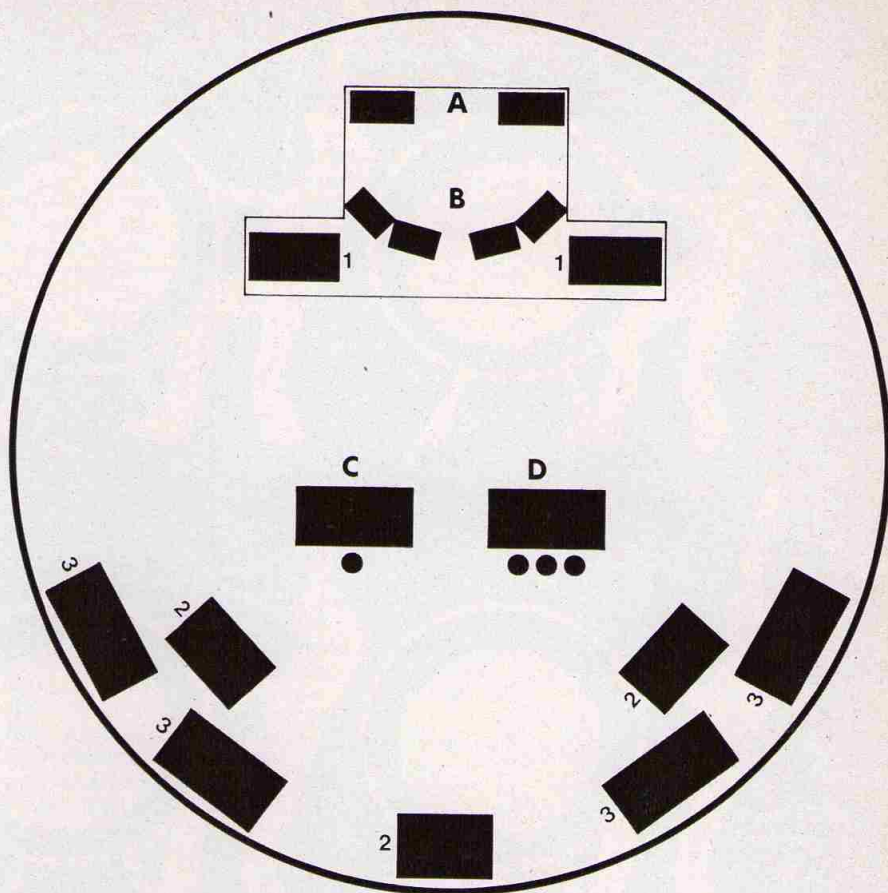
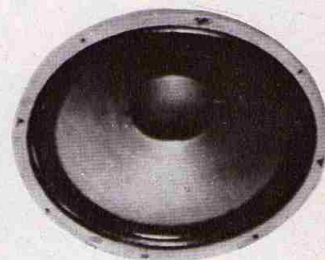
Il risultato d'ascolto

La resa dei transitori è impressionante in quanto l'impianto lavora senza mai sfruttare più di un quinto della potenza a disposizione. L'intelligibilità è buona soprattutto tenuto conto dell'acustica scadente del Palazzo del-

Unità di diffusione principale 1 (2 unità)

16 tweeter anulari per le altissime frequenze, mod. 2405 (fino a 21 500 Hz). 24 tweeter a camera di compressione (mod. 2410) con tromba esponenziale 2345. 9 unità 4550 con baffle esponenziali contenenti ciascuna due woofer 2220 B di 38 cm di diametro.

Questa unità di diffusione misura 4,5 m di larghezza e 3,2 m di altezza, per un peso totale di 1250 chili. In tutto, 58 altoparlanti, solo per questa unità di diffusione.

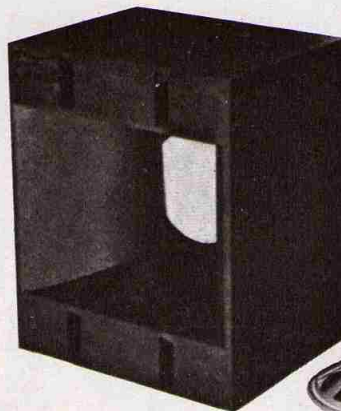
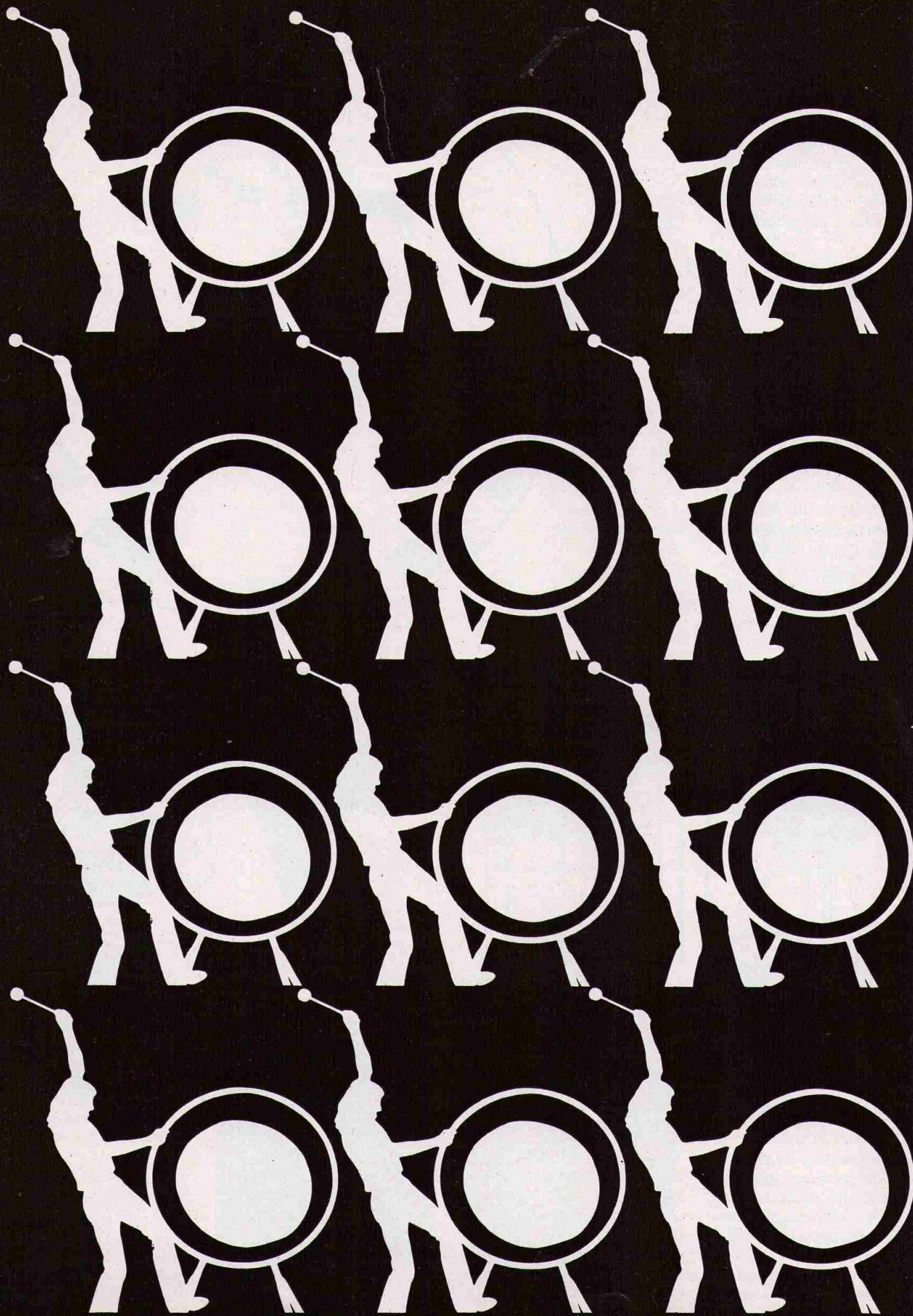
lo Sport di Parigi dove si è svolto il concerto. Solo un quarto del pubblico ha potuto tuttavia della massima qualità sonora perché tutta la potenza era concentrata ai lati del palcoscenico; le unità di diffusione posteriore non sono state utilizzate che per brevi istanti per effetti speciali.

Il materiale di riproduzione sonora usato dai Pink Floyd durante il loro recente concerto al Palazzo dello Sport di Parigi

A Unità di ritorno posteriore
B Unità di ritorno palcoscenico
1 Diffusione principale
1 Diffusione principale
C Regia luci e proiettori
D Regia audio
E Un elettricista
F 3 tecnici audio

Diffusione posteriore 3 (4 unità)

Tweeter (modello 2420) a camera di compressione, con lente acustica mod. 2395 di 91 cm di larghezza montata con adattatore 2327. Due baffle normali per le basse frequenze con woofer da 38 cm di diametro.

Diffusione posteriore 2 (3 unità)

Tweeter (mod. 2420) a camera di compressione, con lente acustica 2390 montata con l'adattatore 2327. I baffle esponenziali 4560 ricevono il woofer 2220 B da 38 cm di diametro, che risponde alle frequenze di 50 hertz.

Dischi

Supertramp: Crome of the century (A&M)

E che gli ami vengano tirati su

con forza: il prodotto c'è ed è ben costruito, pulito, levigato quanto basta per risultare lucido e tagliente. A chi giovi, non è dato sapere, ma questo suono va a riconciliare soprattutto decadenza ed heavi metal con furbizia consumata e uno sguardo al futuro. Supertramp, dunque, ma non alla prima uscita dislografica, chè già due albums dignitosi l'hanno preceduta... ma come accade nelle favole... la goccia dell'accorgersi di loro giunge solo adesso alle nostre labbra, avvelenando il tutto con lo spettro del costruito intelligentemente, dell'imposto più dallo staff tecnico di una casa discografica, che dall'idea, dall'afflato interiore dei musicisti. Opera dislocabile razionalmente tra le maglie della rete già tesa dei Genesis e dei Jethro, questa « Crime of the Century » si presenta con pizzi e merletti al posto giusto, ed è facile prevederne un futuro più che roseo.

Costruzioni alla base scarne e semplici, ritmi impressionistici che vengono a rispolverare mellotron e Moodies, quel po' di violenza che non dispiace, e poi la sospensione lieve del tema, presente in ogni pezzo, giusto per farti pensare un po', dopo tanto delirio. E' il caso, soprattutto della seconda facciata, cui va ascritto il gusto intelligente di una progressione quasi suitistica, nonostante la presenza di diverse composizioni... ed è la poledrica « If Everyone Was Listening » ad uscirne inizialmente, con Richard Davies (voce e keyboards) e Roger Hodgson (voce, chitarra, piano) a colorarne la disensiva atmosfera... poi la « Crime of The Century » che dà il titolo all'album ed il suo disegno: voce, pianoforte, ancora voce, batteria crimsoniana, steel guitar, ancora percussioni in primo piano ed un'armonia eterea, fragile ed impura che va concretizzandosi col tempo, merito del pianoforte e della buona tecnica individuale dei protagonisti. Davvero Genesis a far capolino di nuovo, con aperture che si fanno da lievi sinfoniche ad inquietanti e « decadenti »... è il crimine del secolo. Nella misura in cui vengono meno le sezioni d'archi e le lepidezze, e quando il suono torna nelle mani di un rock discreto ed elegante (elisabettiamo), la prima facciata ne esce con le ossa ancora sane, ma sarà forse quel cantato da imberbi « garcons gabrieliens » a scondire il tutto... ed a scuocere un piatto di spaghetti, per giunta all'inglese, nato già freddo ed insipido, per i cuori affamati di sensazioni vere e sane, perfettamente a punto per altri, e sappiamo purtroppo chi sono gli altri.

M. R.

Baker Gurvitz Army (Janus)

Esce dalle file dei Cream più malconcio degli altri: ha speso troppo per una causa persa all'arrivo di Jimi e da condurre sino in fondo per forza di cose, per giustificare la gente inglese del Rainbow, per condurre, a tre, la danza di morte del rock blues anglosassone.

Ha lavorato sempre per gli altri, più che per se stesso, questo Ginger Baker percussionista capostipite di una generazione autoctona e genuina, musicista compatto, serio, drogato. Non riusciva a cogliere il suo io al di là dello sforzo fisico, di una ginnastica sempre più pesante e forzata, di una routine pericolosa ed inutile... anni a passare sotto le bacchette ed i risultati svitati delle incisioni « africane », sino a giungere a questa nuova formazione cioè al concretizzarsi di tante idee collagistiche messe insieme a viva forza e con buoni risultati.

La paura di metter sul piatto « Baker Gurvitz Army » era tanta, perché ci si aspettava un Baker chiuso nella prigione definitiva della follia personale e non più per la gente, il drumminga divenuto incomprensibile od altro: nulla di tutto questo e le frasi di due facciate di album giungono davvero a confortare.

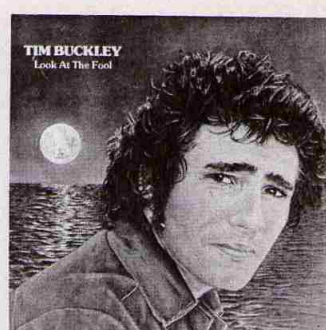
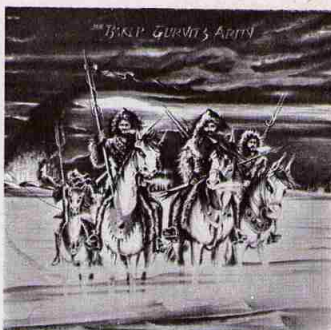
Più bella, forse, la seconda parte: per una maggiore solidità di insieme, John Norman Mitchell keyboards e sintetizzatori, Adrian Gurvitz basso e voce, Ginger Baker percussioni e tastiere. Sono composizioni dalla veste insolita: intessuta del classico sound inglese, retaggio ancora degli anni '60, ma dipinte riccamente e poi spogliate di ogni orpello, portate innanzi alla platea pulitamente e con la grande eleganza di un rock di prima classe, senza sbavature, senza battute d'arresto.

« Mad Jack », « 4 Phil », « Since Beginning » è una strada da percorrere di getto, dandosi ancora una volta, anima e corpo, a quel rock che si vuole morto per forza... e le frasi di Since Beginning ritornano giuste all'orecchio limpide e « cream » anche troppo, forse, magicamente godibili.

Poi la prima parte: maggiormente pretenziosa, specie nell'uso delle tastiere e delle armonie vocali e « Memory Lane » ed « Inside Of Me », la figura di Ginger ad uscire qui di prepotenza... Phil Seaman, suo moestro allo strumento batteria, gratificato nella splendida « Help Me » più che in ogni altra parte dell'opera. C'è di che raccoglierne davvero in senso positivo e qui Ginger rimane davvero nell'insieme del gruppo, per ognuno. Bisogna smettere di vederlo tirato giù dal palco con le bacchette in mano e le braccia che ancora vanno avanti... Baker non è ammattito, e non esiste motivo per sottolinearlo, vuole in ogni caso dire che Airforce è passato, ed anche Salt, per non accennare al resto. O.K.? sei uno di quei musicisti che non si fanno bastonare!

M. B.

Taj Mahal: Mo' Roots (Columbia)

Taj Mahal va al canjun, al reggae come qualcuno avrà detto, ma la prova non si fa alta e ad ogni riga pare di sentire un bluesman avvinazzato fino in fondo e confuso, lontano insomma da quel Giant Step (un passo gigante!), doppio album in cui alterna a mosse più tradizionali una ricerca vocale che, se da un lato reinventa le negro songs, dall'altro ne colpisce un nuovo modo espressivo, trasferendolo in linguaggio attuale ed efficace.

Tutto, potregbe dirsi di « Mo' Roots », senonché la tensione s'affievolisce in coretti e misere trovate suggerite da non so chi; lungi dall'essere un viaggio alle origini, deve sembrare il quadro di un ottimo musicista che ha bisogno di un take five. Passato, finalmente, per forza o no. Ben vengano i nuovi gesti.

M. R.

Tim Buckley:
Look at the fool (Discreet)

« Guarda verso il pazzo » e lo scopri coperto di piaghe e trafitto da chiodi acuminati, il cervello spappolato da colpi crudeli. il viso incavato, bianco... strano il processo di decomposizione dell'uomo a venire prima della partenza definitiva, strana la paura nei suoi occhi, ancor più « diversa » la voce strozzata, irreale tanto meno ribelle della sua realtà.
Tim è quello che è: lo conosciamo nelle incisioni e per qualche parola scambiata, ci fidiamo di lui, non certo dell'entourage zappiano che attualmente gli fa vendere dischi (ma quanto avrà venduto « Lorca » ai tempi?), non certo di Herb Cohen e simili... aguzzini in grado di darti la sopravvivenza, figliolo e che devi accettare.
Sotto le righe di questo « Look At Tht Fool » Tim appare non impazzito e neanche frustrato musicalmente, aveva infatti affermato di prediligere il Rythm & Blues ed è quanto attualmente va portando avanti, aveva dichiarato che il suo passato era passato e grandi nevrosi, ed ha abbandonato tutto, anche nel linguaggio, e nello stile, pur se la voce è rimasta immutata, meno acida e tagliente, più aperta e limpida, più divertente e divertita di se stessa.
Molti brani per un album che, colto in pienezza, si dimostra più pulito del precedente « Sephronia », quando di quest'ultimo erano evidenti i tentativi posticci di sposare il passato al presente, mentre qui non si hanno collages od il raccogliere vanamente le fila di un discorso spezzato in più punti... l'album, in sé, è coerente sino in fondo. R & B e questo non sconvolga, l'artista è ciò che vuole... e se « Tijuana Moon », « Bring It on Up », « Helpless » sono storie che dalla sua voce non si attendevano, non si gridi allo scandalo: il cervello è trafitto, il viso troppo triste, ma le condizioni per il meglio ci sono... sta all'uomo Tim, prima che cantante, farle sue, al di là del successo.

M. B.

Country Joe
(Vanguard)

Lungi dall'essere un maldestro fallito quale lo vogliono spacciare gli acritici, Country Joe muove in uno spazio tutto suo, un po' strano a dire il vero, con Woody Guthrie mai e poi mai messo da parte, ed ancora tutti ricordano la musica dietro alle manifestazioni, « Hey, tu che parli tanto, sei mai stato in Vietnam » e via, mani di botte dietro l'angolo e sull'ascensore dell'albergo. E risse ai concerti. Country Joe si dev'essere alquanto stufato dell'immagine e dei cazzotti che dopotutto non servivano a niente. E chi dice che cammina con l'aria avvilita di un benpensante, non può ammettere che certe cose possano finire, oltranzista della nostalgia. Finché ci pare che Donovan abbia perso qualche cellula, va bene, non per riportarci indietro, ma... basta ascoltare. Country Joe vive a Parigi, matto anche questo senz'altro, tanto da introdurre organini e spiegare passo passo come fare soldi in Cile e poi dire un po' di cose di quando ruzzolava per la fattoria, ed allora? Difficile trovare un artista così sincero fino in fondo con sé e con l'ambiente. Ed onesto, in ogni riga di questo album che infilerei nei migliori dell'anno. Ma forse l'onestà non piace.

M. R.

Led Zeppelin
Phisycal Graffiti
Swan Song

Eravamo diciottenni al Round House di Londra quando gli Zeppelin facevano la loro prima apparizione multiwatt e ancora conserviamo l'immagine dei bambini nella sala mentre si arrampicavano sulla gigantesca apparecchiatura di diffusione per niente turbati dalla violenza del suono. Eravamo eccitati dalla novità ma non ci sfiorava neppure il dubbio che in quel momento nasceva una buona epoca per il rock: il velenoso hard avrebbe da ora imperversato per anni mandando in visibilio le platee dei più giovani. Forse per un fattore di sopportazione fisiologica dei bassi martellanti e i toni della chitarra strappameningi presto cominciammo ad essere stanchi di questo nuovo (per modo di dire) sound e rivolgemmo il nostro orecchio altrove dimenticando quasi completamente gli Zeppelin che del resto non brillavano certo per prolificità col loro disco ogni tanto. Questo loro ultimo LP assume ora per noi quasi il valore di un nostalgico revival assieme alla considerazione che quando condannammo duramente Zep trascurammo di considerare certe caratteristiche positive della band come la sezione ritmica che rimane a tutt'oggi una delle più travolgenti o l'abilità di Robert Plant e il blueseggiare se vogliamo facile ma duro e sanguigno di Jimmy Page. Forse è perché da allora ne abbiamo sentite veramente di cotte e di crude che questo album ci sembra accettabile e quasi ingenuamente naiv nella sua durezza anche se lungi dall'essere il 'nostro genere' di musica.

Danilo Moroni

Little feat:
Feats don't Fail me New
(Warner Bros.)

Ecco a voi la rivelazione della Nuova America raccolta dalle ceneri! Questo è quanto si vuol far credere, ma la realtà ne esce un po' diversa. Che i Little Feat abbiano certo feeling è innegabile, il guaio rimane una musica insipida e non vecchia, piuttosto usuale per i mille picchi musicisti (e a volte assai matti) che muovono nei locali di Berkeley, Los Angeles e dintorni. In sostanza, una buona carica di rock sparato al corpo, Cold Cold Cold Tripe Face Boogie, Rock and Roll Doctor, più in là non si riesce ad andare.

M. R.

Harvey Mandel:
Feel the Sound of (Janus)

Harvey, chitarrista che ci aveva fatto tremare con Games Guitars play e tali Canned Heat, sembra adagiarsi in ritmi ed accordi compiacenti, non è l'album che preoccupa, bensì una carenza di ricambio a piano di linguaggio e la forza rimane, un modo di sentire che trasforma le banalità in note che almeno fanno star bene (senza pensarci). Da notare un'esagerata parsimonia nell'uso delle due facciate scusata dai flashes davvero belli di Feel the Sound e Candles by the Bedoide. Non basta!

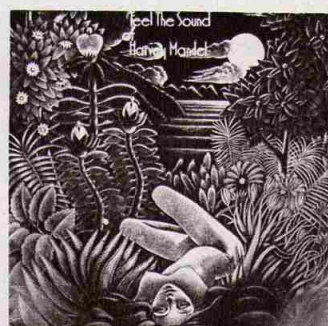
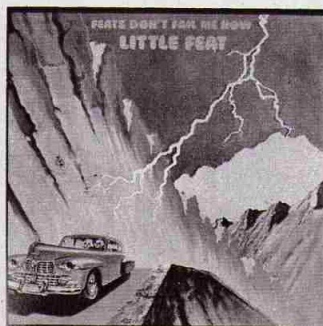
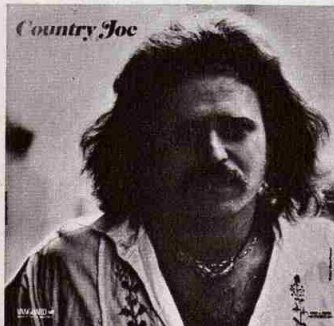
M. R

Dave Loggins
Apprentice
Epic

Non è per cattiveria o ipercriticismo ma veramente non riusciamo a capire quanto spazio ci sia nel mercato americano per cantautori country. Evidentemente più di quanto riusciamo ad immaginare già che questo nuovo LP di Dave Loggins che abbiamo in edizione originale ha appiccicata una etichetta 'Il Nuovo Album Di Dave Loggins!' manco fosse un evento nazionale. La realtà è che ci siamo un po' seccati di queste voci indistinguibili l'una dall'altra se non per differenze microscopiche (Dave Loggins canta come Jim Croce con l'aggiunta di un filo di raucedine nella voce) — ...per favore vieni a Boston — e lei ha detto no, vieni tu a casa da me... » anche le liriche di questo tipo, con questo tono da gigante buono, da cowboy gentile ci hanno proprio esautorato ed è un peccato che tanti musicisti credano nostra preoccupazione quella di essere tenuti al corrente attraverso le canzoni sulle loro vicissitudini domestiche.

Danilo Moroni

Donovan:
7 - Tease (EPIC)

Questo nuovo capitolo iniziato da Cosmic Wheels non mi ha detto giusto niente, e 7-Tease rimane senz'altro il correre inutile di una serie (è proprio così) che sembra voler tirare per le

lunghe. Da salvare, ci sono i musicisti, seri professionisti di Nashville, e certe frasi di « Your Broken Heart »... mentre il vecchio poeta sembra raccontare di « chi va bevendo il mio vino » ed è la constatazione ultima di un artista che va solo raccogliendo le idee. E' forse il tempo della distensione, nelle forme e nei ritmi, sdolcinati e metallici a volte, quanto basta per condurre Donovan alle soglie della vera « decadenza ».

M. R.

Joe Walsh: So What (ABC)

Joe Walsh si adagia in passi comodi dopo qualche bella cosa fatta con la James Gang ed il primo Barnstorm. California, si, heavy metal e country approssimato, piacevole in definitiva agli americani che racimolano dischi per passare belle serate. Del resto, nulla di strano e sorprendente, tale da qualificare Joe Walsh il pazzo furioso che si vede in copertina. Con The Smoker you drink, the Player you get ha raggiunto il successo. E chi si muove più?

M.R.

Bert Jansh: Jack Orion (Transatlantic - Vanguard) Birthday Blues (Reprise) L. A. Turnaround (Reprise)

Bert Jansh resta l'unico Pentangle ad aver inciso dopo la fine del gruppo; a lui si devono The Snows, l'arrangiamento di Jack Orion ed altre cose benedette. L.A. Turnaround pare momento degnissimo, uno scorrere di frasi sensibili e pacate, un miglio più in alto di quelli che chiamano folk la propria sconfitta e l'impossibilità di combattere. Bert, con Renbourn, è sempre stato la particella più viva di Pentangle, maestro asettico del primo Donovan (Geraldine, The Ballad of a Crystal Man, Jersey Thursday...) e tanto altro, tanto da presentarcelo in questo L.A. Turnaround un uomo ancora completamente padrone dei mezzi, che sta precorrendo solo la prima parte del cammino...

Tutto, e dico proprio tutto, è terribilmente consapevole, una storia di introspezione verso le fonti del suono e, più in là, dell'armonia, un mantram occidentale che fa correre oltre le soglie delle emozioni. E parlando in termini musicali perché certe volte lo si deve proprio fare- — lo pongo dritto nel folk vero, quello che non ha bisogno di compromessi perché ha la comunicativa alle radici, e il blues, e Birthday Blues, del 1972, spiega il motivo ed armonizzano The Bright New Year, A Woman like You, Promised Land, Wishing Well in un mare di colori diversi che vanno all'origine dell'Armonia, con una semplice chitarra acustica, rari interventi elettrici, la voce e la terra inglese. All'alba, Jack Orion segna l'avanzare di uno dei primi raggi di luce, con John Renbourn e qui è il 1966 con il sogno Pentangle in testa, ed ancora Jack Orion prima del prezioso Cruel Sister, poi The first Time I ever saw your Face di Ewan Mc. Coll sbronzo (chi non vuole prestare orecchio a Solo Flight?), The Gardener, Black Water Side, ci sarebbe da nominarli per coglierne il senso profondo in ogni battuta, quando giusto il tempo si fa sottile ed al suo posto penetra la sicurezza di una musica che potremo sentire per cento anni almeno. Bert Jansh non ha mai voluto essere un grande musicista, ma ha colto la misura interna. Vengano, dunque, simili prove!

M.R.

Billy Faier: Banjo (Takoma)

A Billy Faier è rimasto un banjo fra le mani e fa proprio di tutto, perfino un raga con le percussioni occidentali al posto delle tables e un po' scarno, la metrica è 10 in 2+3+2+3, facile fino ad un certo punto ed un titolo così (Pizzaraga) e per il resto muove nella tradizione americana reinventata per bene, con tutti i sussulti che da un musicista si può aspettare, uno dei pochi che ricerca prima di ogni altra cosa l'armonia interna, quella che va oltre la costruzione musicale per concepire un ordine creatore di ogni nota improvvisata e no. Faier mi è simpatico perché non ha da trasmettere angoscia od altro, ma solo un'innata voglia di fare musica per la gente, per tutti. Non appare un disco difficile questo Banjo, anzi, lo do per buono a tutti i compagni che vogliono amare e combattere non inutilmente, ad esempio contro le cartoline della Nuova California, che fanno inorridire nella loro pulizia formale. Ciò inebetisce, i vari Loggins & Messina e Doobie Brothers ecc. Billy Faier ama le cose fatte bene e per gli altri, non è egoista e si ritrova a perfetto agio nella Takoma, casa indipendente che con la E.S.P. ed altre dà non poco fastidio ai colossi Warner Bros... In piano musicale, questo Banjo rimane opera ineccepibile, fitta di sorprese quali New World Coming e Faier's Rag, Zyzx e tutto, insomma. Il disco non è uscito in Italia, ma con un po' di buona volontà, si può trovare (come del resto ho dovuto fare io!). E poi, John Fahey, Lee Kottke, Kaleidoscope, Pearls Before Swime, ben permettendo i pochi spiccioli che abbiamo in tasca...

M. R.

Commander Cody and his lost planet airmen (Warner Bros)

Da Sausalito non poteva venire altro che una band simile con il rock'n'roll fatto ogni sera sbronzi per tale gente, non bisogna farne una questione di concetto ma solo ascoltare, perché Commander Cody si rivolge a cinquantamila persone, non si può dire a cosa serve questa musica o quale valore abbia e gli sviluppi che potrà avere, è solo ottimo rock'n'roll e molto country — vediamo il precedente Live from deep in the Heart of Texas — e se di qualcuno dovremmo parlare, verrebbero i New Riders e le loro ultime note (e Chilli Willi). I membri del gruppo sono giusti fino in fondo, anche un po' buffoni forse e tutto ciò esce da ogni riga mai superflua ed introdotta a forza. Un titolo da far notare, Willin' ed una frase che dice più o meno di divertirsi e basta, una volta tanto.

M. R.

Steeleye Span Commoner's Crown (Chrysalis)

E' rimasto poco se non proprio niente della convinzione di « Please To See The King » o « Ten Man Mop ». Fiacchezza, energia persa in arie lisce più che banali, sembrano ora la prova di una genialità andata in fumo e teatrini vari.
Belli i testi, traditionals meno uno, ma gli arrangiamenti e le invenzioni non sono tali, già rimessi in capitoli dai molti nomi.
Salviamo per qualche nota «Long Lankin », ma insomma, dire di nuovo folk a proposito di « Commoner's Crown » è pretenzioso ed inutile perché invece di cogliere l'animo della gente (l'aveva fatto con « Below The Salt»), Steeleye Span si è perduto, forse, nello show business delle tournées americane.

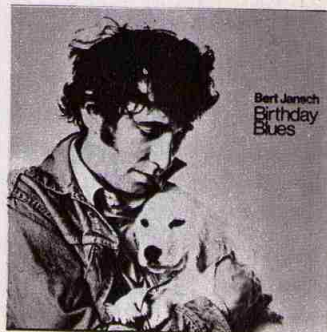
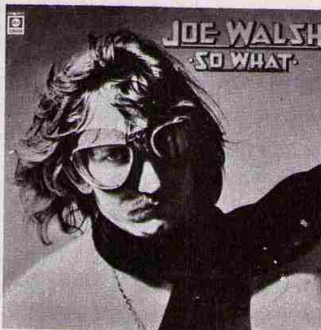
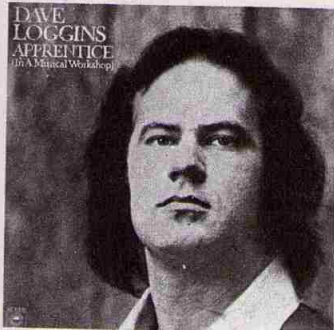
M. R.

Robin Trower: for earth below (Chrysalis)

Trower, o del rock essenziale e dei sensi, della liberazione nella lotta e non dei ricordi, della Nuova Terra ma non del mito.
Molto difficile segnalare questo album splendido, in quattro righe, più bello e giusto avere rapporti diretti con la sua musica, di un soffio vicina a imi ed a lui forse idealmente dedicata, mai pedissequa e vuota però, mai ripetitiva e compiangente, bensì vitale, genuina, pura.
« For Earth Below » vien giù senza giustificazioni, riffs di rock bello, durissimo e tagliente, wha-wha suonato con l'animo del compagno per strada, musica per gli altri, come non capita tutti i giorni. « Gonna Be More Suspicious », « A Tale Untold » ed il blues lungo, « It's Only Money »... qualcosa ancora per questa magia terrestre, « Confessin' Midnight » e « Shame The Devil ».

M. B.

Wet Willie: Dixie Rock (Capricorn)

In America il nuovo rock o cosiddetto tale ha molte facce e

questa è una delle più pulite; le forme sono della Southern Music, con i vari Allman Brothers (gli ultimi) e Lynrd Skinyrd e di tutti Wet Willie sembra comporre le linee future, mille trovate e non solo, vedere il blues acustico Jailhouse Mean ed ancora He set me free accanto alle mosse alquanto risapute di Take It to the Music ed altre che rischiano di mettere Wet Willie nella confusione di nomi sentiti a casaccio una volta e risposti frettolosamente nella busta. Ci vuole solo più acustica e meno voglia di imporsi commercialmente, poi la ricerca ed i musicisti ci sono, eccome. Si sente!

M. R.

Ralph Towner: Diary (ECM)

Album solo, in assoluto, per Ralph Towner, chitarrista militante nelle file della solitudine acustica e già colto nelle righe di « I Sing The Body Electric » dei Weather Report e quelle più personali del suo Oregon. « Diary » è un lungo racconto, intimista, gentile e senza cupidigia, un viaggio allungato tra le braccia della chitarra acustica e del pianoforte, strumenti restituiti alla magia della loro semplicità originaria, mai distorti, mai complicati, limpidi e fluidi nei suoni che sono di cristallo. Eppure, l'opera sarà forse di difficile comunicativa, vuoi il carattere completamente personale delle composizioni, tutte giocate sul filo della meditazione distesa, quella del tuo amore quando sei in sintonia con le cose attorno e le ami sino in fondo, e vuoi la costruzione lieve, tanto lieve da sembrare uguale a se stessa in alcuni passaggi... il carattere di Towner può sconvolgere proprio in dolcezza, quando la mente percorre « Dark Spirit » o le « Images Unseen », o ancora quei piccoli specchi dai mille riflessi dolci « Ogden Road » e « Erg »: occhio di arpeggio e suono di anima e corpo, lieve chitarra che lega invisibilmente Towner a Kaukonen e sono i fili della libertà acustica, e non banalmente elettrificata, a circondare la armonia tutta, la bellezza di frasi anche pianistiche, eleganti, semplici sempre più vicine al cuore.

« ICARUS », diamine, un capolavoro, mentre non sono intuizioni « cosmiche » od il blues ad esempio ad uscirne fuori, giusto il tempo di prender fiato tra una corda e l'altra tra il sole e la terra tra la rugiada e le onde tra il cervello e quello che c'è dietro tra lo Zen e lo Yoga... musica di energia e di amore, su tutto, per rispondere all'odio ed all'egoismo con disarmante semplicità.

M. B.

Neu: Neu II! (Brain UA)

Parlare di questo album, a due anni dalla sua uscita, ha principalmente uno scopo; la sua pubblicazione italiana, visto l'interessamento della nostra CBS per il primo esperimento discografico dei NEU.

Ma va detto innanzitutto di quanto questa formazione tedesca esprima all'interno del panorama continentale europeo: di provenienza « Kraftwerk », Michael Rother e Klaus Dinger costituiscono la portante della formazione, assieme a Conrad Plank, tecnico e tastierista di fama, ed insieme l'idea di un suono che sa di tecnologia e di terra, di violenza e di pace, di elettronica pura e rock elettroacustico, amalgama perfetto, libero quanto le proposte del gruppo originario (ricordate i primi Kraftwerk e Ralf & Florian?).

Maggiormente monolitico ed ossessivo, meno spaziale e raffinato dei compagni iniziatori, Neu del secondo album affronta la materia in chiave strettamente ritmica, cioè studiando, nell'elettronica, le possibili evoluzioni del rock libero, svitato, iconoclasta: il punto di partenza può dirsi il generatore di onde sinusoidali, l'oscillatore od il sintetizzatore stesso, cioè un apparato in grado di ripetere all'infinito una determinata armonia, la cui successione ossessiva costituisca la fonte sonora assieme alle percussioni. Nasce così, candidamente, una prima parte che può ricondurci ai Can più duri, o può spostare l'asse su un'organicità paurosa e beffarda, che della tecnologia sfrutta ogni possibilità, non sfuggono però le matrici socio-culturali dei Neu, la loro non acquiescenza al sistema, la lotta aperta, violenta... e non sfuggono i risultati, cioè come il suono riesca a posarsi dove vuole, perfino tra armonie dolci, pacatamente orientali. Si tratti di « Fur Immer », « Spitzenqualitat » e gli altri solchi della prima parte, impressionante sequenza di elettroacustica pura, interamente giocata su percussioni e frequenze, o si tratti della splendida quanto breve « Neuschnee 78 » dove l'atmosfera è quella degli ultimi Popol Vuh ed i ritmi rappresi ancora nel solito fazzoletto elettrico-percuttivo... e che le porzioni di « Super 16 », « Cassetto », «Hallo Excentrico! » siano la espressione avanzata di una lucida follia, giusta nella sua violenza sino al midollo, le pagine restano comunque colorate di un'intensità sconosciuta, romantica quasi negli atteggiamenti più puliti, perversa e limpida in quelli maggiormente ritmici.

Musica restituita alla terra... forte esempio di elettroacustica... oboe e generatori senza gerarchia, libera ed amplissima strumentazione... giusto per rendere chiaro il colore della Musica per portarla alla Luce.

M. B.

Mahavishnu orchestra: Visions of the Emerald Beyond (CBS)

Avrei preferito tornare a parlare di « My Gaol's Beyond » e lasciare che le dita potessero scorrere sui tasti del suono e della macchina piacevolmente, nell'abbandono di una musica felice e sincera, invece, tra queste righe, la consapevolezza della fine triste di una storia incredibile. Non riesco a credere ai ripensamenti, alle fatiscenti crisi messe su da critici compiacenti, non riesco a pensare ad un Mahavishnu Maestro e Discepolo ad un tempo della sua espressione, non riesco a cogliere la frattura esistente tra i due album, tale la loro differenza non soltanto costruttiva, piuttosto di contenuti interiori, di forza emotiva. Mc Laughlin non esce a testa bassa: lascia in questo Visions una immagine quasi disperata di sé, spinto alla ginnastica mentale e musicale da una filosofia umana forse per lui errata, gettato in faccia al consumo senza ritegno e con la pecca gravissima di darsi un contegno, una configurazione nelle linee di una religione brahaminica che nulla ha da spartire con questo tipo di musica rock. Ponty giunge a sottolineare la propria stringatezza e certa fragilità di sensi proprio accanto ad un Mahavishnu sibilante e sciocco nelle conclusioni, pur sempre valido nella tecnica individuale.

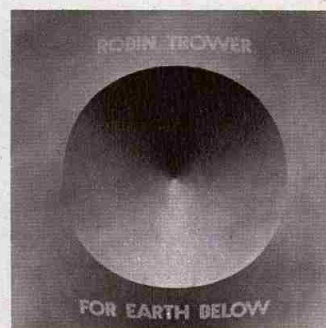
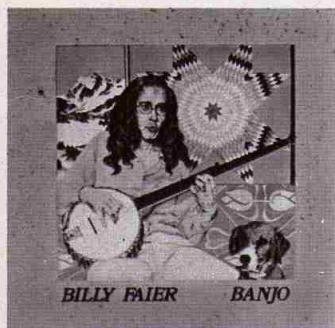
Non molto altro da dire, senza falsi rimpianti o troppe amare constatazioni... l'opera, nel suo insieme può solo essere accettata da quanti mai hanno ascoltato il Mahavishnu di « My Goal... » ed « Inner Mountin Flame ».

M. B.

Adrian Wagner: distances between US (Atlantic)

La copertina riporta « registrato su otto piste » e l'organico così composto: Adrian Wagner (venti tipi circa di oscillatori e sintetizzatori, voce), Bob Calvert (voce), Nick Hodgson (percussioni), Pauline Roberts (voce)... ma non si tratta di un altro innovatore, nell'elettroacustica e per il futuro.

Album concept nella lunga suite di « Distances Between Us », si muove limpidamente tra armonie che, nella struttura più interna riconducono alla Third Ear Band, nel cantato a Peter Sinfield (ma con testi più lucidi), nella superficie ritmica agli Hawkind dell'ultimo organico, quello con Simon House... molta follia, comunque, tra le vene di suoni caldi e spaziali, dove nulla è lasciato al caso, ed il nulla risponde alle domande della tecnologia, ma con pensiero pulito. « Steppenwolf » nella seconda parte, porta al suono tedesco e « Music Of Spheres » corre in luoghi internissimi, vero punto focale di tutta l'opera. E da ultimo, la comunicazione si fa sottile ed Adrian Wagner parla di se stesso, di mutazioni e distanze fra le epoche, un rituale intro-

verso che porta a mille uscite oltre i cancelli della mente, verso la pazzia vera ma anche risolutrice. Perché questo « Distances Between Us » è forza di risoluzione, non facile ma neanche troppo ardua se non a tratti ed i continui riferimenti allo spazio esterno e alle meteoriti che centrano il Sole e alle danze invocatrici altro non sono che un invito a spingersi più interiormente, a saper discernere le emozioni primarie e primordiali. Oltre all'Outer Space ed alle interazioni fra pianeti, esiste la misura interna, la Luce, la saggezza... Qui deve arrivare l'uomo consapevole, poi estendere ed esteriorizzare. Adrian Wagner sembra essere nella via...

M. B.

Eric Burdon:
sun secrets (Capitol)

E' il movimento che crea l'uomo, e gli dà forza, o è l'uomo, con la sua forza, a dare reale consistenza sociale al movimento? E' l'artista inglese vecchio ed incallito tra le pagine rosse di San Francisco, a godere di quel sole umano ed a respirare la propria resurrezione, la propria nuova giovinezza... o è ancora il Burdon forte del vento di cambiamento a dare una scrollata al torpore, magari a togliere di dosso dalle spalle del suono californiano quella patina di sonno che va spingendolo verso l'easy listening... c'è « When I Was Young », Don't Let Me Be Understood », frasi antichissime di una lingua meravigliosa, immortale.

M. B.

Ry Cooder:
Paradise and Lunch
(Reprise)

Altro giusto convinto della musica americana: un passo oltre il ricco Bomer's Story poteva non essere conveniente, ma oltre i coretti e gli adattamenti di comodo, Ry Cooder riesce a polarizzare l'interesse di quelli che hanno seguito il blues vero e la West Coast oltre le dodici battute. Suono pulito e largamente sincero danno il carattere fin dal Ry Cooder d'esordio; non vedo dunque il motivo di non sostenere l'artista nel momento della riprova. Certo, poteva fare di meglio, ma più di una volta ebbe a dire « Il blues è la mia vita », facendo chiaramente capire che della money gl'importava ben poco. Le tracce degne sembrano Married Man's A Fool, Ditty wa Ditty con Earl Mines al piano, poi la medley Fool for a Cigarette Feelin' Good e Ry è ancora negli studi di registrazione e fa ancora il session man senza problemi. E può fare di meglio, molto.

M.R.

Amazing blondel:
Mulgrave Street (DJM)

Sistemato il recupero, più o meno vivacemente, di arie sbigottite ed infrollite, Amazing Blondel cerca oggi di darsi contegno, ma ancora una volta più nelle forme che nei contenuti. Da « Fantasia Lindum » ad oggi il tempo ha avuto corso infelice ed i risultati son stati un suono Liscio e monocorde, pur se piacevole esteticamente. Con « Mulgrave Street » il segno si fa più nitido, specie nella dolce « Iron and Steel » con buona performance flautistica e vibrazioni giusto sottocutanee... eppure ci sono dei passi avanti, per una via blondeliana che sembra restar la stessa e che non sappiamo dove conduca.

M. B.

Chilli Willi & the red hot
Peppers: Bongos ever
Balham (Philips)

Visti con i New Riders of the purple Sage ad Aylesbury, Chilli Willi vivono in un simile angolo, e della terra inglese conservano ben poco. Vogliono essere un gruppo da ballo, fanno rock 'n'roll, boogie e molto, molto country e questa prova si pone largamente al di sopra di tutti i recenti passi revivalistici, da American Graffiti in poi. Soprattutto perché già prima di incidere, Chilli Willi era una leggenda del pub rock ed anche qualcosa in più, convinti fino in fondo di quella musica che fa star bene, davvero, e basta. Niente smania di denaro, quindi, solo una dannata voglia di suonare cose semplici. Ed al momento di scegliere le restrizioni ed i consigli e gli incoraggiamenti della Casa, Chilli Willi ha preferito smettere di esistere. Bongos over Balham è quello che è, un ascolto tirato, Desert Island Woman, Breath a Little e molto altro, persino Jacqui Mc Shee e Red Rhodes e Jo Ann Kelly fra le righe e nel blues fittissimo di Just Like the Devil. Meglio che il gruppo fosse rimasto, ma era anche da anni che tiravano calci per avere un contratto discografico. Dei soliti, purtroppo.

M. R.

John Lennon
Rock 'nroll - Emi

Nuovo album da Mr. Lennon di cui la copertina italiana non ci da alcuna indicazione sui musicisti che hanno collaborato a realizzarlo. Sappiamo soltanto che John Lennon e Phil Spector hanno arrangiato e prodotto tutti i brani tra il '73 e il '74. John aveva a suo tempo più volte dichiarato che il suo amore per il rock'n roll classico è di tipo tradizionale — come i nostri genitori amano il fox trot così io amo il buon vecchio rock'n roll. Questo album, anche se un po' in ritardo sulle analoghe operazioni tipo Sha-Na-Na, è la prova tangibile della veridicità della affermazione: l'impostazione diabolicamente rock della voce, la capacità dimostrata di rimettere al mondo con originalità questi classici, tutto rivela un amore onesto e irrazionale del periodo. Questo album non contiene tentativi di intellettualizzare il fenomeno, solo vecchio e puro rock suonato da una mano certamente oggi diversa per l'acquisita esperienza ma ancora sostanzialmente semplice come le canzonette incluse. Stand By Me, Bonie Moronie, Bring It all Home To Me tutte al naturale ma suonate da beatle John e quindi ovviamente reinventate.

D. M.

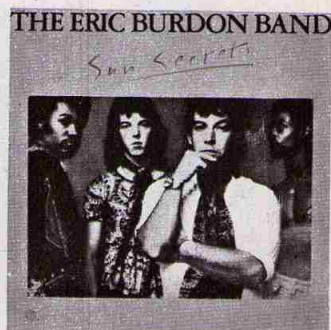
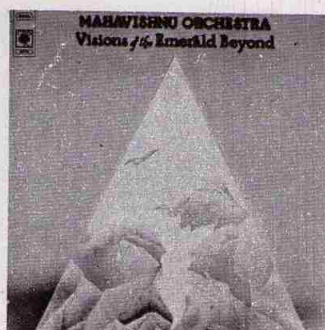
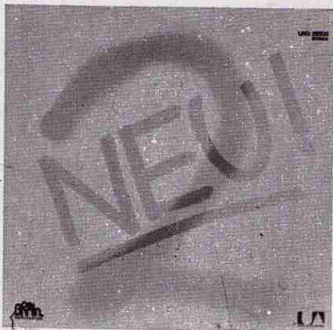
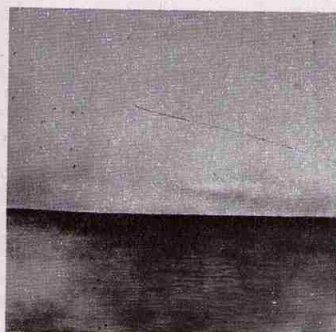
Jabula-Jabula
Caroline

In brevissimo tempo la Virgin va riempendo i propri vuoti di repertorio con nuovi contratti e gli stili cominciano ad essere ormai quasi tutti presenti nelle sue scuderie, tutti naturalmente nella versione più sofisticata e originale che Simon Draper, il talent scout della Virgin sembra sempre riuscire a scovare. Questa è la volta del sound 'afro' con Jabula e la loro musica con radici africane debitamente occidentalizzate, percussioni e fiati arrangiati in ritmi di danza cerimoniale e una voce corposa alla Makeba degli anni migliori. Se Jabula racchiude molta più freschezza di idee che gruppi più snaturati come Osibisa è vero pure che il gruppo ha ancora bisogno di arrotare i denti: nella Virgin Records non c'è problema, esiste per questo l'etichetta Caroline a prezzi ridotti (ridotti anche i costi di produzione a giudicare dalla incisione non certo brillante) che consente alla casa londinese di sperimentare i nuovi gruppi che va via via scoprendo contenendo le spese. Una trovata intelligente che dovrebbe prendere ad esempio le nostre case che spendono pacchi di soldi per produrre anche tutta una serie di dischi che poi rimangono nel cassetto di qualche discografico.

D. M.

Dan Fogelberg
Souvenirs - Epic

Dalla scuderia degli Eagles ci arriva un ragazzo amante dei boschi, della pittura (è sua l'illustrazione dell'interno di copertina) e manco a dirlo del suono acustico e dell'armonia stretta. L'album è composto di immagini poetiche da cui il titolo Souvenirs (Ricordi) quasi tutte datate due o tre anni fa in cui Dan si cimenta in uno stile dolce a volte preteso, spesso spontaneo. Ci vengono in mente ad un certo punto C.S.N.&Y. e stiamo ancora formulando il pensiero quando fra le note di copertina notiamo il nome di Graham Nash fra quelli dei collaboratori. In effetti un certo tipo di country rock ha ormai conquistato un pubblico talmente vasto che si deve essere formato un giro di soldi tale da permettere a vari talenti di venire fuori il che è a volte un bene, spesso un male. Nel caso di Fogelberg ci troviamo di fronte ad un album onesto con immagi-

ni spesso fanciullesche finché Dan si mantiene su questo piano non c'è niente di male. Una certa pretenziosità si riscontra invece in operazioni tipo There's A Place in The World For A Gambler (C'è un posto nel mondo per un giocatore d'Azzardo) dove Dan prende di petto atmosfere troppo romantiche per la sua personalità ancora poeticamente esile e allora non si capisce veramente più di cosa stia parlando questo ragazzotto belloccio appassionato di donne e bicchieri di birra. Joe Walh suona la chitarra elettrica su tutto il disco. La musica (come i testi) di Dan si trovano ancora troppo 'in the middle of the road', come viene definito in inglese questo stile un po' country e un po' facile e leggero, 'nel mezzo della strada' in italiano, un posto pieno di denaro come hanno scoperto da tempo Loggins e Messina ma dove si rischia di essere investiti se non ci si toglie di mezzo in tempo.

D. M.

Michael Murphey
Blue Sky-Night Thunder
CBS

Melodie che rendono il vostro sguardo triste mentre le ascoltate e riempiono il petto di malinconia, romanticismo dei più accattivanti, questo è Blue Sky-Night Thunder di Murphey. Troverete le melodie strette da canzoni intorno al fuoco (...pensando a donne e bicchieri di birra...) in mezzo a strumenti mimetici con la natura circostante: chitarra con banjo e pianoforte scorrono come torrenti leggeri tra le Montagne Rocciose sovrastati dalla voce alta e di emissione naturalmente facile di Michael. Naturalmente la facilità della voce e degli accompagnamenti è del tutto subordinata a una tecnica consumata che rende i brani freschi come se cantati per la prima volta. E' come se Murphey si sedesse in cima a una collina sopra una valle e cantasse fuori i colori di quello che vede. Osserva un uccello che vola e la propria mente si ripiega su se stesso a stabilire subito un rapporto poetico diretto con l'apparizione — E mi chiamerai dal vento / Innalzati e cadi ancora in terra / Noi dobbiamo stare sule montagne / Uccello Selvaggio. — Va con sé che il tenore medio è tutt'altro che progressivo per quanto riguarda lo stile: si tratta di una reinterpretazione di certe atmosfere western che a volte rischiano di cadere nello stereotipo, ma Murphey canta con convinzione sufficiente a dissipare i nostri dubbi sull'onestà degli intenti. Una incisione in cui sono racchiuse immagini di una geografia fatta di ampie vallate e montagne gialle, temporali estivi solcati da lampi passati all'asciutto in una casa di legno con un caffé fumante e la chitarra sulle ginocchia.

D. M.

Tangerine Dream
Rubycon - Virgin Records

Non vorremmo che il glitter londinese avvelenasse la compassata liricità di Tangerine Dream con l'andar del tempo.
Questo Rubycon, è un fatto, è l'album in cui il gruppo fa le concessioni commerciali più spinte di tutta la sua carriera pur mantenendosi a un livello che gli conferisce sempre due lineette in più che alla maggior parte dei gruppi britannici. L'ombra dei Pink Floyd grandi maestri di acido aleggia qui insistente suggerita specialmente dalla linea dei bassi e anche se l'operazione non è volontaria sapori di Ummagumma e Dark Side Of The Moon ci colgono qua e la durante l' ascolto. Certo la struttura armonica, sensibilmente più delineata che negli altri esperimenti, resta pur sempre assai più piena di possibilità immaginative che quella dei Floyd. Le due parti del disco sono due fasi di viaggio con una molteplicità di paesaggi notevole e in queste pitture forse la band si comincia ad abbandonare a quelle concessioni di cui sopra e per la prima volta i sintetizzatori si sbrigliano in un frullìo di gabbiani di dubbio gusto appoggiati a una melodia sentimentale uso violino. Certo però che il livello rimane alto e solo tenendo presente ciò si può procedere a criticare questo che paragonato alla produzione media è pur sempre una perla. I dischi di Tangerine Dream sono in realtà una specie di biglietto per un viaggio di orecchie e (eventualmente) sogni a occhi chiusi e da qui forse deriva l'ostilità di certi ascoltatori che hanno passato al vaglio il gruppo con l'orecchio viziato dalla musica più di consumo. Abbiamo detto più di consumo perché ad un certo livello, naturalmente, è di consumo anche questa, è solo una questione di livello d'ascolto, di capacità di ascoltare suoni in continuo sviluppo che offrono pochi orgasmi sonori lasciando molto potere alla fantasia.

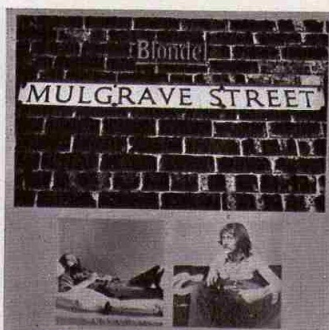
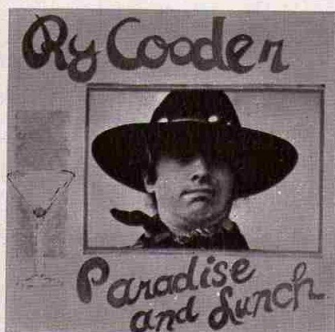
D. M.

Ricerca dal vivo tra gli afroamericani dell'area di Memphis (1972)
Dischi del Sole DS 526/28

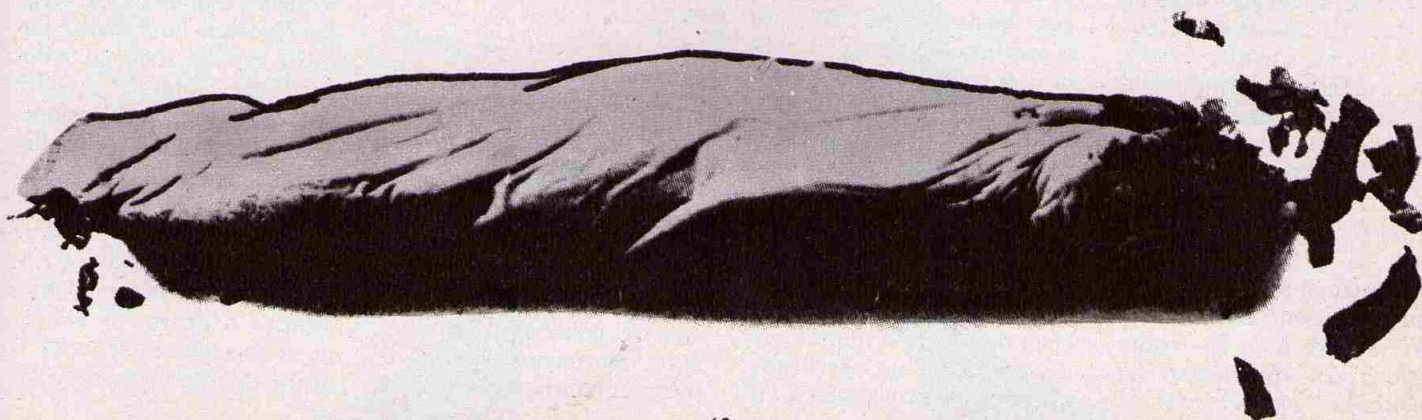
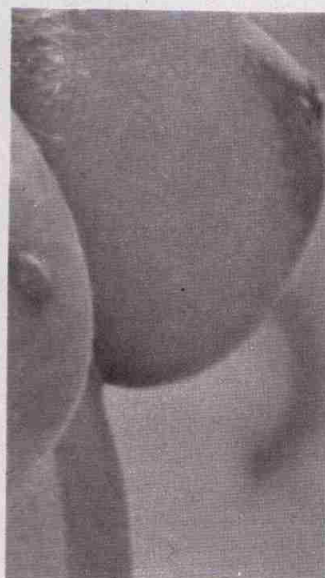
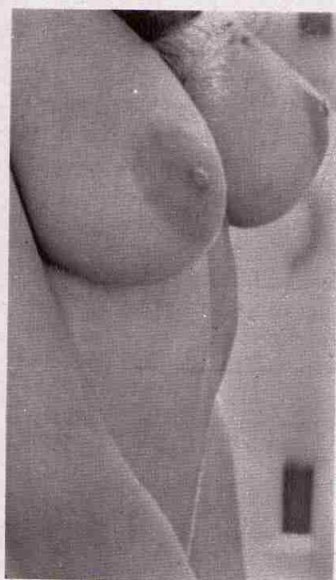
Questo disco ci aiuta a capire che il « blues » afroamericano non è cosa del passato, oggi scomparsa o se mai reperibili a sfondo dei dischi dei gruppi di musica progressiva inglesi e americani. Il « blues », in qualche modo e nonostante tutto, esiste ancora, e ancora serve alla comunità afroamericana. Il disco di Marcucci e Maniscalchi ce lo mostra in una veste insolita, con registrazioni recenti (anziché le solite, pur importanti, ristampe di incisioni « d'epoca »), fatte non in studio, ma in casa di personaggi famosi come Bukka White e Sleepy John Estes, o di grandi talenti meno conosciuti, come Piano Red e Laura Dukes. Fuori degli studi di registrazione, il clima è più aperto, si fa più musica insieme, in modo comunitario (anche se non fuori dell'economia di mercato: « se hai altri soldi, io ho altre canzoni », dice Bukka White ai ricercatori in una frase riportata nel disco). La contemporaneità del materiale riportato in *Blues oggi* è particolarmente evidente nel repertorio di Laura Dukes, il cui « ukulele » ha indubbie reminescenze di stile « country » bianchi, mentre le canzoni che canta sono certo ben lontane dal blues classico, anche se ne acquistano la coloritura grazie alla voce e allo stile del cantante.
Visto che ho parlato della « country music » ricordo alcune raccolte importanti che possono servire a farsi un'idea di questa musica. Anzitutto, l'antica e quasi introvabile ma preziosissima *Anthology of American Folk Music,* in sei dischi, cura di Harry Smith (Folkways FA 2051/2/3). Poi alcune raccolte della serie « Vintage » della RCA: *Native American Ballads* (LPV 548), *Smokn Mountain Ballads* (LPV 507) *The Railroad in Folksong* (LPV 532).
Un'altra raccolta della Columbia, *Ballads and Breakdowns of the Golden Era* (CS 9660) completa un quadro delle migliori antologie di ristampe di materiale anni '20-'30. Quanto a raccolte di materiale su campo, soprattutto due dischi della serie « Southern Folk Heritage », curata da Alan Lomax per la Atlantic: *Blue Ridge Mountain Music* (Atlantic 1347); *Sound of the South* (1352). Per la « country music » di oggi, direi *The Human Condition* (Paredon), che è il miglior « country » urbano politicizzato; Merle Haggard, *The Best of M.H.* (Capital ST 11082), con tutto il meglio delle sue canzoni più reazionarie e più stimolanti; e per il miglior « bluegrass » sul mercato, *Bill Monroe and Charlie Monrie* (Decca DL 75066) nonché Flatt and Scruggs, 20 *All-Time Great Recordings* (Columbia GP 30), disco doppio. Per concentrahsi sui più grandi nomi « storici » della « country music »: la Carter Family, *The Famours C.F.* (Harmony HS 11332); Jimmje Rodgers, *Train Whistle Blues* (RCA LPM 1640), e qualunque disco possibile di Doc Boggs, Uncle Dave Macon, Hobart Smith, Doc Watson, Clarence Ashley (e ce ne sarebbero molti altri), disponibili nei cataloghi Folkways, Coontry, Legacy. Poi c'è sempre il gruppo dei New Lost City Ramblers, facilmente reperibili anche nelle ristampe della Chant-du-Monde oltre che nell'edizione originale Folkways, ottimi anche se certo inferiori agli originali da cui hanno imparato la loro musica. Le canzoni di lotta, politiche e militanti di Sarah Ogan Gunning e di Aunt Molly Jackson si possono sentire in due dischi: *A Girl of Constant Sorrow* (Topic 12 T 171) e *A.M.J., Library of Congress Recordings* (Rounder 1002).

S. P.

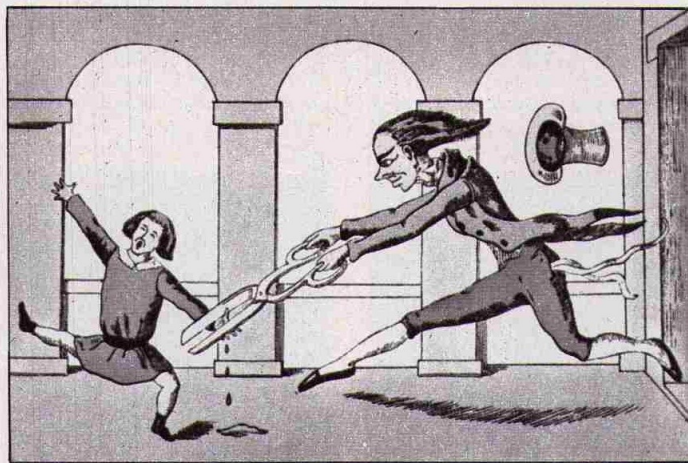
Non e' vero che la marijuana...

sconvolge i topolini bianchi, sturba le donne incinte, e adesso fa anche crescere il seno ai maschi

Quando un paziente si presenta in una qualsiasi clinica americana per farsi curare un'anomalia mentale o fisica la prima domanda che gli viene rivolta deve essere: — Scusi lei fuma marijuana? — e se la risposta è affermativa si procede immediatamente a tutta una serie di prove che dimostrano che è l'erba la causa dei mali'. Così è stato quando un ragazzo, preoccupato per la crescita abnorme delle proprie ghiandole mammarie si è rivolto all'ospedale di Brooklin nel Massachusetts. Quando il giovane ha confessato di fumare di tanto in tanto un po' di marijuana gli studiosi hanno cominciato a guardare con sospetto a tutti i maschi dal seno un po' vistoso che si presentavano per farsi curare e poco dopo ben tredici di essi risultavano essere consumatori abituali della sostanza. Dando per scontato che i casi di uomini con il seno supersviluppato non devono certo essere migliaia, il fatto che ben tredici di essi fumassero la marijuana poteva essere un interessante dato sulla larghissima diffusione della sostanza nel paese, ma non è stato così. Per gli studiosi la concatenazione logica dei fenomeni dimostrava invece che la terribile molecoletta del tetracannabinolo (così si chiama la sostanza psicoattiva nelle foglie) fa crescere il seno.
Questa ricerca va ad assommarsi alle mille altre fatte, sempre secondo criteri piuttosto arbitrari, su topolini del peso di venti grammi, donne incinte e bambini in età di sviluppo. Non vogliamo sindacare il giudizio di scienziati e siamo a nostra volta persuasi che i topolini bianchi, le donne incinte e i bambini piccoli non dovrebbero andare in giro a fumare marijuana (né tabacco del resto). Riguardo a questa ultima ricerca ci riesce tuttavia ben difficile immagine gli uomini dell'antidroga all'attacco armati di centimetro per misurare la circonferenza procace e villosa di chi torna un po' 'alticcio' da una riunione fra amici.
Ah marijuana, assassina della gioventù...

Quando il pretore leggeva Pierino Porcospino

In piena battaglia per l'aborto, la curia difende la sua esclusività a (non) insegnare il sesso a scuola.

I vescovi sono partiti, lancia in resta, di corsa reggendosi le sottane, per la crociata contro gli infedeli; la Dc locale pensó di cavalcare la campagna oscurantista scendendo in battaglia contro la giunta Psi-Pci; un maestro elementare ex candidato del Msi, si fece schermo di prelati e politicanti e, armato stavolta di articoli del codice fascista, si fece promotore della denuncia.

L'accusato è Claudio Bertoluzzi, assessore del Pci alla cultura della provincia di Pavia. Oggetto dello scandalo sono una serie di libri adottati nei doposcuola e approvati dal consiglio provinciale. Un volume dell'enciclopedia « Io e gli altri », dedicato a problemi di educazione sessuale; un piccolo libro « Quel brutale finalmente », dove un maestro, fedele riproduttore degli schemi autoritari e gerarchici della scuola tradizionale viene alla fine giustiziato da uno degli allievi; « Le scritte sui muri » che esorta i bambini ad esprimersi liberamente con i graffiti, sottolineando la mala fede degli adulti repressi che di nascosto decorano i gabinetti con parole e disegni osceni. Claudio Bertoluzzi veniva denunciato e processato per direttissima, il 4 marzo (il processo è stato subito rinviato). L'enciclopedia « Io e gli altri », dell'editore Ghiron di Genova, era già stata ritirata l'anno passato, grazie alle invettive del « Ticino », settimanale della Curia pavese. Oggi nessuno — o quasi nesuno — dei doposcuola si sentirebbe più di adottarla. Anche se, a livello d'élite, la vicenda ha suscitato curiosità, e a Roma e in altre grandi città i libri sono ormai esauriti in molte librerie.

Non c'è motivo di gridare a un ritorno al medioevo — vassalla la Curia, valvossori i democristiani, valvassini i fascisti — se non in quanto gran parte di medioevo le nostre istituzioni hanno sempre mantenuto. In realtà ognuno dei tre crociati ha qualcosa da guadagnare (o da

non perdere): la curia vede in gioco l'esclusività del clero sulla assistenza e la sua influenza sulla scuola; la dc punta a recuperare potere nelle zone ad amministrazione di sinistra, non vuole lasciarsi prendere la mano dalle amministrazioni democratiche e rischiare di perdere il controllo dell'educazione; i fascisti — ai quali comunque qualsiasi cambiamento o apertura fa perdere i sonni e la calma — non possono perdere il ruolo di servi sciocchi della reazione in doppio petto (democristiana o clericale che sia). A questo terzetto così affiatato si aggiunge, mancava solo lui, il braccio secolare niente cervello e niente gambe per marciare da solo, ma molta buona volontà e un servilismo organico: la magistratura. Ai magistrati non è parso vero di farsi parte dirigente nella crociata per la moralizzazione del paese raggiunta attraverso la non educazione sessuale, la fedeltà ai vecchi testi dove i poveri e gli umili sono elogiati purché restino al loro posto, e dove Dio, Patria, famiglia e disciplina, alla pari, sono gli idoli perfettissimi e intoccabili, nei secoli.

Non conosciamo il giudice Dubonino, che ha dato seguito alla denuncia del maestro fascista, e ce ne dispiace: siamo certi di perdere molto. Però conosciamo un altro magistrato, così sollecito nell'accogliere suggerimenti reazionari, che per lui la repressione è un chiodo fisso, e non c'è pubblicazione, film, libro, canzoncina, postilla o frase pronunciata al ristorante, che gli sfugga. Sicché, pur non sapendo affatto cosa sia la moralità (e, per affinità, neppure l'onestà) la vede tuttavia offesa in ogni manifestazione che non sia di pedissequo ossequio al sistema costituito o a se stesso (all'abito che indossa). Questo magistrato di nostra conoscenza — il quale si sarebbe certo comportato, nel caso, come il dottor Dubonino succitato — è grande ammiratore di quel ministro che, trovandosi in un night, schiaffeggiò una signora perfettamente sconosciuta la cui bella schiena era ampiamente svelata da una generosa scollatura. L'uomo è altresì grande ammiratore di Torquemada, del quale impara a memoria le torture, rimpiangendo di non poter applicare, in aula, gli stessi metodi. D'estate gira per le spiagge calcolando mentalmente i centimetri di pelle scoperta e denunciando qualsiasi eccesso che a lui pare infrangere il pudore. D'inverno segue tutti film « spinti », dei quali poi dispone il sequestro, e intanto processa manifestanti di sinistra, anarchici, bestemmiatori, e ladri di polli, naturalmente, che condanna a pene severissime, essendo, come dice, la proprietà privata « sacra e inviolabile ». Altre cose direbbe, e dice infatti in privato, a tu per tu con i colleghi, della proprietà pubblica, che considera di molto minor valore. Ha deplorato, si capisce, che si sia messa in piazza una questione come quella delle tangenti pagate da industriali petroliferi o zuccherieri a parlamentari e partiti: egli sostiene che qualsiasi legge che favorisca l'industria è positiva, perché sono gli industriali che fanno il benessere e il prestigio di una nazione, quali che siano i mezzi che si ritiene di adoperare. Allo stesso modo deplora le recenti iniziative dei pretori contro gli abusi edilizi, a Roma. E ancora, naturalmente, deplora il diritto di sciopero, il consiglio di fabbrica il diritto d assemblea a scuola,

eccetera. Ogni tanto rilegge la sentenza del processo Braibanti, orrendo individuo, sessualmente deviato, perverso, intellettuale e plagiatore. Una volta il nostro è stato sorpreso (durante proiezione di uno di quei film che va a vedere per rendersi conto della mancanza di valori del nostro tempo) a molestare una ragazzetta. Ma la cosa fu messa a tacere.

Ai suoi tempi, tempi sani, ordinati, libri come quelli di Pavia non esistevano neppure nella mente del più agguerrito riformatore. I bambini allora si formavano sul «Cuore», che sollecitava i buoni pensieri e scoraggiava i cattivi sentimenti. O su «Pierino porcospino», che egli ancora conserva, per inculcare la tradizione nei suoi nipotini. Chicche e doni per i buoni (ubbidienti) atroci destini e truci vendette per i cattivi: il metodo pedagogico, ancor oggi in uso nei libri di testo, trovava il suo apice in « Pierino porcospino » (« Struwwelpeter »).

Di sala in sala, Paolinetta
Gira rigira sola soletta.

Di casa uscendo la sua mammina
Disse: « ricordati di star bonina ».
Ma, se non teme d'esser sgridato,
Grida, fa chiasso quella sventata
Ecco essa vede sul tavolino
De' zolfanelli lo scatolino.
« Oh, che grazioso bel giocarello!
Io voglio accendere lo zolfanello
. . .

E, malgrado i due gattini tentino di dissuaderla, ricordandole che babbo e mamma non vogliono, la sciagurata accende il fiammifero e
Brucia in un soffio, sfuma in un punto
Veste e persona, tutto è consunto.
Un po' di cenere e due scarpini,
Cara memoria dei suoi piedini,
E' quel che resta! Non c'è più Nùlla
Di quell'indocile, vispa fanciulla!

Oppure:
Dice la mamma: « Mio buon Corrado,
per pochi istanti io me ne vado,
Vò che tu sia studioso e buono,
Non far disordine, non far frastuono,
E guai se il pollice succhiar vorrai!
In modo orribile ten pentirai.
Tu non l'aspetti, ma di soppiatto,
Entrerà il sarto tutto ad un tratto.
taglierà il pollice col forbicione
Come se panno fosse o cartone ».
La mamma appena la soglia ha tocca,
ed ecco il pollice è nella bocca!
S'apre la porta ed il sartore
Entra a gran salti pien di furore.
Col forbicione, zig zag, recide
Al bimbo i pollici: il bimbo stride,
Invan, ché il sarto se n'è già andato

Col forbicione insanguinato.

Il tutto, naturalmente, corredato di disegni, i quali magari causeranno incubi tremendi al bambino, ma produrranno l'effetto voluto, obbedienza, rispetto del superiore, genitore, maestro, o quant'altri si voglia; oggi l'adulto, domani il padrone e il potere costituito. Morti e feriti gravi: più il castigo è terribile, più è grande la paura e meccanica l'obbedienza e, con essa, la disabitudine a pensare con la propria testa. Ecco buoni libri per bravi bambini, capaci di formare cittadini probi e anime integre, come il nostro amico magistrato.

Teresa Tartaglia

Terzo mondo

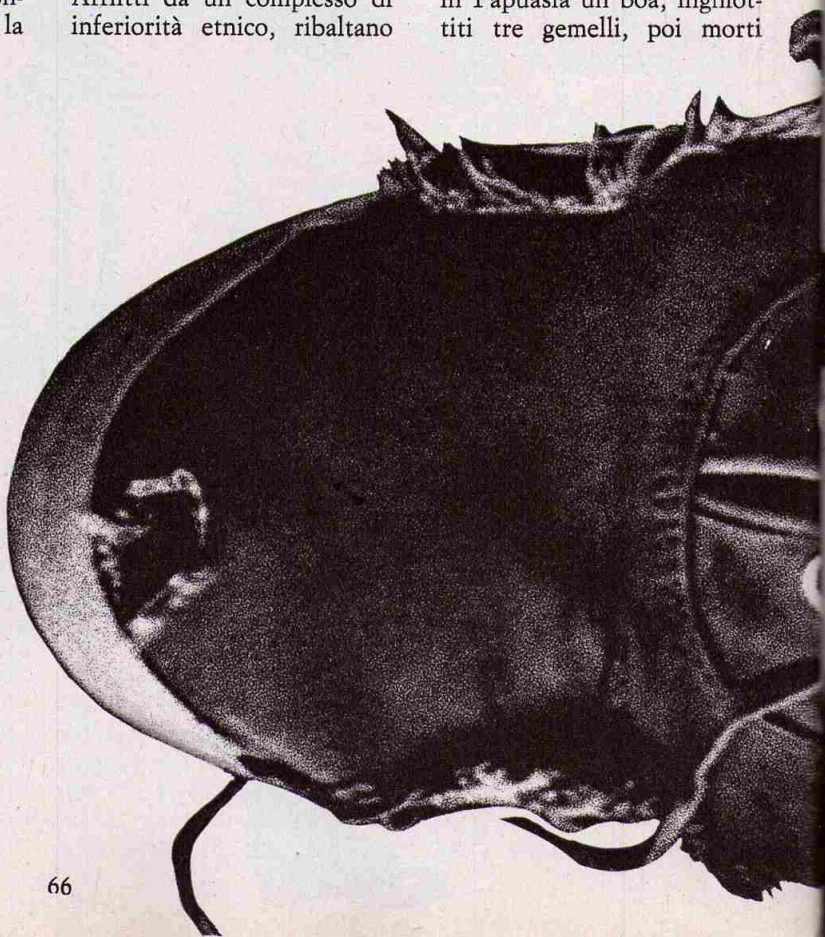
Corsan

I giornali per emigranti portano all'estero una visione becera e distorta dell'Italia, i giornali italiani per giovani si inventano un'America a immagine dei loro sogni impotenti e intanto affoghiamo nella peggiore sottocultura canzonettara.

Sottocultura

Un campo inesplorato della psicopatologia editoriale è quello della stampa italiana all'estero. Espressione per lo più dell'emigrazione ricca del Sudamerica, di quegli emigranti che arrivati laggiù sessant'anni fa con i cargos hanno fatto fortuna con le cotolette di manzo e i dadi da brodo, sono giornali che recano testate immaginifiche, « La fiamma », « La voce d'Italia », « La rondine », « Il pensiero », mass-media di chi ora ha il sigaro in bocca e la giacca a rigoni ma ricorda un paese agrario e arretrato sul quale aleggiavano i neologismi di D'Annunzio e le odi barbare di Carducci. Sono i portavoce di una borghesia rimasta al 1910, che in Cile appoggia Pinochet e in Brasile le dittature militari e che guarda all'Italia che va al compromesso storico con la devozione acida del figlio reietto e con la nostalgia esibizionistica del proprio riscatto sociale, riscatto tanto più grottesco quanto più la storia li sconfessa, grottesco quanto la mostruosità linguistica che coltivano, fatta di una miscellanea di spagnolo, dialetto e italiano aulico. Sono i giornali per i quali la guerra è ancora « fucina di uomini », il Carso « l'agone di metalli infuocati », per i quali i confini dell'Italia non sono le Alpi ma i Carpazi, per cui, lamentandosi per la perdita dell'« italianissima » Abissinia, si consolano che « mancò la fortuna, non il coraggio », come se, invece di dichiarare una guerra, fossimo andati a sfidare Churcill a zecchinetta. E' l'irredentismo cosmico. Colombo ha scoperto l'America? E' nostra. Galileo ha scoperto i pianeti? Mandiamoci un pizzardone, fanno tutti provincia di Frosinone. Perry Mason bravo? Non avete mai sentito Cicerone.

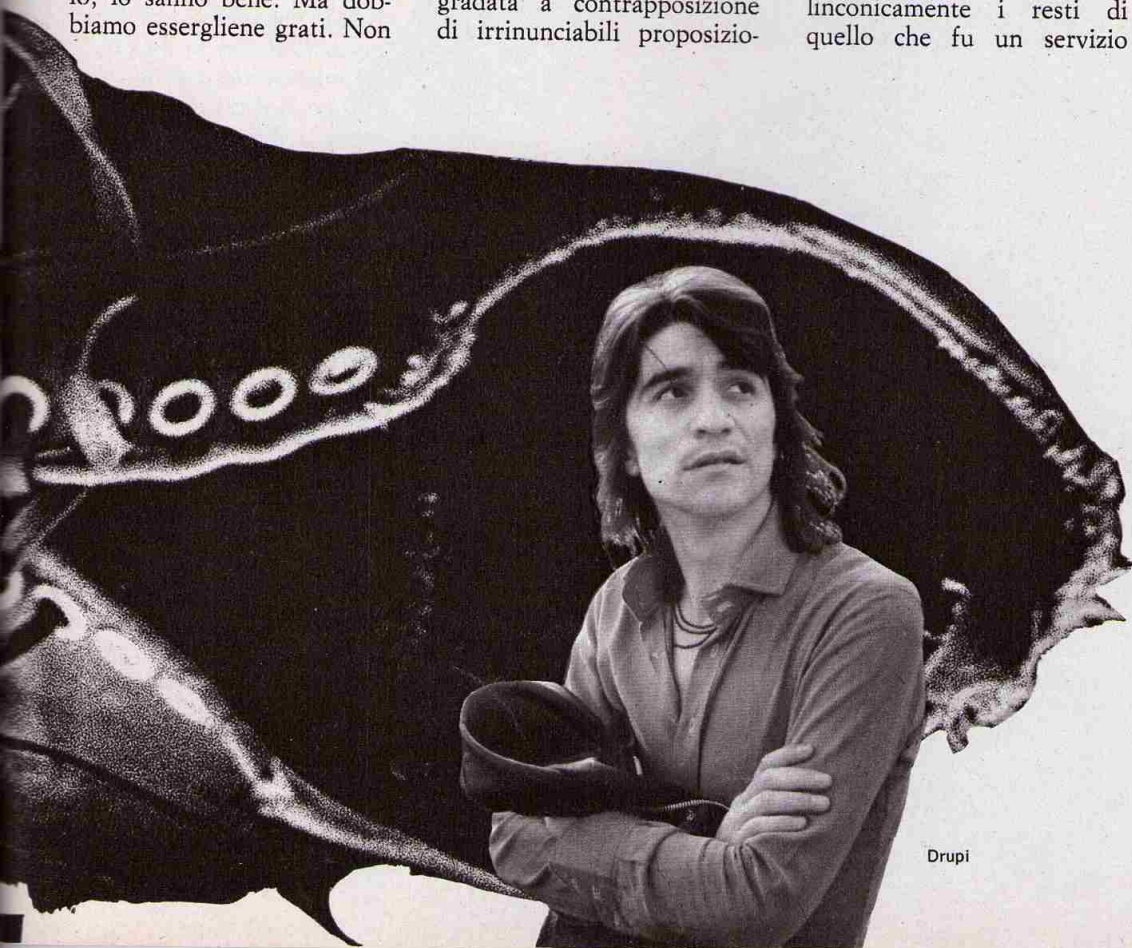
Colonialismo

Analogamente, si comportano i nostri fratellini di GONG, biscottini al Plasmon, il giornale che mostra la lingua (attenzione il dott. Malombra mi comunica: orecchioni in vista). Afflitti da un complesso di inferiorità etnico, ribaltano la loro condizione aggirandosi per le tipografie masticando gomma, sognando un mondo in scarpe da ginnastica dove, sapendo la lunghezza del naso di Dylan, sei assunto all'INPS. Figli della negazione dell'« indigenità », nella loro ricerca di un altro nazionalismo, danno vita a un « Daily American » musicale per americani che abbiano imparato l'italiano, quelli, per intenderci, con le macchine targa AFI, che si guardano in giro schifati, chiedendosi cosa aspetta il Presidente a buttare la bomba su questa terra di zulù. Così, come per il « Corriere di Caracas » la stampella di Enrico Toti si erge luminosa più di tutte le sequoie dell'Amazzonia in fiamme, i nostri amici ci informano fedelmente sulla catastrofe pompeiana seguita all'eruzione di un pedicello di McLaughlin o sull'eclisse solare che ha annunciato il primo dentino di Grace Slick. E' noto che perché il Corriere della Sera parli del Borneo deve succedere almeno che in Papuasia un boa, inghiottiti tre gemelli, poi morti

di claustrofobia, salga su un trampolino e vinca sui 100 metri dorso l'ambasciatore americano, così perché GONG, il tempo è scaduto, si occupi di fatti un po' più adiacenti, dovremo suonare la Nona di Beethoven con uno scacciapensieri, in apnea sotto la calotta artica, mentre von Karajan ci fa il solletico. Ma si sa, l'alienazione è una forma sottile di emigrazione interiore, ti fa sentire spiantato lì dove sei nato, postula origini che non esistono. Allora guardi Ostia e pensi sia la West Coast, Trastevere è il Greenwich Village, ti commuovi a Hendrix che suona « Stelle e strisce » e non t'accorgi che le stelle che vedi sono quelle da manganello e le strisce quelle della tua casacca di disoccupato, dequalificato, culturalmente colonizzato, provvisoriamente recluso per manifestazione antiamericana. L'alienazione ti fa strabico e ti nega gli occhiali, ti fa vivere defilato, e questo gli amici dell'Accademia della Silhouette, guardateme così che so' più bello, lo sanno bene. Ma dobbiamo essergliene grati. Non si può dire che non offrano il fianco a critiche, gli amici di GONG, il pranzo è servito.

Idiozia

Confessiamo che seguiamo con apprensione la produzione di Drupi, per assiderci anche noi al desco del suo discorso culturale, attratti e dalla vastità di respiro che la informa e dalla sua capacità di penetrazione nel sociale. Voi aspiranti del momento relax, sognatori del rapporto senza nevrosi, voi insomma che cercate una felicità contenutà, frutto di un'analisi consapevole su voi e il vostro essere, eccovi finalmente il vostro codice deontologico, corredato da una casistica di situazioni-tipo, in un manualetto di pronto e facile ascolto: SERENO E'.

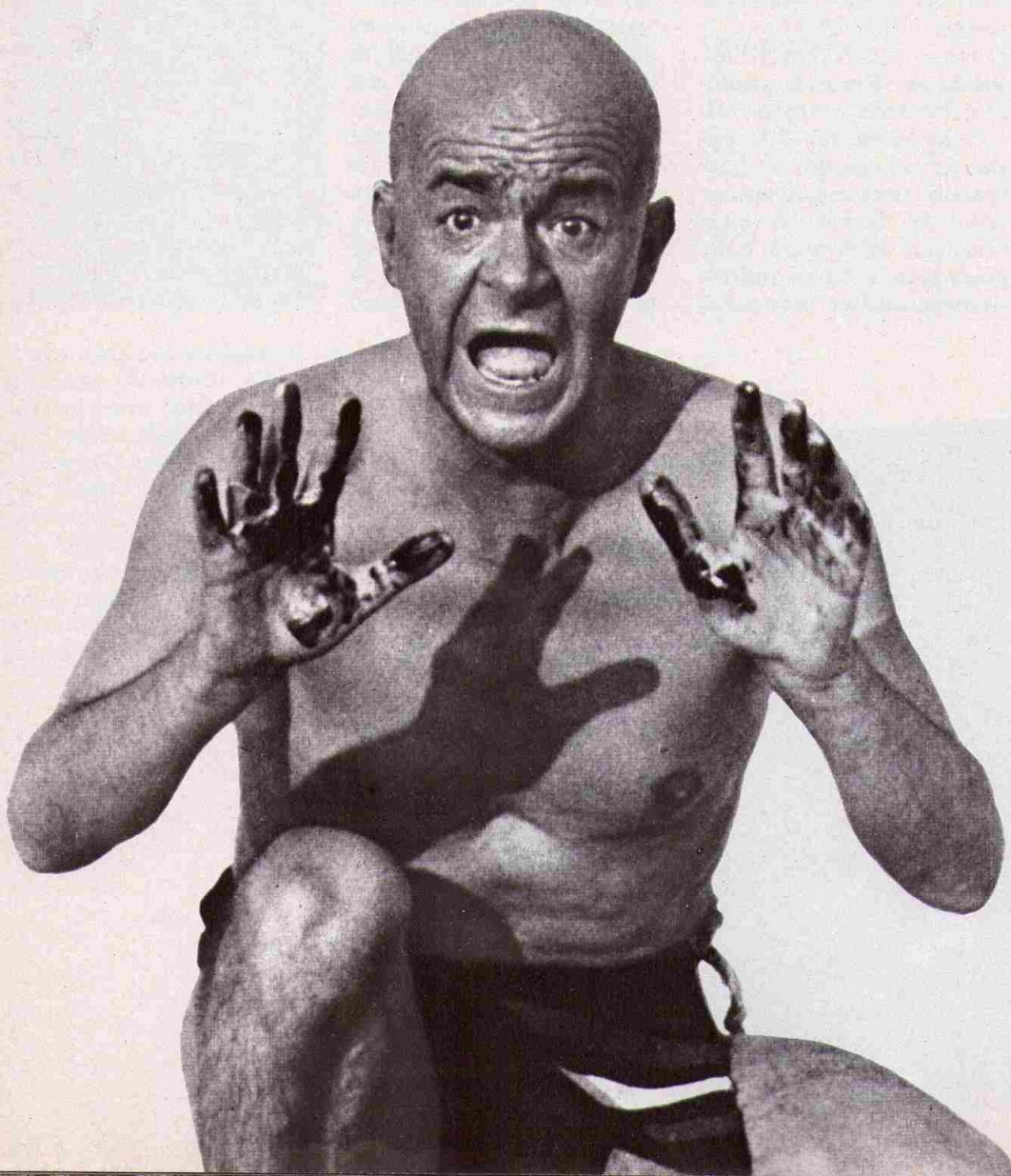
Come si può notare il messaggio di Drupi è stentoreo, lapidario, scolpito nella perentorietà che si fa evidenza, nel granito dell'ovvio che cerca nell'iterazione una sua dignità, dove la psicologia del rapporto è degradata a contrapposizione di irrinunciabili proposizioni, in cui la dialettica delle cose espressa solitamente dai condizionali si tramuta nella indubitabilità caporalesca dell'imperativo e nella positività certa dell'indicativo.

Così, dopo «Rimani» e «Io vado via », canzoni che oltre a denotare un certo grado di incoordinazione motoria, accennavano alla tematica di Maometto e la montagna, arrivò « Così piccola e fragile » in cui veniva delineata una certa figura di donna a metà strada tra il pigmeo e il vaso Ming. D'altronde il problema della porcellana è vivo in Drupi e infatti in « Sereno è » protagoniste sono le tazzine. Lei arriva, gli porta il caffé, lui fa finta di dormire « per tirarla contro me », casomai, per aiutarsi, facendola inciampare nel tappeto. La serenità che deriva da un'ustione sul petto e le lenzuola inzaccherate era un sentimento che eravamo abituati a chiamare in un altro modo, ma, attenzione, siamo a una svolta importante. Guardando malinconicamente i resti di quello che fu un servizio per due, Drupi decide. Basta con i vetri di Murano, le coppe di champagne, le ceramiche, viva i bicchieri infrangibili! Cosicché, pronube una gita in campagna, e una moto, la ragazza che guida, finiscono « nel fosso a testa in giù », ma eureka, Drupi ha scoperto la donna inox, indistruttibile all'urto più urto, che casomai più la lavi più splende, e infatti, continua la canzone, «giù nel buio la conferma che » anche cascando dal letto, niente, neanche un graffio. E' l'amore che trionfa salendo la scala di durezza dei minerali. Ma sia chiaro, una donna così va bloccata; non solo come minaccia sovversiva ai baroni della traumatologia e insulto biologico al rachitismo, ma perché, come i bicchieri infrangibili cadono mille volte senza rompersi per poi esplodere se li sfiori con un dito, anche lei ha il suo difetto. E Drupi farà fatica a convincere anche i secondini che, mentre la carezzava, lei ha riportato la frattura del femore, dell'omero, lo spappolamento della milza e sei vertebre schiacciate.

Drupi

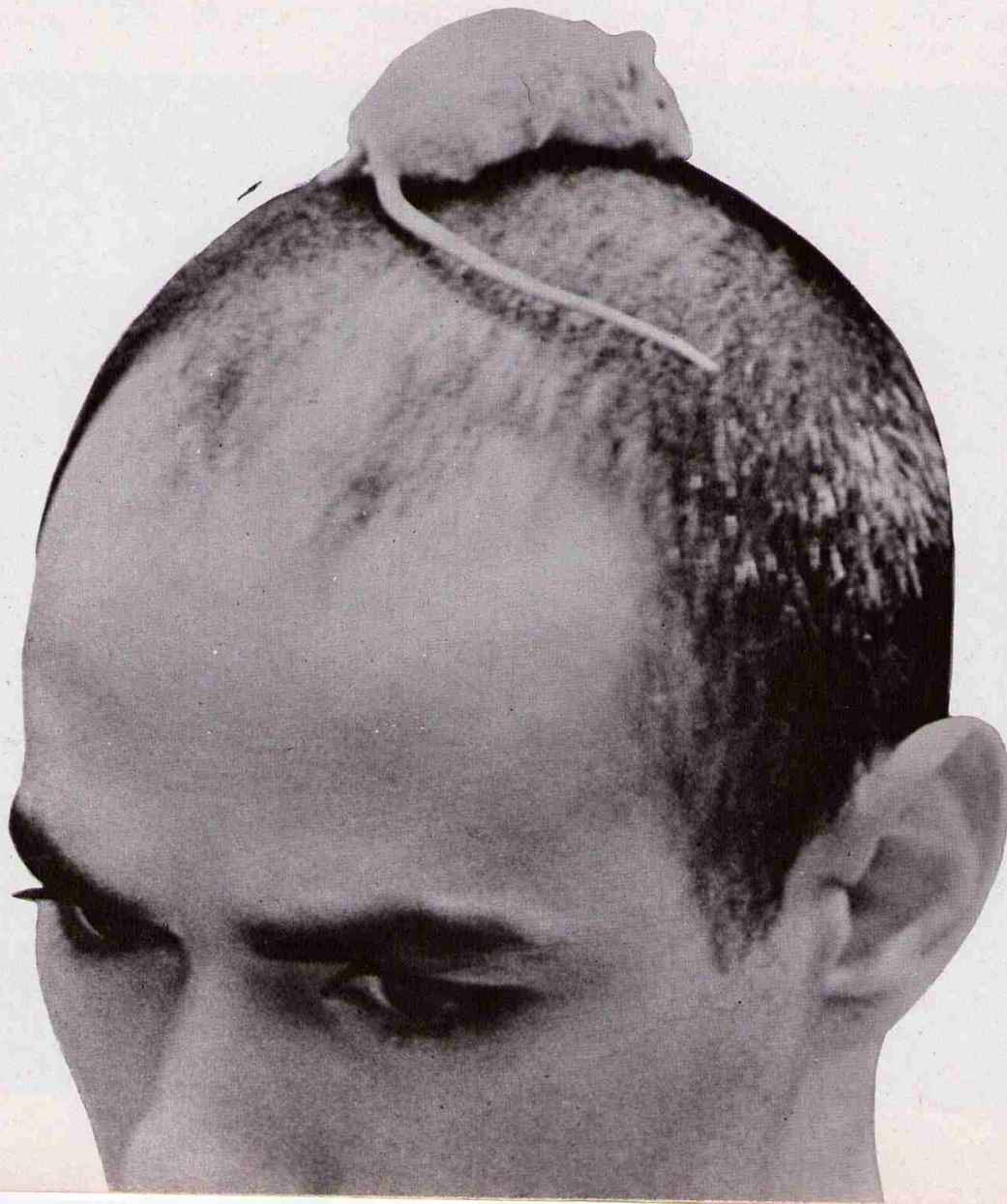
Cinema

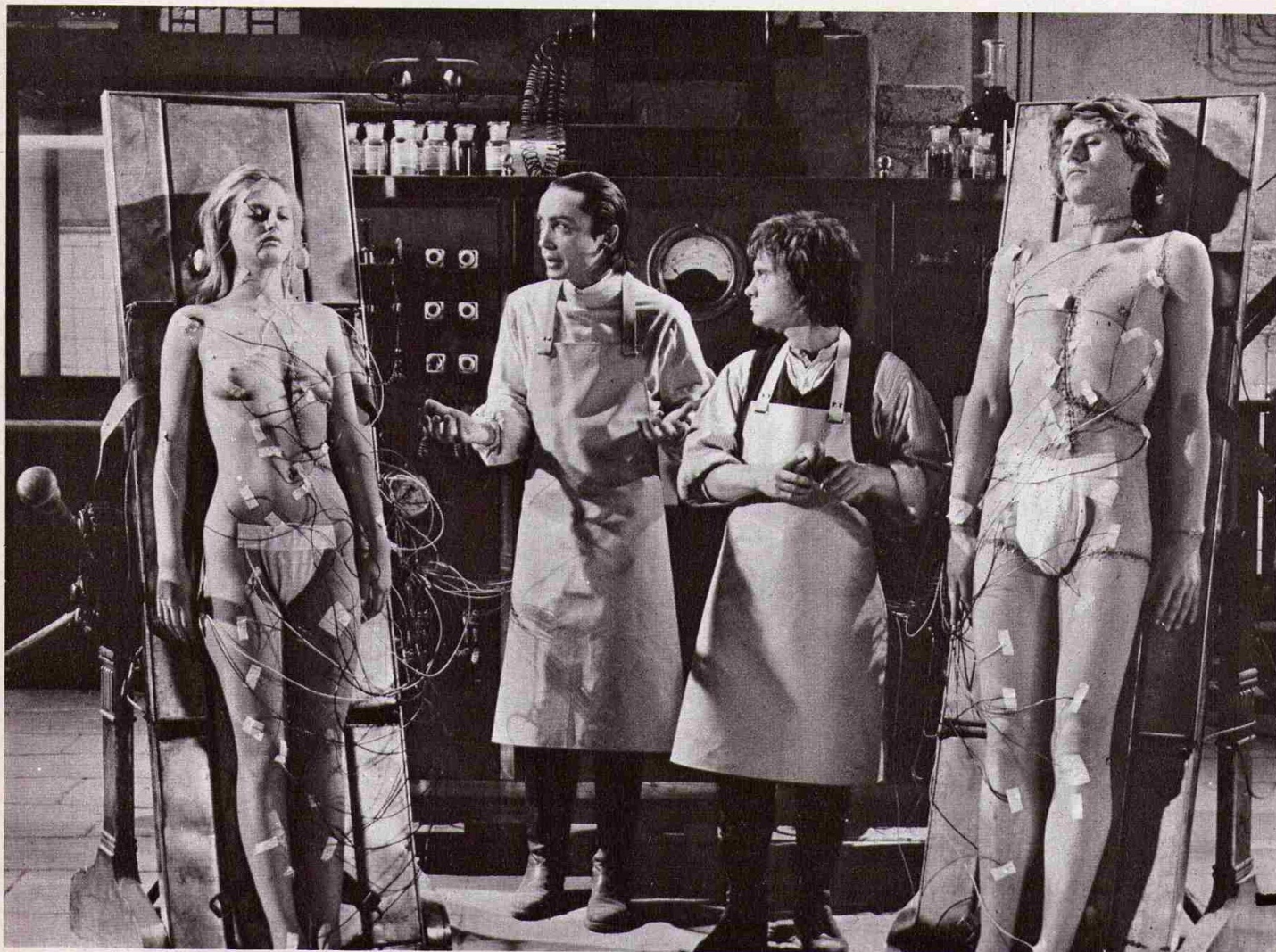
Non toccare la donna bianca

« A questo mondo tutta va sù e giù... » cantava l'ineffabile idolo di tutte le massaie che usano la cera glo-glo, al secolo Berti Orietta. Ma la instancabile propagandatrice di luoghi comuni non pensava, con quella frase, ai registi italiani. Per i quali tutto è fermo, immutabile, eterno e autobiografico. Pensate solo a quell'esempio di pudore di Fellini detto « privacy » per il suo essere alieno dal raccontare i casi suoi. Potete essere certi che il suo prossimo film descriverà con minuzia di particolari barocchi il suo primo incontro con il basket o la prima volta che è passato dal poppatoio al cucchiaino (le uniche cose, del resto, che ancora non ci ha detto). O ancora a quel giovialone di Visconti che, potete starne certi, ci farà la storia, sulla scorta dei Buddenbrook manniani, della decadenza di una famiglia Papua. O a quell'altro fulgido esempio di eclettismo di Antonioni, che una volta di più ci porrà la tematica originale delle crisi esistenziali sartriano-amletico-kierkegaardiane. O pensate al padre del ridicolo nazionale, fra Zeffirello, che ci ammannirà un film all'anno prendendo spunto dal calendario (a parte l'imbarazzo di fare un film sulla circoncisione o uno sulla immacolata concezione). Pensate ancora a tanti altri meno mostri sacri, ma altrettanto monotoni e grigi, di cui, per noia, omettiamo i nomi. Il lungo cappello è solo per presentare l'ultima fatica dell'unico (o quasi) regista vitale di questo mondo triste e senza speranza. Si tratta di *Non toccare la donna bianca* di Marco Ferreri. Un modo come un altro di far spiccare, per contrasto, un grande regista in un mare di desolata vuotezza. Lui, ed è importante, in questo film non c'è: non ci racconta la sua storia personale, non ci dice nemmeno (incredibile per un regista) quante volte si è ubriacato per tristezza o brindato per allegria. Ci racconta la storia della battaglia di Little Big Horn, fra Toro Seduto e Custer, ambientandola nella Parigi di oggi, patria del falso cosmopolitismo europeo, di fatto razzista e capitalisticamente ordinata. I continui paralleli fra gli indiani e i calabresi, l'appoggio della Cia allo sterminio indiano (un Paolo Villaggio finalmente credibile), il faccione odioso di Richard Nixon a copertura dello sterminio fascista degli indiani accampati alla periferia. Il non-sense, l'anomalia della situazione non sono mai, come talvolta nell'ultimo Buñuel, elementi svianti: l'ironia di Ferrari, la critica feroce e « spiritosa » (se ci passate il termine) della società capitalistica, riscattano completamente la « situazione ». E il discorso politico passa con facilità, senza ideologia, senza pesantezza neo-realista. Saranno anche le diverse simpatie politiche (pur sempre nell'ambito della sinistra) ma volete mettere questo film con le lungaggini Tavianee (dei fratelli, non del ministro) tutte sottilmente tese a dimostrare che l'estremismo non paga e che il borghese tale ha da rimanere? La figura del « pazzo » (un Serge Reggiani perfetto) contrappunta politicamente la storia e la follia dell'accostamento Indiani-Parigi, fornendo senza pesantezza le chiavi di lettura del film, alcune chiavi di lettura. E la paradossalità delle situazioni non è gioco ioneschiano ma anzi semplice riguardare le cose nella loro ultima realtà: per tragica che sia, per falsa che possa sembrare sempre realtà. E qui la grande lezione di Ferreri, l'ambigua ironia che svela una realtà agghiacciante: quella del capitale e della sua, ora rozza ora raffinata, ideologia.

G. P.

Il cadavere e' sottozucchero

Dapprima il fatto che si chiamasse *Sweet Movie* c'era sfuggito. Che ci sarà, ci chiedevamo con malcelata angoscia, di dolce nei cadaveri putrefatti, nel vomito, nella cacca? Poi (illuminazione) abbiamo visto lo zucchero (un intero enorme letto), la cioccolata, e abbiamo capito. La nostra mente è corsa alla primavera passata: al cavaliere Attilio Monti imboscatore di zucchero, all'industria Buitoni Perugina in crisi e gli operai in cassa integrazione. Se tutti, ci siamo detti, si costituissero letti di zucchero e passassero le loro tristi giornate a rotolarsi nel cioccolato fuso, la crisi del settore dolciario non esisterebbe. Ma si sa, gli italiani sono tradizionalisti e preferiscono, come sempre, far il bagno nello champagne o nel latte d'asina. Ma avanzando nella visione ci siamo resi conto d'aver, ancora una volta, preso lucciole per lanterne. L'agile pellicola è in realtà un invito a usare il purgante dal dolce (sweet) sapore di frutta: di qui l'irrefrenabile bisogno di andar di corpo dei giovani nella scena che, a detta di chi se ne intende, dovrebbe simboleggiare il periodo reichiano (mah!) nel processo di costruzione del socialismo. Una mia cara amica mi ha detto che a lei il film è servito non poco. ha potuto dimostrare al suo pargolo goloso che a giocare con la cioccolata viene il mal di pancia e allora sono dolori e vomito. Secondo altri, ancora, il film si inquadra nella campagna per la lotta al diabete, insinuando nello spettatore il sospetto che sotto lo zucchero c'è sempre un cadavere o magari una decina. E vorremmo dire che questa interpretazione ci è parsa particolarmente felice, ma che purtroppo non ci convince troppo. Che c'entra infatti Karl Marx con il diabete? E la Potemkin? E i cadaveri orribilmente massacrati dall'armata rossa e amorosamente raccolti dall'esercito nazista? Più semplicemente la teoria affascinante (per Fanfani) di questo film è che la rivoluzione altri non sarebbe che una ninfomane sanguinaria: prima ti scopo dopo t'accoppo. Il che, vorrete convenire, è teoria di grande impatto culturale e di sicura fede reazionaria. Per il cinema nostrano una patente indubbia per il successo. Con buona pace dei santoni della kritika (anche di sinistra, of course) che hanno trovato in questo odioso polpettone chissà quali valori: forse quello (che Makaveiev divide con il degno compare Jodorowsky) di trasformare, se ci passate la espressione pensate ma efficace, la merda in oro.

G. P.

Le carte in tavola, barone Warhol

Noi, i lettori lo sanno, amiamo particolarmente i progressi della tecnica e, vorremmo azzardare, anche della scienza. A noi sembra, infatti, che la tecnica (al di là del suo uso pratico) sia in sé bella e costituisca oggetto di contemplazione estetica. Tant'è che potreste vederci spesso, nella futilità e vanità che ci contraddistingue, ammirare un cervello elettronico, incuranti del suo uso e delle sue volgari applicazioni. Così come non ci mancano mai, a casa, in automobile o sul tram, accendini piezoelettrici, grattugiacarote elettronici, tagliasigari fotoelettrici, rasoi per gatti siamesi, e il giornale gong: tutte cose affascinanti, appunto, per essere tanto tecnicamente avanzate quanto inutili. Immaginate dunque, adesso che avete capito il nostro animo progressista, quale sublime gioia, quale indicibile piacere, quale estasi suprema ci abbia colto all'entrata del cinema per vedere *Il mostro è in tavola barone Frankstein,* quando, con speciali quanto ridicoli occhialetti polarizzati, abbiamo potuto vedere il film, immaginate un po'?, in tre dimensioni tre (e ci vado ad aggiungere una cioccolata svizzera). Ora le tre dimensioni (e non ve lo do per mille, né per cinquecento) sono una cosa che l'uomo ha, per così dire, fra le sue esperienze dirette: è, come dicono i filosofi, un dato empirico. Ma vi giuriamo che vederle lì, sullo schermo di solito così piatto, ci ha emozionato non poco. La nostra mente è corsa, con lacrimoni agli occhi (anche perché gli occhialetti danno fastidio anzichenò) a tantti anni fa: al cinerama. Quel gioiello della tecnica cinematografica passato alla storia per non servire proprio a nulla. E ci è balzato davanti agli occhi (anzi allo stomaco) il sensurround, ultima invenzione del cretinismo cinematografico anch'essa esteticamente e estaticamente del tutto inutile. Ah!, abbiamo detto, qui, con le tre dimensioni, è superato pure l'inimmaginabile e gli occhi (sempre più gonfi di lacrime e paurosamente tendenti allo strabismo) erano in orgasmo, il cervello finalmente riposava felice. Non Orwell, non Wells, non intere schiere di fanta-scrittori avrebbero potuto immaginare una simile meraviglia: persi definitivamente fra lacrime, bruciore e tre dimensioni (carta che vince, carta che perde, dov'è la carta?) l'idiozia del film non si coglieva neppure. Il che, se ce ne fosse ancora bisogno, dimostra che la tecnica è di gran lunga superiore ai contenuti e che il difetto fondamentale dell'Esorciccio è di non avere nessuna trovata tecnica. Una sola cosa ci è dispiaciuta: che non ci fosse un dispositivo per gli odori. Ma forse è meglio, si sarebbe sentito, sennò, una sgradevole puzza di marcio.
G. P.

Faccia di Cia

Gianfranco Giagni

Avete mai pensato a come la storia che abbiamo ogni giorno sotto gli occhi si trasformi piano piano in racconto giallo riservando quotidianamente qualche sorpresa che aggiunge un nuovo particolare alla trama? Prendete ad esempio la strage di piazza Fontana; i temi del giallo ci sono tutti: l'indiziato innocente, gli accusatori corrotti e corruttibili, le vittime morte e quelle vive, i colpevoli quelli veri, nascosti e ben protetti da una rete di complici altolocati, gli stessi complici che si preoccupano di eliminare ogni testimone pericoloso, ogni indizio che potrebbe rendere ancora più evidente ciò che già milioni di persone sanno. Aggiungete qualche commissario troppo manesco, un po' di questori che dicono bugie ed il gioco è fatto.

« Faccia di spia » è il nuovo film di Giuseppe Ferrara. L'autore del « Sasso in bocca » prova in questo suo lavoro a ricostruire una serie di questi « gialli » realmente accaduti. La morte di Che Guevara, l'assassinio di Kennedy e quello di Ben Barka, lo sbarco degli americani alla baia dei Porci, la fine di Allende e del guatemalteco Arbenz colpevoli entrambi di aver pestato i piedi ai monopoli Yankee si aggiungono ad una analisi dei momenti chiave della strategia della tensione in Italia.

Questi episodi sono apparentemente staccati, lontani l'uno dall'altro; in realtà hanno come filo unificante la famigerata CIA.

Fare un film sulla CIA costringe a riguardare con occhio critico tutti gli episodi che hanno impresso una svolta alla storia di questi ultimi anni. Significa, e questa mi è sembrata anche l'opinione di Ferrara, vedere la mostruosa centrale di spionaggio e di provocazione non come un bubbone, un corpo separato dallo stato americano, ma anzi come un organismo estremamente funzionale ad esso. La CIA è legata a doppio filo con il potere economico, è proprio da Wall Street che riceve ordini agendo là dove gli interessi USA sono minacciati: così intervenire in Guatemala significa difendere le proprietà della United Fruit Company e dare il potere al nazista Pinochet vuol dire garantire lo sviluppo delle multinazionali.

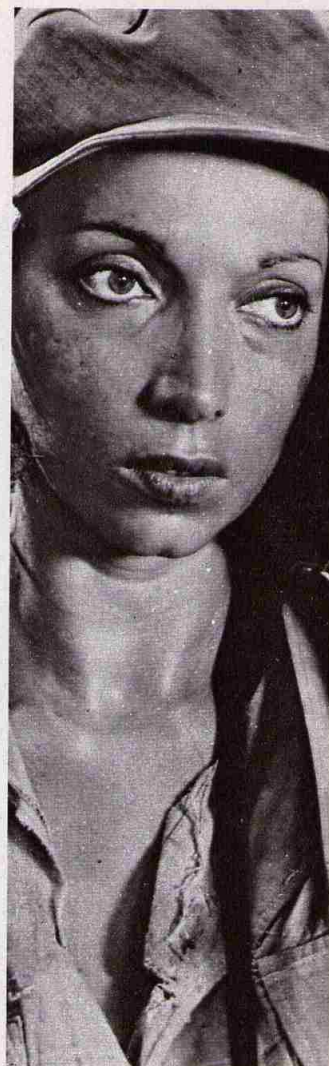
E' chiaro che un film su queste cose, e soprattutto che dice tutta la verità, da fastidio, la presenza del monopolio americano nel nostro paese anche in campo cinematografico si fa sentire. Inoltre i produttori ed i distributori nostrani hanno, di questi argomenti, un sacro terrore, preferiscono fare film su magistrati intrepidi e giustizieri con contorno delle varie EleonoraGiorgiLauraAntonelliAgostinaBelli nel perenne ruolo di ragazzebelle macretine. E allora? Il tentativo di Ferrara prende consistenza proprio saltando i canali ufficiali, rimette infatti in azione quella cooperativa la Cine 2000, che gli aveva permesso di fare « Il sasso in bocca », un'altro film osteggiato dai produttori ufficiali (guarda caso il film si occupava dei rapporti fra mafia e politica), riceve l'aiuto quasi gratuito di una schiera di attori alcuni dei quali abitualmente considerati stelle di prima grandezza. Ritroveremo così Mariangela Melato-Tania, Rabal-Ben Barka, Cucciolla-Pinelli, Dominique Bosquero-Licia Pinelli, Claudio Volontè-Guevara, oltre a Valpreda che farà la parte di se stesso.

Il fatto inoltre estremamente importante è che nulla di ciò che è stato descritto è invenzione, in questo, per esempio, i suggerimenti dati da Licia Pinelli per quanto riguarda i minuti seguenti il tragico volo del marito sono stati fondamentali, così come la ricostruzione degli interrogatori del Che si sono basati sui rapporti rinvenuti negli archivi boliviani. Nulla insomma è stato tralasciato al punto tale da credere che il film si muove al limite del documentario e questo limite viene oltrepassato quando vengono inserite parti realmente documentaristiche, come l'attacco americano alla baia dei Porci, o la sequenza finale: un intrecciarsi di assalti alle ambasciate USA nel mondo.

La scelta di Ferrara è comunque quella di fare un film che sia fruibile da un pubblico il più vasto possibile. Un'opera non per addetti ai lavori o per quei pochi assidui frequentatori di cine club. La gente ha bisogno di verità questo è un dato inconfutabile. Anestetizzata ogni giorno dalla televisione fanfaniana, tartassata senza un attimo di tregua dai giornali di regime, dal bianco più bianco del bianco, dai vari Rosanna Fratello e Massimo Ranieri che puzzano sempre di più di « maggioranza silenziosa » la gente si chiede in maniera sempre maggiore che cosa si nasconde dietro la facciata. In questa ottica « Faccia di spia » mi sembra abbia la sua ragione di essere. Guardare lucidamente su di uno schermo chi ha fatto del terrorismo e della provocanon porta a considerare il cattivo come eterno vincente ed il buono nel ruolo opposto di sconfitto senza speranza. E' vero il contrario, il delitto freddo, cinico della CIA non paga; anzi la molla che fa partire la provocazione scatta proprio perché l'imperialismo è in crisi, sconfitto troppe volte in battaglie decisive.

Le vere difficoltà per Ferrara e la cooperativa di cui fa parte cominceranno senza dubbio a film ultimato, l'aver ottenuto una distribuzione in circuiti ufficiali da fastidio a troppi e porterà qualcuno a scegliere la strada dello scontro frontale. Anche per ciò credo sia lecito domandarsi se questo può essere un modo alternativo di fare cinema e se ci sarà la possibilità di aprire nuovi spazi.

E' davvero utopistico pensare alla costruzione di altre cooperative? Impostare i film su basi diverse? Avere nuovi rapporti con gli attori visti come esseri pensanti e non come macchine cacciasoldi? Ma sopratutto, è davvero utopistico tentare di fare un cinema nuovo al posto di quello ufficiale ormai morto e sepolto

Forse no.

L'ospedale psichiatrico di S. Maria della Pietà invita la S.V. all'esposizione del pittore Rolando Canfora sul tema:

Ritratto di Sonia

Nancy Ruspoli

Una vecchia fotografia... una mostra in un ospedale psichiatrico... Tra queste due cose qual'è il rapporto? il legame? e come si arriva da l'una a l'altra?

...Inizio così: Un incontro con una foto, che somiglia a un incontro d'amore con una bella fanciulla in mezzo a un ballo... invece si tratta di un incontro con la morte... che sublimato, diventa per il pittore uno sguardo, una luce sul suo infinito interno...

Questo suo lavoro, il pittore Rolando Canfora ha scelto di esporlo agli ammalati mentali. E una scelta che ha giovano a tutti. Agli ammalati, isolati con loro stessi, che hanno ben poche occasioni di distrarsi... al pittore perché il colloquio che ha avuto con gli ammalati è stato intenso e ampio... un dialogo ancora più profondo di quanto lui si aspettasse... e così quel lavoro nato nella solitudine e diventato momento di comunicazione...

La Sonia T. di Rolando Canfora e la Sonia di tutti...

Amore... Morte... Bellezza... simboli, che da sempre sono un interrogativo e un fascino per l'uomo, si corrono incontro in una sintesi nell'immagine di Sonia T.

Come è avvenuto l'incontro con Sonia?

C'erano delle fotografie su un mobile a casa di un mio amico. Anzi c'erano moltissime fotografie, tutte incorniciate, in mezzo a queste c'era Sonia. Bianca, vestita di bianco, completamente diversa dalle altre.

Un generale, un re ormai dimenticato, anziane signore di epoche lontane, gruppi di famiglia, lei era bianca.

Sono stato subito conquistato. Questo bianco, come un fantasma, l'apparizione di un fantasma.

Subito dopo questo bianco cosa ti ha colpito?

Il viso in mezzo a questo bianco. Un viso giovanile ma con una espressione antica, seria.

Ecco, per esempio, in questa foto dovrebbe avere circa 20 anni.

Guarda gli occhi, non sono occhi di una donna di venti anni, allegra, giovane, sono occhi profondi con una conoscenza maggiore di una ventenne. Conoscono qualche cosa in più.

Sa già che sta per arrivarle qualcosa di curioso di (non normale) inaspettato.

E' già consapevole di un suo destino tragico?

Si consapevole... Vedi come questi occhi sono fissi. Sono immobili. Non hanno una espressione di curiosità, non danno la sensazione di voler piacere, di conquistare. Guardano lontano...

La posizione delle mani è molto importante, è una posizione completamente rassegnata.

Come se stessero così da millenni.

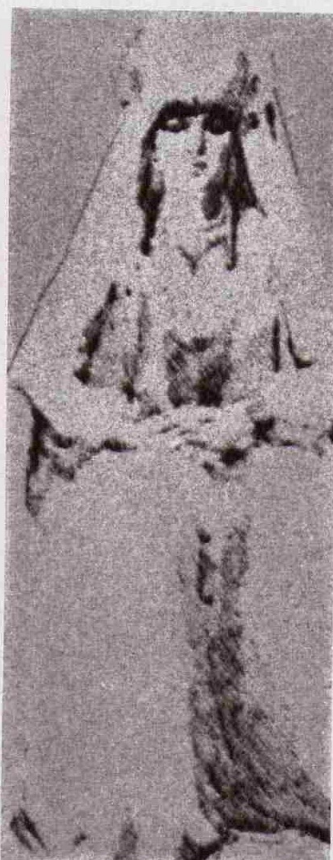
Non cercano di trattenere, di possedere?

No. Sono immobili, legate l'una all'altra. Vedi, quando uno muore, le mani, sono quasi sempre unite in questa maniera. C'è dunque questo atteggiamento di una morta come se sapesse di dover fare una morte prematura... il vestito bianco, il vestito da morta...

Quando hai saputo che era morta giovane?

L'ho saputo subito dopo averla vista e intuito tutte queste cose. Ho chiesto chi fosse.

Però vedendo questa foto hai pensato alla morte?

Si, ho pensato fosse la foto

che si fa pensando di lasciare un ricordo dopo la morte. Una immagine di se stesso eterna, sapendo di dover finire molto presto. Sono stato affascinato da questa annunciazione di morte.

Quanto tempo dopo questa foto doveva morire?

Circa dieci anni dopo, credo. Era già ammalata di tisi. E' sempre stata ammalata di tisi.

Cosa hai provato quando ti hanno confermato che era una donna con un destino effimero, intenso.

Una grande emozione. Ho voluto impossessarmi subito di questo personaggio. Ho capito che doveva significare per me qualche cosa di importante.
Non sapevo cosa esattamente...

Se ti avessero detto invece che era viva, che potevi ancora incontrarla da qualche parte, l'emozione sarebbe rimasta la stessa?

No, non sarebbe stata la stessa. Invece questa interruzione brutale ha acuito il desiderio di approfondire la conoscenza di una vita misteriosa e lontana.
Tutto è stato in uno spazio molto breve, raccolto, vissuto intensamente. Anche la bocca per esempio ha un suo significato.

Che cosa ha la bocca?

E' chiusa in una maniera strana. E' chiusa, con una piega strana, ha un sorriso, ma non è un sorriso. Questa doveva essere una fotografia allegra.

Che costume è quello che indossa?

E' un costume russo da cerimonia. Lo usavano per le grandi cerimonie e lei l'ha indossato per farsi fare questo ritratto fotografico.

Non pensi che possa aver preso intenzionalmente l'espressione di circostanza, cioè avere assunto una posizione particolare per essere fotografata?

Forse. Ha preso una espressione particolare, come una scultura tombale. Sapeva di dover morire. Si sentiva già una scultura.

Pensa un momento, non ricordi di avere già visto una cosa simile da bambino... potresti recuperare qualche ricordo...?

E' vero, è stata un'apparizione che ho riconosciuto. La sensazione di averla incontrata prima.
Perché?!
Forse posso collegarla a qualche ricordo.

Forse a te?

Forse posso costruire un collegamento precedente.
La sua data di morte è la mia data di nascita.
E' già un legame.

Strana coincidenza. Dunque pensandoci bene lei ti somiglierebbe. Una tua versione al femminile?

Non è tanto la possibile somiglianza fisica che mi ha colpito, quanto una somiglianza di comportamento.
L'atteggiamento di impotenza di fronte a un fatto che non puoi evitare.
L'unica cosa che non puoi evitare è la morte. S. sa di dover morire, lo sa con sicurezza, tutti lo sappiamo... ma per S. è una cosa molto vicina.
Il suo male, allora, non poteva essere curato.
Ormai lei lo ha accettato, si vede negli occhi, si nota questa specie di rassegnazione inevitabile...
E' la stessa sensazione che io provo nei confronti della morte.
Cominci a pensare che ogni giorno muori un poco di più, ti avvicini ad una morte definitiva, può essere anche domani.
Non puoi essere sorpreso.
S. non è sorpresa, accetta di farsi fotografare anche.

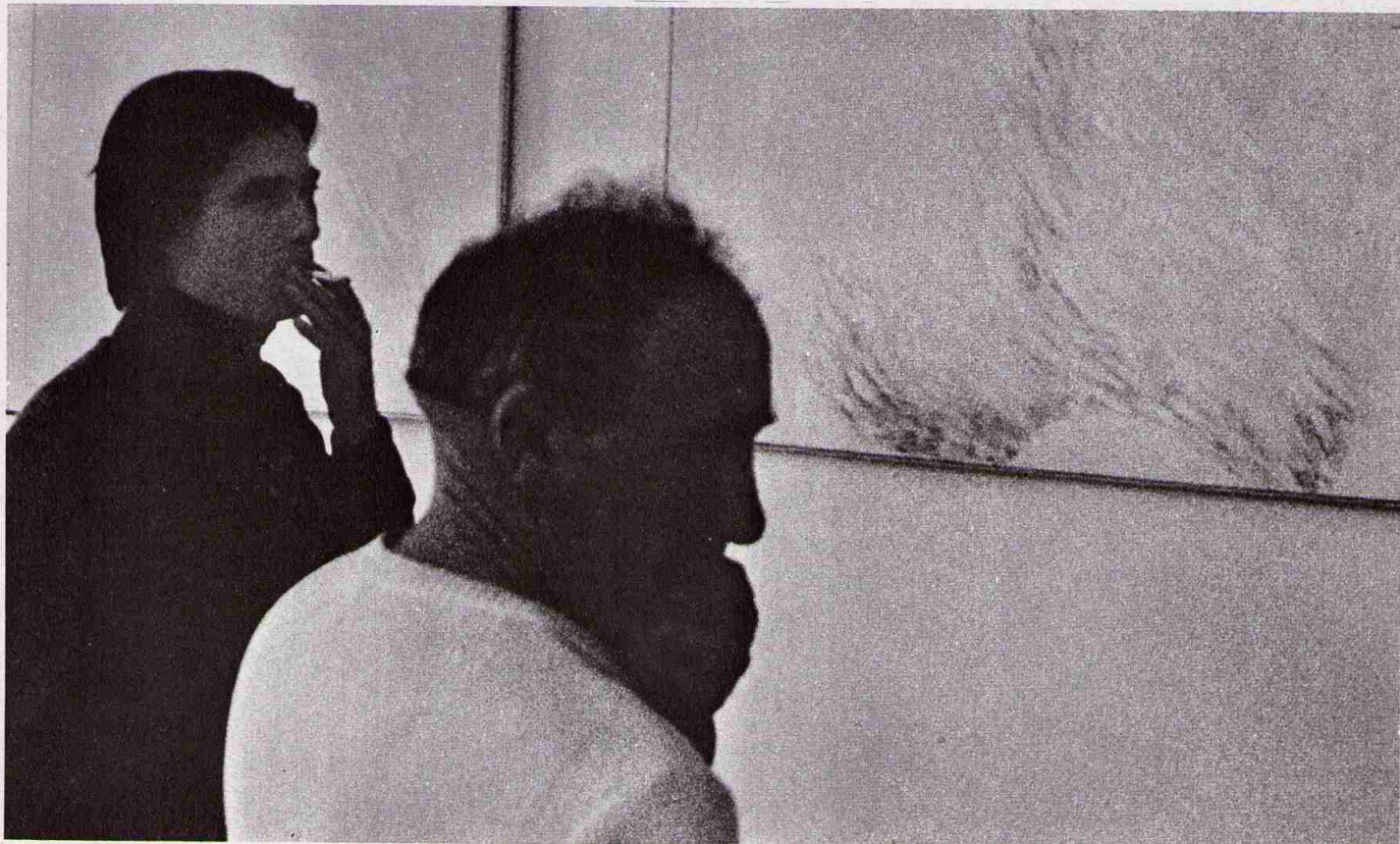
Come hai saputo che era morta lo stesso giorno, lo stesso mese, stesso anno nel quale tu sei nato?

Ho trovato un'altra fotografia dove era scritto, in basso, 19 Aprile 1938 e una croce.

Rolando Canrora

Teatro

Avanguardia in agonia?

Giovanni Lombardo Radice
ph Agnese De Donato

« La calunnia è un venticello, un'auretta assai gentile... ».

E' bastato qualche critico fredoloso e qualche intelettuale alla moda, perché le voci di allarme cominciassero a circolare. L'avanguardia è in crisi. Le cantine sono vuote. Cantiamo il requiem per la sperimentazione.

Questi signori così pronti a scavar fosse forse non erano al Beat'72 pieno come un uovo per la ripresa delle *120 giornate di Sodoma* o al Quirino con la gente in piedi per vedere l'*Otello* di Perlini. Se c'erano si vede che pensavano ad altro.

Intendiamoci, la crisi c'è, nel teatro di sperimentazione, come in tutti gli altri settori. Una crisi, come dicevo nel numero di Muzak, innanzi tutto economica (ridotta disponibilità del ministero, aumento dei costi), ma anche, perché negarlo, ideologica e politica in senso lato. Ma c'è crisi e crisi. E, mi dispiace per gli illustri colleghi in doppiopetto blu (che fra l'altro se si mettessero un bel golf pesante nelle cantine avrebbero meno freddo), la crisi che vive oggi il teatro di sperimentazione italiano è una crisi di crescenza. Alla sua origine stanno l'impellente necessità di un momento di verifica collettiva sulle esperienze fatte, l'esigenza di contarsi e di riconoscersi senza troppi embrassons-nous con i primi arrivati, generosi quanto nocivi. E poi darsi la carica per affrontare un pubblico diverso e più vasto, strada che passa per scelte politiche precise. E capire che l'interlocutore immediatamente pronto, per suo grandissimo comodo, a dar sollecita risposta (l'ETI per esempio) può non essere il migliore.

Convinto di quest'ultima affermazione sono andato dubbioso a vedere l'*Otello* di Perlini, nella trionfale tappa romana dopo il successo della Biennale. E le perplessità, diciamo « ideologiche » su un'operazione che ha avuto sicuramente carattere, dubbio, di « lancio mondano » e che è servita all'ETI come facciata modernista, restano.

Restano però anche il successo di pubblico che lo spettacolo ha avuto e che è una tappa molto importante per tutto il teatro di sperimentazione e lo spettacolo in sé, a mio parere uno dei più interessanti di questi ultimi anni.

E' chiaro che a Pescara con *Candore giallo* Perlini ha scoperto le grandi prospettive, il segno largo e spaziato, l'affresco in luogo del teatro da camera e di questa scoperta l'*Otello* è il primo felicissimo frutto compiuto, poeticamente e pittoricamente ritmato e incidente come nessun altro suo spettacolo.

Il moro di Venezia, pur presente in scena, è chiaramente, come già Tarzan a suo tempo, solo un'evocazione mitologica funzionale nella misura in cui evoca a sua volta altri miti, quelli ben più pregnanti per l'autore della sua infanzia e adolescenza. Come il conterraneo Fellini, a cui sono resi molto dichiarati omaggi dalle bianche lenzuola ripiegate dell'inizio all'orchestrina finale, Perlini ci racconta in realtà sempre una sola storia che è quella sua, delle sue angoscie e dei suoi fantasmi, ma la condensa in segni poetici così penetranti e vivi da diventare universali nel tumulto di sensazioni particolari che sono soggettibili di scatenare in ognuno.

La Romagna di Perlini è tutta lì, nel grande spazio grigio chiuso sul fondo da una gabbia oscillante, amata e odiata ,carezzata e cancellata al tempo stesso dalla matita del regista.

Ora è la nonna e la sua eterna, dolce fiaba di pazza saggia, ora sono le tavolate dei pasti angosciosamente rivissute, ora i passi di danza di una balera lontana nel tem-

L'Otello di M. Perlini

po, finché lui stesso, Perlini, non irrompe in scena e trai brandelli della memoria ritrovata gioca un'ultima partita di pallone con i suoi ricordi.

E' stato detto che oltre a Fellini c'è nell'*Otello* molto Wilson.

Le tracce lasciate in Perlini dal passaggio spoletino del maestro americano sono infatti piuttosto evidenti nello spettacolo per chi a visto *A letter for quen Victoria.* Ma questo non toglie e non aggiunge. Wilson, come il Living o come Grotowski, ha influenzato in varia misura un po' tutti. Quello che conta è che la linfa sia autentica. Il che mi sembra evidente in Perlini. L'*Otello* sta li a dimostrarlo.

Linfa autentica, vitale, nutrita da un costruttivo, ironico rapporto con gli oggetti e con le cose anche in *Richiamo,* secondo spettacolo del duo Remondi-Caporossi che ha confermato il successo ottenuto lo scorso anno con *Sacco.*

Incisivamente « politico » pur nell'ambito di un'inesausta fantasia lirica, *Richiamo* tratta il tema non certo nuovo dell'alienazione del lavoro, mostrando in rapide e spesso felici sequenze simboliche come la fatica ripetitiva possa ledere in profondità i rapporti umani. Si potrebbe immaginare, con tali presupposti, uno spettacolo fosco e catastrofico. Tutt'altro. Nonostante qualche amara eco beckettiana, il mondo teatrale di Remondi e Caporossi ha sempre un fondo di allegria, di infantile felicità, che rende scorrevole, anche se non meno incisivo, il discorso, per aprirsi nel finale in un melanconico momento di speranza: « la deliziosa canzone della candela ».

Difficile schedare nel settore teatro sperimentale i due migliori spettacoli visti questo anno insieme all'*Otello* e cioè *La dodicesima notte* di Shakespeare messa in scena da Marco Gagliardo e *La cimice* di Majakovski della Cooperativa Granteatro di Carlo Cecchi. Se, infatti da un lato sia Gagliardo che Cecchi si confermano figli, se non altro, della sperimentazione per coraggio e inventiva, i loro spettacoli sembrano piuttosto il proseguire in un'altra generazione (e questo discorso vale soprattutto per Gagliardo) del talento graffiante e innovatore di un Missiroli o di un Ronconi.

Con *La dodicesima notte* Marco Gagliardo, alla sua seconda regia, ci offre uno Shakespeare ridotto all'osso, essenziale e modernissimo. Sfrontando e tagliando ampiamente questa commedia, tra le più complesse anche come intreccio, della produzione del poeta inglese, ottiene il risultato di portarne in luce e in evidenza i nodi centrali, dall'ambiguità sessuale di fondo all'amara dialettica padrone-servo, espressa magistralmente nel personaggio di Malvolio. Lo spettacolo, serratissimo, è di quelli, rari invero, in cui alla gioia di capire un'analisi registica sempre interessante, si accoppia un profondo godimento estetico per la sapienza con cui Gagliardo risolve in una chiave senza dubbio estetizzante, ma mai gratuita, i momenti principali di questo intelligente « riassunto shakespiriano ».

Intelligenza che fa anche dimenticare, nel complesso, le eccessive stereotipazioni vocali di molti tra gli attori, tutti comunque di ottimo livello.

Chi ha visto *La cimice* di Majakovskji nell'edizione sovietica del Teatro La Satira, si precipiti a vedere questa di Cecchi e capirà a quale livello arrivasse nello spettacolo russo il tradimento allo spirito dell'autore, il cui nome sembrava quasi fuor di posto in quella specie di ibrido tra balletto di Omsk e Rischiatutto.

Della *Cimice* Cecchi ci restituisce tutta la ferocia contro un mondo stupido e gretto, l'amarezza per una sostanza umana che il comunismo non ha cambiato e si serve con la solita maestria di quell'espressionismo carico e sanguigno a lui caro, creando intorno ai due personaggi dello stolido Prysipkin e del cinico Baian una serie riuscitissima di macchiette alla Grosz perfettamente inserite in quella macchina di precisione che è tutto il primo tempo dello spettacolo, giocato su una comicità livida e pungente che raggiunge (anche grazie all'abilità di Cecchi attore, nei panni di Baian) la genialità in più di un momento.

Il secondo tempo (di gran lunga inferiore al primo come sostanza drammaturgica) è molto meno stimolante e pare quasi irrisolto ideologicamente tra pessimismo e invito a sperare in un mondo migliore. Nè gli giovano, sommato tutto, i larghi tagli perpetrati.

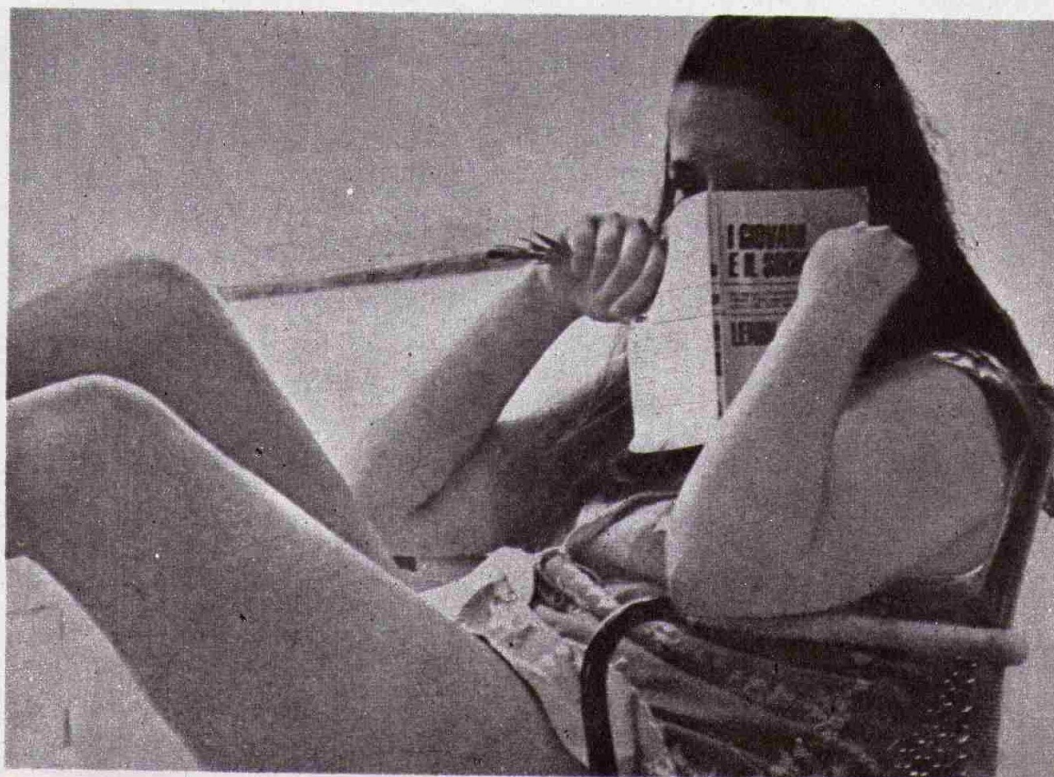
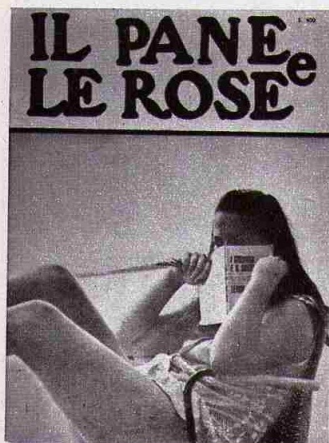
Vi sembra comunque che l'avanguardia sia in agonia? A me no.

L'Otello di M. Perlini

Riviste

Liberta' di stampa

E' noto che il dettato costituzionale sulla libertà della stampa rimane, in Italia, una pura astrazione. Di fatto la libertà è subordinata ai mezzi per poterla praticamente esercitare. E ció non solo per quel che riguarda la stampa quotidiana, ma anche per quella periodica, soprattutto se essa si inserisce nella stampa di sinistra o, più genericamente, di movimento. Eppure una stampa realmente libera è garanzia di scambio culturale e informativo continuo: ma si sa il motto dei nostri governanti è sempre lo stesso, gli ignoranti disorganizzati si governano meglio. Nessuno, evidentemente si aspetta nulla. Certo non si aspetta che la situazione si sblocchi per decreto legge. E' per questo che enorme è, e va sempre più ad essere, l' importanza delle decine di rivistine, giornaletti, semplici fogli, che appaiono e scompaiono nel panorama della libera stampa. Sono fogli per lo più locali, a ciclostile o serigrafia, i più ambiziosi a stampa tipografica, fatti alla meglio, e, per lo più trattanti i soliti argomenti: nuova cultura, oppressi, politica.
Un uso non tradizionale, dunque, del ciclostilato, non per fare volantini, ma per tentare realmente qualcosa di creativo e utile a tutto il movimento. Certo, molto spesso il rinnovamento è lento. A volte si tratta di pure scimmiottature di giornali tradizionali, con ottica solo leggermente diversa. Molto spesso, infine, non si riesce realmente ad andare al di là di piccoli mutamenti di contenuti, non toccando invece minimamente la forma, cioè il modo in cui il messaggio è pòrto. E si che quello del modo è in realtà il punto quasi focale: vale poco gridare contro il consumismo e la massificazione, se non si è capaci di ribaltare il rapporto creatore-fruitore, intellettuale-pubblico. Ecco che allora ci troviamo di fronte a tre diverse situazioni. L'una, rara ma eccitante, in cui il giornale alternativo è realmente un nuovo modo di fare informazione. L'altro che è funzione non da poco) una copertura con ottica movimentistica di spazi gestiti (si sa come!) dalle forze e dalla stampa tradizionale. Il terzo infine che è solamente il bisogno di singoli o piccoli gruppi di comunicare, un bisogno dunque elittario, aristocratico, da produttori di kultura. In altra parte del giornale forniamo un elenco di quasi tutti i fogli di cui abbiamo notizia. Rimane il fatto che sempre più ci si avvicina all'ideale di nuova situazione creativa. E' il caso del vecchio Re Nudo (ormai non più classificabile come rivista off o under), il Pane e le Rose, Fuori! Il Pane e le Rose soprattutto perché, pur non smarrendo mai (o quasi mai) una coerenza politica generale, riesce ad essere sempre presente ai grandi temi e dibattiti della nuova realtà giovanile. Il Pane e le Rose è, in un certo senso, il prototipo della rivista di movimento, volta a ribaltare il rapporto giornalista-lettore attraverso il metodo dell'inchiesta e dell'intervista, strutture portanti del giornale. La copertura di spazi con veste però più tradizionale è affidata a centinaia di piccoli giornaletti, per lo più incapaci di rinnovarsi realmente e dunque tesi piuttosto a « rivoluzionare » il concetto di intervento grafico: i risultati non sono granché brillanti, dato che questi sforzi rivoluzionari approdano, generalmente, a una grafica di tipo tardo-movement-amerikano, faticosa e, diciamolo, decisamente brutta. L'attenzione a questo problema sostanziale è casuale e si assiste a prodotti « contraddittori » e slegati: nulla di peggio per vanificare anche il messaggio. Ci fu, poi, un esempio ormai storico della stampa autogestita: il Freak di Bertoncelli. Se lo citiamo è solo perché moltissimi dei nostri lettori lo ricordano e molti con nostalgia. Un giornale indubbiamente ben fatto, tutto bertoncelliano, nel bene e nel male. E così accanto alla mostruosa (bisogna pur rendergliene atto) erudizione musicale, troviamo il linguaggio solito, fra lo « sballato » e il ricercato. Ma quello di questa operazione pensiamo sia il limite mag-

giore è quel senso cincinnatesco, di padre della kritika pop offeso, una logica chiusa, un respiro un po' mozzo. Anche se, indubbiamente, un fatto importantissimo e positivo in sé, nello squallido panorama Duemilaunogiovani di quel periodo.

Libri

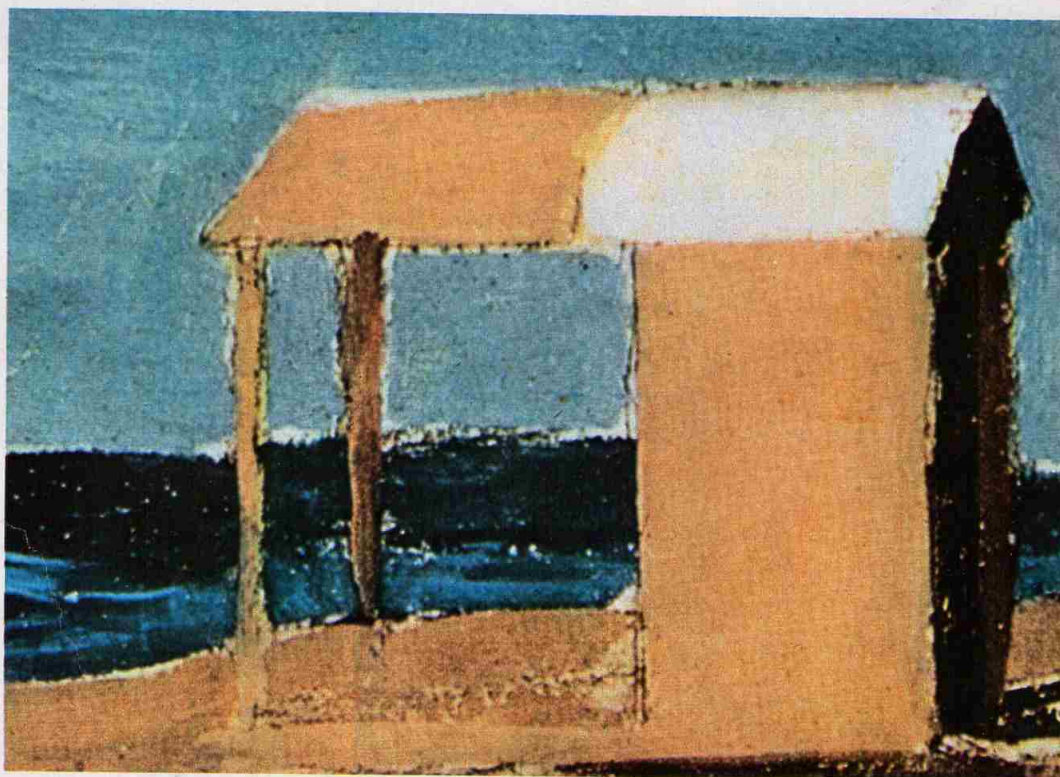
Champagne a colazione

Giaime Pintor

Incredibilmente interessante avrebbe potuto essere questo libro. Un libro in cui, in forma narrativa, il rapporto fra il grande capitale e il fascismo avrebbe potuto apparire più perfettamente. Rimane invece un libro di una comicità irresistibile. E tragico insieme. Il romanzo di Susanna Agnelli, sorella di Gianni, « Fiat » (*Vestivamo alla marinara,* Mondadori, pagg. 232 - lire 3.000), possiede quella comicità che è permessa solo a chi, come direbbe la nostra Susanna « 131 » Agnelli, non ha sense of humor. A leggerlo con serietà questo romanzetto lascia un profondo disagio: è possibile, ci si chiede, tanta sfrontatezza incosciente, tanta incapacità d'autocritica?

Il mondo infantile della sorella confindustriale è tutto fatto di « puzza di sudor povero » che non è un profumo di Dior ma il suo ricordo proustiano dell'infanzia. Tutti i poveri puzzano, anche quando si lavano: son fatti così, ed è per questo loro difetto che non dirigono la Fiat e non diventano presidenti della Confindustria: ve la immaginate una riunione di quell'alto consesso in cui, dato il cattivo odore, si sia costretti ad aprire le finestre?

L'adolescenza della nostra autrice è tutta persa in giochi poveri con amici poveri: citando a caso, Emilio e Puccio marchesi Pucci, Babù (bel nome, nulla da dire) Boncompagni, e tanti altri piccoli Mazzanti Viendalmare di Villaggiana memoria, in luoghi come Forte dei Marmi, St. Moritz, e via emigrando. Una vita di stenti, dato che c'era (come non si nota ma ci vien detto di sfuggita) la guerra. E così: « Mio nonno aveva fatto costruire una sala di proiezione nel sottosuolo perché, visto che eravamo in lutto, non potevamo andare al cinema ». E, mon Dieu (my God)! E come facevano con tutto il lusso sfarzoso della società di quegli anni, loro, gli Agnelli, a non andare al cinema? Il fascismo è sottile, creato da divertenti lapsus. « 1933. Ho undici anni. Mussolini viene a Torino, ci sarà un'enorme adunata... E' così che conosco la libertà » (pag. 27).

Poi attraverso la per-niente-modesta esaltazione del collaborazionismo crocerossino. Con qualche raffinata notazione che nemmeno all'umoristica vena di Woodhouse sarebbe venuta in mente (« Wake up, » gli ho detto... « Who are you? » ha gridato « Dove sono, chi sei? Oh, Dio, ho creduto di essere a casa » — e disinvoltamente Susanna « Mirafiori » Agnelli ci fa capire che lei, modestia a parte, l'inglese lo parla con la stessa scorrevolezza con cui alza i miliardi). Poi l'amicizia fedele con Galeazzo Ciano (uno dei personaggi più sputtanati del regime: ovvero dimmi con chi vai...). La pillola di veleno per l'aguzzina delle S.S. per salvarla dalle torture dei suoi camerati e via collaborando. A un certo punto, in questa Italia fatta solo di Babù, Topazia, Maria Sole e chissà quali altre donzelle dagli umili natali, una vecchia si avvicina a Gianna Agnelli (pardon, Susanna), e gli dice « tu sei comunista », « no » dice lei un po' stizzita, of course (ovvero « naturalmente »). Non ce n'era mica bisogno, questo s'era già capito da tempo. E sopratutto in quel meraviglioso passo, che riassume in sé la comicità di tutti i tempi, in cui la nonna entrando nella stanza dei pargoli di Rivalta, nota inorridita «Cosa state bevendo?» e quelli, blasé, « è sugo di ananas con champagne ». Allora la vecchia inorridita grida « Champagne? All'ora del Breakfast? ». Ecco come sono fatti i ricchi, non solo si comportano male ma ve lo raccontano pure, e sono pure tanto scemi da non sapere, come tutti sapevano per esperienza negli anni '30, che lo champagne non si beve mai (never) prima delle cinque del pomeriggio.

L.S. Bumble Bee

Ancora qualche sorpresa dai Beatles nei dischi « pirata »

Quando fu l'anno preciso non potrei dirlo ma la data deve senz'altro aggirarsi intorno a quella d'uscita dell'ultimale Let It Be. A quei tempi i Beatles già in via di disfacimento incidevano alcuni solchi piuttosto peculiari che non erano comunque destinati al commercio e ci pervengono solo grazie alla solerzia dei ricercatori della Contra Band, nome assai allusivo per una nota fucina di bootleg. Cosa sia un bootleg è cosa ormai arcinota, si tratta di registrazioni fatte a concerti, programmi radiofonici, in qualche modo trafugate dalle stesse case discografiche madri vendute in edizioni economiche sottobanco. In media le incisioni sono piuttosto scarse ma in alcuni casi ci si imbatte in testimonianze interessantissime come nel caso di questa dei Beatles di cui parlavo. In questo album della Contra Band intitolato appunto *L.S. Bumble Bee* possiamo ascoltare con qualche sforzo iniziale il brano che da il titolo al disco e che è inedito. L.S. Bumble Bee, nella migliore tradizione di Lennon, è una canzone di scherzoso riferimento al fenomeno delle teste d'acido che infestavano in quei giorni (ormai andati per sempre) le strade di Londra. Il brano è interessantissimo per chi ama i Beatles anche se poi è molto facile arguire perché non sia mai stato pubblicato: il pezzo è infatti una parafanilia di melodie, voci da cartone animato, coretti tipici, pieno di idee pessime e meravigliose tutte buttate dentro insieme quasi alla rinfusa. Ma che emozione ascoltare una canzone dei Beatles che non si conosca a memoria!

Insomma in queste pubblicazioni di cui un'altra editrice molto forte (forse più importante della prima) è la Trade Mark of Quality (quella col maialetto) può capitare di proseguire dei viaggi lasciati a metà per mancanza di materiale, questo parlando in chiave di Nostalgia, o di scoprire suoni nuovi da fisionomie vecchie. Quello di cui parlavamo prima è un disco essenzialmente di studio e oltre a L.S. etc. ci sono registrazioni di prove (alcune dal film Let It Be) e con un buon impianto si puó avere la sensazione che John, Paul, George e Ringo si siano dati appuntamento a casa nostra per una prova.

Dal vivo c'è più gusto!

Un'altro album pirata sempre proseguendo il discorso sui quattro baronetti che non può mancare ad un amante dell'epoca è *Tokyo-sixty six* registrato dal vivo a Tokyo nel 66. Questo può andara a far pendant con quel Beatles Live in Italy registrato al Vigorelli di Milano più o meno nello stesso anno. La qualità della registrazione è piuttosto buona e su una marea di giovani gole nipponiche isterizzate in maniera del tutto occidentale spiccano le gemme della nostra adolescenza, da Rock'n Roll Music a Paperback Writer è tutta un'orgia di armonie strette tra John e Paul, schitarrate ingenue del giovane George e picchiare ritmico e semplice ma robusto ma già estremamente professionale di Ringo. Per chi avesse ancora qualche dubbio sul perché del successo dei quattro questo album può rappresentare una risposta consistente: i Beatles non furono un fenomeno da sala d'incisione ma anche dal vivo erano i più bravi! In questa lacca c'è la dimostrazione pratica di come l'ispirazione in loro fu sempre anteposta alla tecnica. Qui si tratta ancora di giovanotti con poche nozioni musicali, capaci ad arrivare solo fino ad un certo punto coi loro strumenti, e d'incanto dalle chitarre usate semplicemente, dalla batteria come accompagnamento (pochi batteristi hanno però imparato la lezione) con l'aiuto delle voci perfettamente miscelate vengono raggiunti dei momenti di livello strepitoso.

Quando Paul annuncia con la sua voce leziosa e ingolata Yesterday cominciano già ad immaginarci uno di quei viaggi a ritroso nel tempo che in genere ci procurano un nodo alla gola e così è. La musica parte insieme con il testo e tutto sembra improvvisamente alludere alle nostre emozioni e ricordi più riposti ieri tutte le mie preoccupazioni erano tanto lontane... Non so se le persone di altre generazioni possono comprendere il fenomeno tutte le sue incidenze affettive come chi aveva allora dai quindici ai diciott'anni e dopo il primo ascolto di Please Please Me si sentì partecipe di una cosa nuova, una sensazione difficile da spiegare, uno stato di euforia in cui l'adrenalina si sprigionava a fiumi ed ora forse la sensazione di una generazione che prendeva il comando e avrebbe cominciato a condurre il gusto delle generazioni fino a limiti insospettabili per il vecchio barista di Earls Court che oggi mette tanta cura nell'organizzare ogni mattina il suo bravo riporto alla Beatle e la acca contiene ricordi dimenticati e chi rientra nell'età di cui sopra farà bene a darsi da fare per procurarsene una copia. La produzione è questa volta C.B.M. che ha per marchio un pirata col coltello tra i denti. Un ultimo volume vogliamo segnalare, anche questo della Trade Mark, che si chiama *Renaissance Minstresl* Volume III e raccoglie quelle che cronologicamente dovrebbero essere tra le ultime incisioni dei Beatles.

Abbiamo un It Don't Come Easy eseguita da tutti e quattro, Cold Turkey, Deep Blue, Another Day, Istant Karma, Give Ireland Back To The Irish e altri preziosi in seguito incisi separatamente, tutti eseguiti dalla band al completo.

Per reperire i bootlegs potete orientarvi su Londra o Amsterdam, le case pirata più note, lo ripetiamo, sono la Trade Mark Of Quality (col maiale col sigaro in bocca), la Contra Band e la CBM.

D. M.

Due copertine di bootleg

Undicesimo: ricordati di comprare i santini

Roma, la città più disastrata ed inospitale d'Italia, affronta a distanza di 15 anni, con lo stesso spirito levantino, la seconda Olimpiade: medaglia d'oro nella truffa al pellegrino.

L'Anno Santo 1975, cominciò trionfalmente, con risuonar di clacson e di bestemmie, con una serie di ingorghi folli intorno a San Pietro. Per una settimana quel tratto di Roma fu del tutto impraticabile. Dall'alto dell'autobus 28 che da Prati porta in Trastevere il romano, bloccato per ore, poteva scorgere illuminata, nella cornice fascista dei minifari di via della Conciliazione, la piazza di San Pietro completamente vuota: un'immensa boccaccia, un gesto osceno fatto con le due braccia del colonnato del Bernini. Macchine accavallate, autobus fermi come elefanti nelle sabbie mobili, pedoni impazziti come formiche in un incendio. E davanti il vuoto mistico della piazza. Fu un duro colpo, quello. I pellegrini, 2-3 milioni di agenti inquinanti previsti, non si videro fino a marzo avanzato. Un po' complice la stampa estera che con piglio fanfaniano continuava a gridare allo scippo e alla violenza carnale, dipingendoci (in testa l'Inghilterra) come maniaci sessuali, depravati dediti al furto abituale e alla truffa per sport. Un po' la crisi economica. Un po' probabilmente il fatto, come dicono tempo libero è un'espressione bizzarramente senza senso le nonne e il cardinal Siri, detto il povero fra i poveri, che non c'è più religione. Ma arrivati con vaticana soddisfazione, i pellegrini hanno trovato pane per i loro denti. Del resto molto contavano su questa massiccia calata barbarico-pia gli esperti finanziari del successore di Pietro. I quali, a dire il vero, avevano assai bisogno di una boccata per le loro casse ormai vuote (in conseguenza, forse, del crak di Sindona?). Non che loro, i cardinali e la curia, siano di per sé avidi. Chiunque può vederli vestiti dimessamente come il poverello d'Assisi, mangiar pane e cipolla in stanzette buie, celle con un pagliericcio e un

crocefisso per mobilia. Anche le partecipazioni in una dozzina di banche, in industrie, in finanziarie e simili stranezze mondane, il Vaticano ce le ha solo per non distrarre dalla meditazione tanti uomini pii e democristiani: si accolla il peso di industrie e banche, affinché, come si sa, i Girotti, i Ventriglia, gli Einaudi e i Cefis possano dedicarsi completamente alla meditazione e alla beneficenza. Sono stati soddisfatti i gioiellieri, sperando di riprendersi dai rapimenti, dal fatto di dover sborsare qualche miliardo che a loro deve dare fastidio come a noi perdere 500 lire a tombola. E si potevano vedere cartelli poliglotti che invivano i turisti-pellegrini a servirsi pure.

La vendita del Colosseo, pare, è in ribasso. Decisamente al rialzo è invece lo spaghetto d'oro: 300.000 per un frugale pasto con bionda esca. 50.000 pizza e coca-cola. Prezzi da pellegrini, per l'appunto, che vengono a Roma a ricercare le fonti della cristianità, buon per loro. E il giapponese emozionato dall'aver trovato collanine di pezzi di vetro a sole 10.000 lire. Qualche turista sprovveduto compra monete antiche coniate a Ponte Mammolo l'altro ieri. Qualcuno, alla faccia del Concilio Vaticano, compra anche le indulgenze plenarie per sé, per la moglie, i figli e la zia Guendalina, che è tanto buona poveretta ma coltiva l'insana passione di avvelenare gatti e cani: dieci pater-noster, una preghiera a Padre Pio, 10.000 lire per un letto (di contenzione), ite...

E così fra un sangennaro che si liquefa, immancabilmente, in onor di Gava, un esorcismo finito male (con morte dell'indiavolato) e un intervento miracoloso di Sant'Angelo Castelli avocatore degli scandali pubblici, precipitiamo a larghi passi verso il ridicolo internazionale. Il che, converrete, è primato non da poco. Specie per Roma città - tanto - amata in cui non c'è un filo di verde, in cui gli affitti sono più alti che a New York: intorno a San Pietro, nel suggestivo rione di Borgo, impiegati di gruppo C, studenti pendolari, edili, commesse e apprendisti, possono facilmente trovare alloggio in una « distintissima, deliziosamente piccola monocamera, cucinotto, bagnetto, settimo piano senza ascensore, buio pesto, non riscaldato » ad appena 250.000 lire mensili. In questa città dove il quartieri periferici ma ignobili ghetti.

In questo clima qui, in quest'anno di crisi, che ci trovano mai, questi umili eremiti amici dei timidi ermellini, questi « beati i poveri così io mi arricchisco », che ci troveranno mai, dico, di santo?

Giaime Pintor

Controinterventi

E' possibile oggi « riprendersi » la creatività? Gli strumenti e la stessa voce umana irrimediabilmente accaparrati dai produttori di cultura, dai cosiddetti « artisti »? Lo abbiamo chiesto a due musicisti: ecco le loro risposte.

Gianni Nebbiosi

Anni fa, mentre registravo con un « Gelosino » un brano di Sidney Bechet alla radio, ci fu una interferenza e nel bel mezzo di un riff di Sax soprano si inserì una onda a bassa frequenza del tutto simile ad un richiamo di vaporetto, il che, a dire il vero, non tolse nulla alla scintillante improvvisazione di Bechet ed anzi creò una simpatica variante ritmica.
Quando l'anno scorso feci sentire ad un mio amico il nastro di un disco che aveva inciso, misi per errore la bobina alla rovescia. Il risultato fu tra i più interessanti (le parole ed i suoni emergevano morbidamente da nulla nulla per poi troncarsi di netto) e devo dire che mi sono molto affezionato a questa versione retrograda delle mie canzoni.
Il registratore è uno strumento musicale. Più precisasamente: imparare a suonare il pianoforte o il clarinetto vuol dire imparare ad ordinare una serie infinita di casi sonori prodotti da un martelletto felpato che batte su corde o da un'ancia che fa vibrare l'aria in tubo sonoro; imparare a suonare il registratore vuol dire imparare a ordinare la serie infinita dei casi sonori prodotti in natura da tutto (acqua, vento, traffico, animali, valanghe, aeroplani ecc.).
Quando dopo essermi diplomato in clarinetto andai a lezione da Billy Smith (clarinettista e compositore di jazz e musica d'avanguardia) lui fu molto gentile ma mi disse che dovevo cominciare tutto da capo. Disse che fino ad allora mi avevano insegnato a riprodurre musica scritta ma che da allora in poi la musica la dovevo inventare io.
Penso che con i registratori sia la stessa cosa. Io ho tanti amici che sanno trasferire perfettamente una incisione da un disco su un nastro, il che vuol dire avere sufficienti capacità tecniche per poter fare un'ottima registrazione di un cane che abbaia sotto la pioggia. Questo non solo favorisce la creatività ma ci mette a disposizione brani musicali meglio eseguiti della quasi totalità della musica in circolazione.
Ma per tornare alla creatività. Viviamo in un mondo musicale in cui tutto o quasi è ripetizione. E se qualcuno inventa qualcosa di originale ecco che viene impacchettato, consumato, ripetuto fino alla nausea e in tal modo ucciso.
Le nostre orecchie testimoni di questo ciclo neocapitalista del prodotto musicale, subiscono da anni timbri identici di chitarra elettrica (frasi per lo più identiche della medesima) timbri identici di pianoforti compressi (frasi per lo più identiche dei medesimi) ecc.
Ancora sulla creatività. Da un po' di tempo occupandomi di musica popolare mi sono reso conto dell'importanza degli strumenti popolari mi sono reso conto dell'importanza degli strumenti musicali popolari. Voglio dire che se è vero che le zampogne sono fatte in un certo modo perché funzionali ad una certa musica (per es. su certe particolari scale di cui la foratura della zampogna rispetta gli intervalli) è anche vero che quella musica è in un certo modo perché funzionale alle zampogne.
Mi viene in mente LeRoi Jones quando dice che per un jazzista nero lo strumento è una parte di sè e non un oggetto.
Bene ora è tempo di tornare in argomento e dire che secondo me i registratori soprattutto a cassetta sono talmente diffusi che un loro impiego come strumenti musicali (usandoli cioè come ordinatori, nel mondo che cali (usandoli cioè come ordinatori, nel modo che sono ovunque) significa da parte di chi lo attua un notevole passo avanti da ruolo di consumatore rincoglionito al ruolo di creatore consapevole e quindi, eventualmente, anche di ascoltatore consapevole.
Con questo non voglio radicalizzare, non voglio dire che il mangianastri sia nella cultura urbana quello che la ciaramella è stata ed è nella cultura musicale contadina (ma forse, chissà!).
La cosa di fondo rimane quanto uno ci si diverte. A me, ad esempio, questa faccenda piace molto. Mi accorgo però che invece di parlare di registratori come gli amici di Muzak mi avevano chiesto, sto in realtà parlando di suoni concreti (suoni prodotti in natura, per intenderci). Tuttavia rinunciando a parlare di questi mi sarei sentito investito a parlare di quelle registrazioni fatte in casa in cui uno si canta con accompagnamento di chitarra e di un amico al pianoforte le canzoni che ha fatto con vaghe influenze Dylaniane o altro. Questa esperienza sono per lo più seguite da una breve euforia e poi da una profonda depressione, per cui le sconsiglio a chicchessia. Invito invece tutti coloro che fanno canzoni o brani musicali a farsi accompagnare da cori di uccelli, suoni di acqua piovana, e per i momenti più intensi registrazioni di tram in curva su rotaie arrugginite. E se questa non è musica popolare.

Giovanna Marini

Premetto che quanto mi viene in mente di dire sull'uso della voce non ha niente di scientifico, nasce solamente dall'esperienza, dal bisogno di farsi sentire, quindi di stimolare interesse, curiosità ed emozioni.
Prima vi parlo del « tipo » di voce, e poi di che cosa mi risulta si è potuto fare con la voce, poi ancora di cosa credo si potrà fare con la voce.
Nell'impostazione lirica la voce assomiglia ad uno strumento musicale: è uno strumento musicale. Con un timbro leggermente oscillante ricchissimo di armonici è però uno strumento musicale fragilissimo che con l'andare del tempo aumenta in oscil-

lazioni e perde quindi in precisione perché i muscoli delle corde vocali sono più lenti e sono solo loro, uniti alla maggiore apertura o chiusura della bocca, a dare l'intonazione. La voce lirica, così vibrante e tipica, è databilissima: l'ottocento. Essa è drammatica evocatrice immediata di grandi teatri dell'opera, orchestrazione ricca, ritmi eroici e classici tre quarti, quattro quarti, sei ottavi. La voce più atimbrica e bianca, da castrato, è anche essa databile: il seicento, la musica di corte, il primo melodramma, il pubblico ristretto, il distacco, le opere direi metafisiche, Peri, Cavallari che addirittura scriveva « corpo e anima », orchestre di suoni limitati, violini con archetti rotondi poco sonori, flauti dolci, liuti ed arciliuti. La voce tagliente come una spada, modulante ma fissa sulla nota senza oscillazioni, richiama immediatamente il novecento: Caty Barberian, la ricerca di sonorità elettriche, atonali, la dodecafonia. Poi c'è la voce a emissione naturale, la voce « popolare », non faccio del razzismo sono pure costatazioni, tipica del proletariato. Si riconosce subito la voce di un intellettuale da quella di un proletario, quando tutt'è due cantano. L'una è più leggera, con sfumature, l'altra è molto più forte, di emissione facciale, con una nasalità che ne garantisce la durata, la forza, la non logorazione, la altezza (dall'emissione nasale si passa al falsetto). Questa voce proletaria non è casuale. Nasce in chi ha una lunga tradizione di musica vocale alle spalle, tradizione nella quale la voce è usata come strumento solista, quindi con grandi possibilità di abbellimenti e anche di autocontrocantarsi, se si pensa al « bei » toscano dove con un passaggio rapido dal nasale al gutturale il cantore fa sia la voce bassa che quella alta, con effetto polifonico. Ora gli scrittori classici di musica moderna cercano le voci a impostazione naturale, certo, perché l'effetto è diverso, l'uso più ricco di possibilità.

Nel campo della musica popolare le voci sono sempre di contrappunto. A Napoli e nella Campania in generale si suona il sisco, un fischietto a tre massimo quattro note, il sisco suona in un tono fisso, la voce solitamente discanta sul sisco intonando una quinta sopra. A Matera le voci usate ritmicamente, a seconda delle sillabe contrappuntano ritmicamente con il tamburo, lo stesso accade nel Salernitano.

In Sardegna le voci fuse in accordi perfetti maggiori e minori formano un vero e proprio organo, nel Lazio le voci mimano la zampogna, e il solista contrappunta con l'organetto a due accordi: tonica-dominante, o con la ciaramella. Sono voci che non hanno un sostegno acustico, un « punto acustico » come i teatri dell'opera, o un microfono come le voci classiche moderne, o pop e devono quindi uniformarsi alla sonorità dello strumento grazie alla forza di emissione, da qui la nasalità, che è l'unico modo per ottenere una voce costantemente forte. Questo non è un fatto italiano, ma internazionale, basta pensare alle ballate cantate da Almeda Riddle, in USA, dai Mc All in Inghilterra.

Nel canto popolare cittadino la cosa è già diversa, l'emissione naturale da « posteggiatore » è a imitazione lirica, spontanea, sullo schema Claudio Villa, infatti l'accompagnamento è di chitarra, che ha poca sonorità, i luoghi di canto sono i ristoranti dove non si urla, basta però ascoltare il cantore cittadino, sempre proletario, in un luogo più aperto, e riprende immediatamente l'emissione nasale acuta forte, tipica del cantore contadino, basta ascoltare i poeti a braccio quando gareggiano in piazza. Ora le voci si usano di preferenza coltivando l'emissione popolare, sia nel campo della musica classica moderna, che in quello della musica pop che nel campo della canzone politica. Rimane un'impostazione naturale leggera e sfumata solo tra i cantanti di un certo tipo di musica leggera, e quelli nuovi ancora oscillanti tra un pacato intimismo De Andreiano e vecchie riminiscenze americane Bob Dylanesche.

Penso che ci incamminiamo sempre più verso l'uso della voce contrappuntante lo strumento, nasale tipo sassofono, e non è una novità, è una cosa che è venuta crescendo da quando i Beatles usando il falsetto come l'ottavino in una banda, ridavano alle voci il ruolo di strumenti esattamente come nella tradizione popolare si è sempre fatto. Quindi anche nel canto solista, monodico, aumentano gli abbellimenti, le appoggiature, i virtuosismi vocali, il cantante incomincia a improvvisare a « svolare » come facevano le trombe anni trenta imitando le voci dei neri. E' un ciclo che si ripropone: dalla voce allo strumento, dallo strumento alla voce, sempre con maggiore indipendenza ritmica e melodica.

Ora si puó incominciare a usare anche la polifonia vocale esattamente come la polifonia strumentale, non che non si sia già fatto, si tratta sempre di ritorni, ma con usi diversi. Al cantante politico, la voce asciutta, ascetica, militante, al cantante popolare la voce a imitazione della voce contadina, al cantante pop la voce acuta, falsettata, a imitazione sax. Ora incominciando i complessi vocali, e strumentali dove le voci sono strumenti, e i generi incominciano a mischiarsi fra loro, a non potersi più distinguere così nettamente. Piano piano la cultura contadina diventa patrimonio anche della borghesia, per lo meno di un certo tipo di borghesia militante nella lotta di classe, da quando il lavoro dell'Istituto De Martino di raccolta e riproposta del materiale popolare è riuscito a farsi strada e molti giovani hanno acquisito così delle tecniche vocali e strumentali finora non conosciute, a livello nazionale. Si aveva solo idea della musica americana pop che infatti proviene da un paese dove la riproposta del materiale contadino è incominciata molto prima che in Italia e con fondi tali da permetterne una rapida diffusione.

E, dopo l'istituto De Martino, tante altre case discografiche hanno dato vita a collane di musica contadina proprio perché il genere incomincia a farsi strada tra i giovani, che in questa musica hanno scoperto quasi una avanguardia musicale, un uso delle voci finora sconosciuto e ricco di sonorità nuove agganciabili alle grosse novità musicali che ci venivano dall'estero. Ora penso che in Italia si sia finalmente pronti a un tipo nostro di musica popolare (e questa volta con popolare non intendo solo contadina, ma aperta alle grandi masse della campagna della città della periferia) accumulando l'esperienza dell'uso vocale contadino alla ricerca di una sonorità più libera, abbandonando la consonanza classica, cercando l'indipendenza vocale, il contrappunto allo strumento, il tutto con modi di improvvisazione come ormai li possiamo assorbire dai tanti documenti messi a nostra disposizione da nastri e dischi di canto contadino italiano. E questo non per un fanatismo nazionalista, ma per il bisogno di parlare un linguaggio musicale comprensibile a tutti, veramente popolare, che affondi quindi nella nostra tradizione richiamandone tutta l'esperienza, tutto il cammino storico, con un semplice segno distintivo musicale; un ritmo particolare (sarà diverso per esempio il « samba » dalla « tarantella » come richiamo un inciso musicale (il continuo passaggio dal maggiore al minore, per esempio), sono tutti strumenti espressivi che parlano da soli che raccontano momenti storici sociali, che insomma fanno cultura.

La mangusta e il cobra in braccio

Un viaggio verso l'oriente può essere una buona idea o un naufragio disastroso. Tentiamo di evitarvi il peggio con alcuni consigli tratti da un'esperienza vissuta.

Francesco e Lorena

Un viaggio verso l'oriente non deve necessariamente essere molto dispendioso per diventare un'esperienza interessante e spesso indimenticabile.

Intanto bisogna considerare che il vero problema è praticamente arrivare in Turchia: di là in poi le spese sono ridottissime. Il modo veramente più economico per partire sono senza dubbio i Magic Bus (a volte li chiamano Budget Bus) che partendo da Londra e da Amsterdam continuamente, vi portano fino a New Dehli con una spesa di 110 dollari circa.

Questo è forse il modo più simpatico specialmente per chi va per la prima volta: l'autista si trasforma in questi casi in una specie di guida e si è subito introdotti, nel giro dei freaks internazionali con tutto quello che ne consegue: scelta degli alberghi più economici e frequentati da giovani (la scelta dell'albergo è molto importante!), ristoranti, shops, posti dove si può ascoltare della buona musica etc. etc.

Certo però che la durata delle soste è decisa dagli organizzatori quindi chi ha un carattere molto insofferente e avventuroso è meglio che lasci perdere il bus.

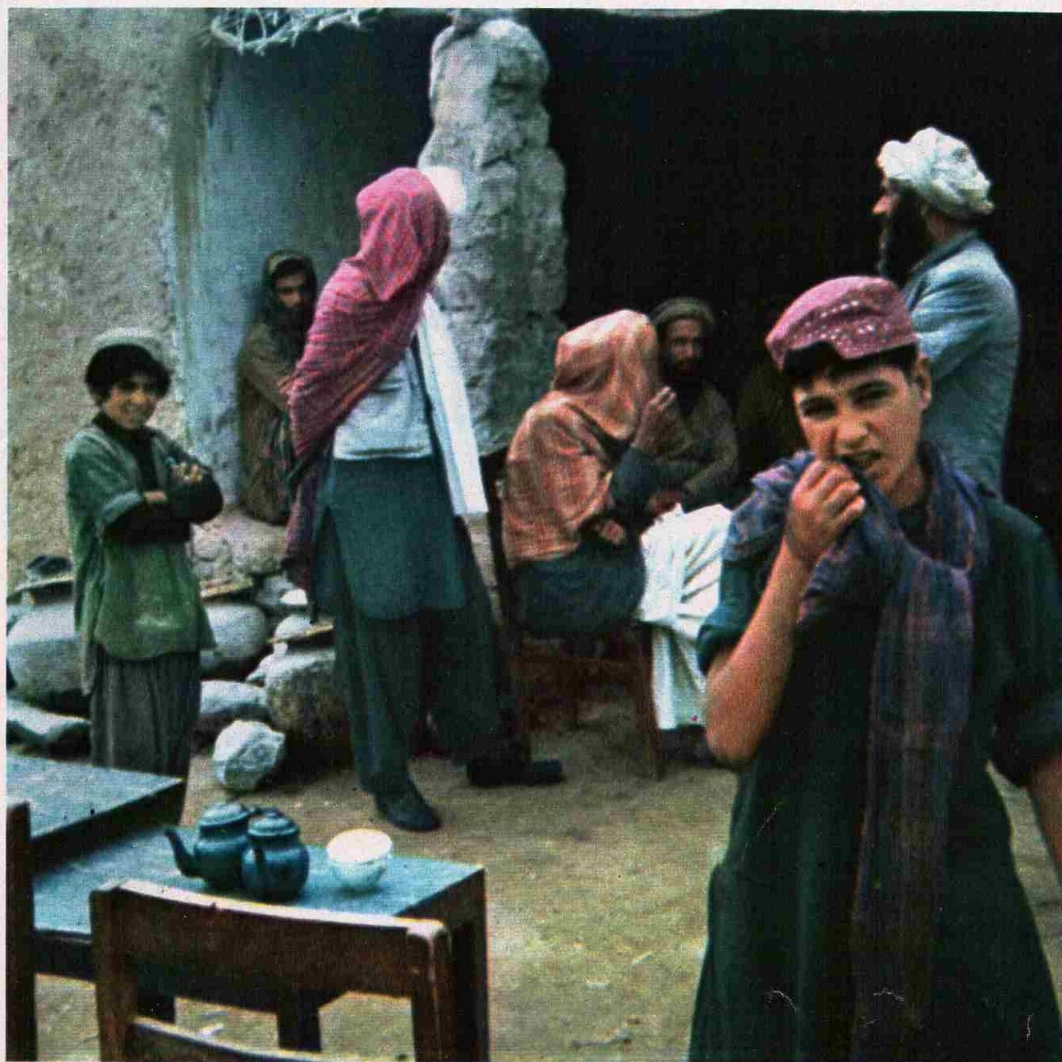
Un'altra soluzione a poco prezzo è quella di acquistare il proprio mezzo, nello specifico consigliamo il Volkswagen che potete trovare a buon mercato ad Amsterdam oppure anche in Italia (a piazza di Spagna a Roma è possibile trovare un minibus di targa straniera: basta avere l'accortezza di fare il passaggio di proprietà fuori Italia per evitare immatricolazione e sdoganamento) per circa 500 dollari.

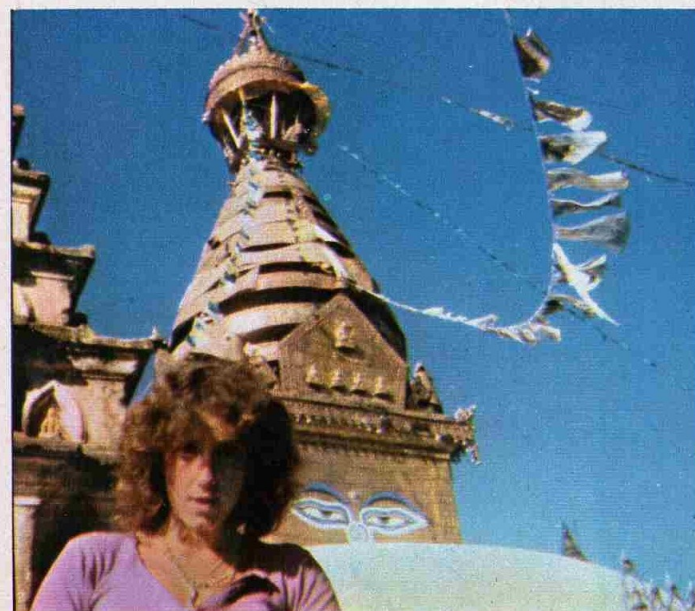
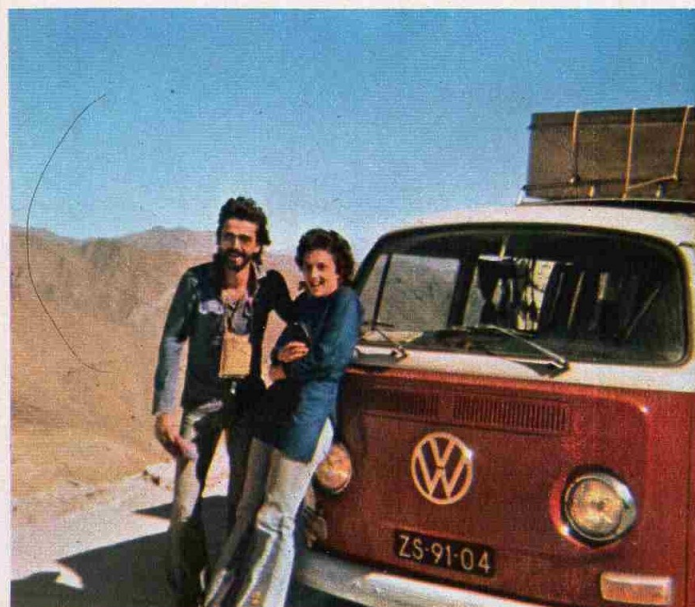
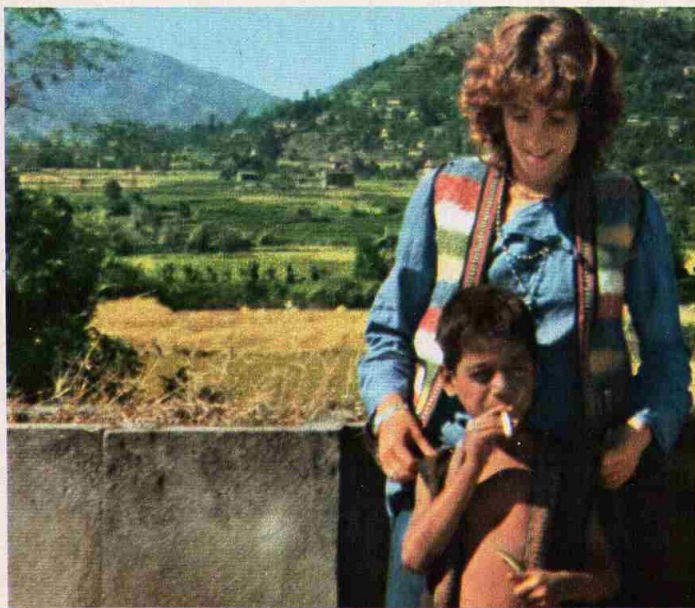
In questo caso sarà bene dividere la spesa in otto persone circa.

Abbiamo fin'ora parlato genericamente di Oriente e vogliamo a questo punto suggerire un itinerario preferenziale suddiviso in tappe ponendo Goa come meta d'arrivo.

Il vostro viaggio tipo potrebbe essere strutturato così: partenza dall'Italia in settembre in modo da arrivare in ottobre in Afghanistan, in novembre a Katmandu per arivare a Natale nell'ex possedimento portoghese di Goa ad un giorno di viaggio da Bombay.

E' importante tenere presen-

te che per andare oltre lo Afghanistan occorre un carnet per l'auto che deve essere fatto nel paese di immatricolazione del mezzo oppure, molto più conveniente, a Theran in Persia.

La partenza può avvenire da Brindisi o girando mezza Europa, Trieste. La spesa è all'incirca uguale ma nel secondo caso vanno considerati i 30.000 chilometri in più sulle spalle del vostro minibus.

Da Brindisi si sbarca a Smirne (si salta quindi Istanbul dove si può comunque passare al ritorno) e si punta al centro della Turchia verso la Persia. La Turchia è forse l'ultimo posto dove si può mangiare bene nelle Lokanta (peperoni ripieni, patate in umido, kebab fatto in mille maniere tra cui consigliamo il Donner). La Persia si fa tutta di corsa perché è un paese piuttosto monotono, con gente poco cordiale e dove gli alberghi e i ristoranti sono relativamente cari (la benzina però costa 60 lire al litro). Sosta a Mashahd, ultima città della Persia, per fare il visto per l'Afghanistan. Alla prima frontiera ci si rende conto di essere finalmente in Oriente, le tre tappe sono in genere Herat (la città più caratteristica), Kandahar e infine Kabul. Conviene comprare oggetti antichi, pellicce, oggetti in pelle e in ogni caso è il paese più economico per questo genere di shopping. La zona freak di Kabul si chiama Shar-i-nau: è praticamente il centro della città e vi si trovano quindi anche negozi e ristoranti. Per 350 lire si può avere una zuppa di vegetali e del roast beef con patate (Mercedes Cafe). Se siete partiti con il vostro mezzo potete parcheggiare nel giardino di un albergo e dormire fuori per 150 lire o in camera per 250. Si possono fare delle belle galoppate per le montagne ma costa un po' caro (mille lire l'ora!). Il Pakistan sarà la prossima

sosta, piuttosto breve perché a questo punto non vedete l'ora di arrivare in India.

In India si è definitivamente in pieno Oriente: appena entrati si avverte il cambiamento sostanziale di civiltà oltre che di clima (fa un caldo bestia!). L'India deve essere sostanzialmente cambiata negli ultimi anni e ha tutte le caratteristiche negative del paese in via di sviluppo. Non crediate che il santone verrà sopntaneamente da voi per parlare parole di vita eterna: in India si paga tutto, dal santone alla fotografia col cobra e la mangusta in braccio.

Tutto è piuttosto caro, dalla benzina (300 lire!) al cibo, agli alloggi tra l'altro sporchissimi. Novembre vi conviene passarlo a Katmandu, in Nepal.

E' forse il paese globalmente più bello, ai piedi dell'Himalaya, con gente bellissima (per la prima volta vediamo donne per la strada), tutto è molto più libero e gioioso e le cose da vedere non finiscono mai: il famoso Tempio delle Scimmie non è che una delle tante e se avrete l'accortezza di affittarvi una bicicletta potrete girare a piacimento dalla città fino a un tempio e tornare in tempo per fare dello shopping in tutto un clima di festa permanente.

In realtà il Nepal è il paese da cui deriva il mito di Shanghi-La il paese della eterna giovinezza che ha ispirato tanta letteratura e anche un paio di films, famoso per la longevità dei propri abitanti anche se recenti studi sovietici hanno stabilito che i famosi ultracentenari locali hanno in realtà tutte le caratteristiche fisiche di sessantenni e che forse si crescono gli anni per una sorta di civetteria senile. Il Nepal è anche il paese più lindo che abbiamo fin'ora incontrato, coloratissimo e rugiadoso. Dicembre sarà a questo punto alle porte e potete cominciare a programmare il viaggio ultimale verso Goa che è da diverso tempo una tappa obbligata per i freaks di tutto il mondo. Puntiamo quindi di nuovo verso Dehli per poi raggiungere Bombay (c'è anche la possibilità di procedere in linea dritta ma ci si squaglia di caldo).

Se siete partiti col vostro mezzo sarà meglio lasciarlo a Dehli in dogana dicendo però di voler uscire dall'India altrimenti non lo prendono. Bombay la raggiungerete col treno (si può spendere 50 dollari su un treno con l'aria condizionata serviti e riveriti o spendendo 5 dollari si va in terza classe che non è poi così male come si dice se si sceglie la combinazione « sleeper »). A Bombay andate al Rex dove pagate 2000 lire per una stanza doppia, o alla Salvation Army, di fronte al Rex, dove però si dorme uomini con uomini e donne con donne! La zona più colorita (e malfamata) è Sukalagi Street. Dopo questo breve ritorno nella civiltà vi fate l'ultima doccia e andate a prendere la nave per Goa e da adesso in poi sarà tutto mare (il primo « satori » vi raggiunge col primo tramonto sulla nave).

All'arrivo alla baia di Panjim i delfini cominceranno a giocare intorno alla nave.

Le spiagge migliori sono Angiuna, Baga, Kalangute e la più selvaggia è Chapora, così a Natale potrete fare il più bel bagno della vostra vita (ad Angiuna ci sono gli americani con l'alta fedeltà sulla spiaggia!) La casa si trova presso qualche pescatore a 5 dollari al mese! Le vostre spese ammonteranno a questo punto (se vi sarete tenuti un pochino) a circa 300.000 lire a testa delle quali potrete rientrare tranquillamente vendendo al ritorno a negozi e boutique gli oggetti di artigianato locale che avrete avuto l'accortezza di comprare (a Goa c'è molto argento antico a buon mercato).

P.S.
Ricordatevi di ripassare a prendere il bus che avete lasciato a Dehli!

Un film in super 8

Enrico Facconi

Superare il caricatore girato senza né capo né coda, su obiettivi e senza storia, penso che sia l'intenzione di tutti coloro che si rivolgono al Super 8 vedendo in esso la possibilità di esprimersi. In questa rubrica cercheremo appunto di orientare in questo senso, ovviamente il nostro primo argomento sarà la cinepresa: se l'occhio è un prolungamento esposto del cervello, la cinepresa deve diventare per chi la usa un ulteriore prolungamento di questo, quindi la sua importanza è evidentemente essenziale.

Potremmo dividere le cineprese in 3 categorie: quella mediana è quella a cui deve rivolgersi il neofita.

Elementi essenziali nel giudicare una cinepresa sono lo zoom (adatta nel nostro caso una ampiezza 4X 10X) e la varietà di cadenze possibili. Molto importante avere tre cadenze 18, 24 e 54 fot/sec, quest'ultima cadenza si impiega nelle riprese al rallentatore. Secondario, ma non certo inutile, il dispositivo macrozoom per riprese ravvicinatissime.

A questa categoria, diciamo media, possiamo ascrivere alcune macchine come: la Bell and Howell 1316, reperibile a 150/170.000 lire, obiettivo di luminosità 1,9 (la luminosità va per valori decrescenti) zoom 6X, un po' limitata nelle cadenze 18/54 fot/sec.

La Cannon AZ 518, 180.000 lire, zoom sui 5X, anche questa a due cadenze: 18/54 fot/ sec, luminosità 1,8.

Sempre della Cannon, ma più pretenziosa, la 512 XL elettronica ad alta luminosità: 1,2.

E infine la Yashica Electro CD 4, abbastanza economica per le sue prestazioni: 140 mila lire, luminosità 1,8, zoom 4X.

Esiste poi una gamma di interessanti accessori; da quelli indispensabili: come impugnatura, treppiede (elimina quel fastidioso traballìo caratteristico di tante riprese Super 8), custodia, paraluce. A quelli più sofisticati, come: il treppiede di tipo più complesso (ottimo il Linhof Rekord profilato a 2 movimenti di testa). Il cam brak, dispositivo per riprese da un autoveicolo in movimento, rende solidale il complesso macchina da presa-automobile, riducendo di molto i movimenti parassiti di una ripresa manuale. Il portalampada (a lampada alogena) che si inserisce a baionetta eliminando automaticamente il filtro di conversione, usato nel super 8 per riprese a luce solare. Le lenti addizionali, da avvitarsi all'obiettivo per diminuire la distanza minima di una ripresa e infine i filtri. Distinguiamo tra i filtri ad effetti speciali, come il Sotton per ammorbidire l'immagine (è una tecnica molto usata in fotografia) o il Cross Screen per dare brillantezza all'immagine e ancora la lente multipla e i filtri per ottenere rese cromatiche differenti. Una gamma che va dal rosa pallido all'ultravioletto. Finita questa panoramica sul ferro del mestiere alcuni chiarimenti tecnici su di esso. In particolare sullo zoom, nome che si sa spesso cosa rappresenta, ma di cui sovente si ignora il funzionamento. La caratteristica dello zoom è data dal rapporto tra la distanza focale massima e quella minima. Un esempio: uno zoom di ampiezza 10X avrà focale minima 7 e massima 70.

Lo zoom è un obiettivo a focale variabile tra la massima e la minima, costituito da un sistema di lenti di cui quelle mobili determinano con il proprio movimento rispetto al gruppo fisso la focale variabile lasciando immutata la posizione dell'immagine. Ovviamente zoomando in avanti, la focale (distanza tra le lenti) aumenta e l'angolo di campo (cioè la parte dello scenario che risulta sulla pellicola) diminuisce. Zoomando all'indietro, l'oggetto si allontanerà, il campo aumenterà, diminuendo invece la focale.

Altro elemento importante della cinepresa è la cellula fotoelettrica. Definita in gergo EE (electric eye) questa è situata dietro l'obiettivo, da cui mediante un piccolo prisma riceve la luce che in quel momento esiste nell'ambiente esterno. A questo punto l'EE, sensibilissima alla luce, comanda l'apertura utile al diaframma, con cui è collegata, evitando così che la pellicola riceva più o meno luce del necessario.

Il funzionamento intimo della EE è complesso, ad ogni modo si basa sulla variazione della resistenza elettrica, in funzione della luce che la investe.

Chiariti questi due elementi magici della cinepresa, di cui tutti parlano sempre e forse troppo, finisco con un consiglio al principiante: agli

Canon 518

Bell and Howell

inizi dalla quantità può nascere la qualità. Insomma sprecate quanti più caricatori possibile a favore di una esperienza che vi servirà per evidenziare il vostro senso artistico e di comunicazione.

Breve commento al II festival di super 8 a Roma

Dal 19 al 22 febbraio si è svolto al solito Occhio Orecchio e Bocca il II festival del super 8, ben 4 giorni di proiezioni.
Rispetto al I festival notevolmente migliorata la fattura di quasi tutte le pellicole, riesumiamo alcuni nomi di film e registi, che forse diranno poco adesso, ma indubbiamente rappresentativi del super 8 romano.
« 8 milioni di radioline » film impegnato di Gianfranco Miglio.
« Pardon monsieur » una pellicola di Pierdaniele Cavacini.
Di Maurizio Checcoli « Dalla rupe al super 8 » il quale in 5 minuti di pellicola ha condensato 3 mesi di lavoro: egli infatti ha avuto la fantastica pazienza di incidere al microscopio la pellicola, ottenendo un cartone animato dagli effetti singolarissimi.
Uniti in una deludente prestazione, sia pure da oppost punti di vista, le chilometriche pellicole di Montesanti dove l'artistico non è in ragione della lunghezza, se così non fosse « Asma » sarebbe un capolavoro e le nervosissime pellicole di Galluzzi: ricordiamo solo un titolo «Porco mondo». Titolo molto attaccato nel dibattito che ha seguito le proiezioni.
Cattedrale nel deserto, ancora una volta, quel Marco Dolcetta che con « Prospettive autunno-inverno » ha indicato una strada di maturità cromatica con grossi significati.
Il resto grigio merita di essere dimenticato come nebbia nel mattino del super 8.

(continua)

Compra, vendi & informa

Vendesi impianto con Bindson nuovo, L. 400.000 - Tel. 6142667 - Roma.

Vestiti antichi, cappelli, camice, pellicce, mantelli, fermagli, fibbie, cinte, stoffe, spilloni, occhiali, etc., tutto a poco prezzo a Piazza Campitelli n. 10, int. 2 - Roma.

Cercasi Nikon F 2, prezzo regalo o quasi. Scrivere a Babba Ribolla - Via Luciani, 45 - Roma.

Cercasi biancheria intima anni '30 (possibilmente di seta lucida). Babba Ribolla - Via Luciani, 45 - Roma.

Cercasi scatole di biscotti, caramelle etc., purché antiche o vecchie, scrivere a Francesca Zubzani - Via Borgatti, 28 - Roma.

Vendesi trenino elettrico e pista policar di automobiline. Scrivere a Nicoletta Laine - Via Majoli, 10 - Roma.

Vendo vecchi 45 giri a lire 300 l'uno. Paolo Coronalli - Via Gramsci, 104 - Roma.

Vacanze insolite in bus: Parigi-Delhi. Partenze: 14 giugno, 7 luglio, 30 settembre, 13 ottobre. Découvrir 23, Rue du C. Midi - Paris 6 - Tel. 544.0083.

Affarone 2 diffusori acustici Decibel Modus 3, 150.000 cadauno (valore reale 350.000 l'uno) - Tel. 609.27.16.

Vendesi proiettore per diapositive 35 mm Rollei nuovo a lire 50.000 - Tel. 609.34.68.

Vendesi vecchio proiettore 8 mm Paillard al migliore offerente. Filippo La Porta - Via Secchi, 9 - Roma.

Vorrei scambiare dischi Country, Folk e di Bennato. Telefonare Oscar Salvay - Tel. 746506 - Torino.

Vendo dischi Pink Floyd e New Trolls. Telefonare a Claudio - Tel. 207227 - Genova.

Vendo dischi nuovi Dgg. D'Esposito - Tel. 6378892 - Roma.

Compro Pop-jazz-West coast - Tel. a C. A. Giogetti - Via Pesciatina, 15 E - Lucca.

Compro Bob Dylan. G. Gostoli - Viale Rossini, 10 - Belforte Isauro (Ps).

Cerco Santana inciso in giappone. Scrivere a Panetta - Corso Umberto I - S. Flavio Jonio.

Compro album dei Genesis. S. La Rosa - Via XXV Aprile, 60 - Recco.

Vendo cassette vergini Tdk. Scrivere a A. Robustelli - Via Dei Castagni, 20 - Roma.

Vendo in blocco 50 Lp Lire 50 mila (pop e leggera). M. Di Geronimo - Corso Giniani, 64 - Bologna - Tel. 373643.

Vendo dischi jazz. S. Salviato - P.zza Favretti, 19 - Mestre Venezia - Tel. 926024.

Musicarte affitta sintetizzatori. Per informazioni telefonare a Roma - 383938.

Vendo altoparlanti e kits Isophon nuovi a prezzi di occasione. Fontana Mario - Via Ressi, 10 - 20122 Milano.

SPEDIRE A MUZAK (« COMPRA - VENDI & INFORMA »)
VIA ALESSANDRIA, 119 - ROMA

Vendo ☐
Compro ☐
Scambio ☐
Informo ☐

Testo ....
....
....

Nome ....
Indirizzo ....
Telefono ....

Hifi

Alcune buone notizie per chi è in cerca di materiale alta fedeltà di alte prestazioni e bassi prezzi, due condizioni non sempre contraddittorie, per fortuna, in questo campo. Ecco alcuni apparecchi che ci sembrano particolarmente interessanti da segnalarvi.

Amplificatore Lenco-Telemark A 20

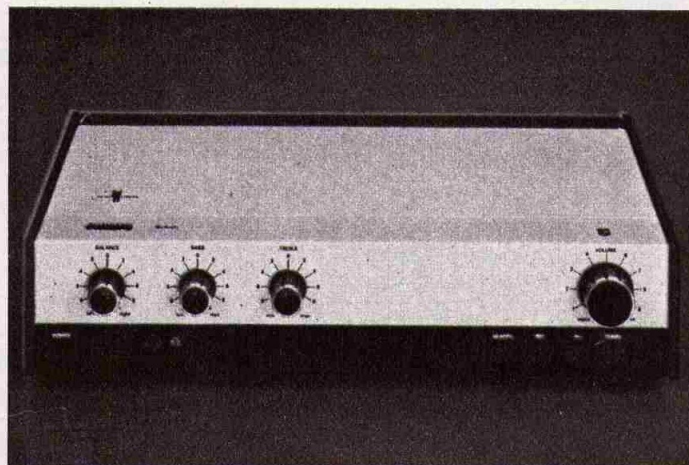
Costa 108.000 lire, IVA inclusa. E' quindi un amplificatore che permette di formare un impianto a meno di 300 mila lire con un buon giradischi e due casse acustiche. Ha una potenza di 10+10 watt effettivi su 8 ohm, con una distorsione che non supera lo 0,8%. Ha dei controlli di loudness (per quando si vuol sentire piano senza perdere i bassi e gli acuti, che tendono per ragioni fisiologiche a scomparire), un controlli antiscratch e di bilanciamento, e due cursori lineari per attenuare o esaltare i bassi e gli acuti. Altra possibilità interessante di questo Lenco svizzero, fatto in Giappone e distribuito dalla Lenco (italiana!), è il selettore di ascolto in pseudo-quadrifonia, ossia una specie di stereo migliorata con effetto ambientale della sala da concerto.

Sintonizzatore AM-FMX della Lenco

Un sintonizzatore FM-AM (modulazione di frequenze e onde medie) a 79000 lire non si era mai visto a memoria di audiofilo. Il tuner Lenco Telemark modello TL 1 V è da collegare a un amplificatore: da solo non funziona. Ha una sensibilità di 5 uV per un rapporto segnale/disturbo di 30 dB. Risponde in modo lineare alle frequenze da 25 a 15.000 Hz e ha una separazione stereo superiore a 50 dB. E' munito di un controllo automatico della frequenza di trasmissione. (Lenco - Via del Guazzatore 207 - Osimo (An) - 600277 - Tel. 071-72.803)

Rotel giapponese in Italia

Un nuovo nome giapponese è arrivato in Italia. Si tratta di Rotel (Roland Electronics) che presenta due grossi vantaggi: il basso costo e l'ottima qualità. La gamma HI-FI è costituita da amplificatori (6), da sintonizzatori (4), da sintoamplificatori (8) e da giradischi (2). L'amplificatore RA 211 è l'apparecchio più interessante di tutta la gamma; è un ampli di 50 watt totali musicali e 10+10 watt RMS; cioè effettivi, continui, a qualsiasi frequenza. La sua distorsione non sale mai al di sopra dello 0,6%. Risponde alle frequenze da 20 a 35.000 Hz. Con il Rotel 211, si ha la possibilità di allacciare due coppie di diffusori acustici, di effettuare il « Tape monitor », cioè il controllo di una registrazione mentre si sta facendo, di inserire il « loudness » per la correzione timbrica durante l'ascolto a basso volu-

Lenco Telemack a 20

Philips Rh 540

Rotel R a 211

Studio Hi-Fi 800

me di collegare un sintonizzatore, un giradischi e un apparecchio ausiliario, come registratore a cassette o filodiffusione. Costa 115.000 lire. (distribuito dalla Eurosound - Via E. Petrolini 11 - Roma - tel. 06-878513)

Un amplificatore Philips a 100 mila lire

Costa 130 mila lire di listino, ma con i robusti sconti che si possono avere sulla Philips, il nuovo amplificatore RH 540 si può (si potrà, perché non è ancora disponibile sul mercato) trovare a meno di 100 mila lire. Ha una potenza effettiva di 10+10 watt RMS su 4 ohm di impedenza, con una distorsione inferiore allo 0,5%, una risposta in frequenza che va da 20 a 20.000 Hz.
A quest'ampli possono essere collegati un giradischi con testina magnetica, un sintonizzatore, un registratore, una coppia di diffusori, e, in uscita, una cuffia. (Philips - P.zza IV Novembre 3 - Milano - Tel. 02-69.94)

Un nome italiano per risparmiare: Studio Hi-Fi

Studio HI-FI è il nome di un costruttore italiano di Milano. Costruisce amplificatori di buone prestazioni, esteticamente molto validi, che, per il loro prezzo, danno delle potenze sorprendenti. I modelli per adesso sono due; l'ST 800, di 20+20 watt RMS (L. 95.000) che può pilotare due coppie di diffusori, consente l'allacciamento di un giradischi con pick-up magnetico, di un tuner, di un registratore e di due apparecchi ausiliari (registratore a cassette o a cartuccie stereo 8, o filodiffusione); e l'ST-1400 di 35+35 watt RMS, le stesse possibilità dell'altro modello ma con caratteristiche ancora migliori e un prezzo di 135.000 lire.
(Studio Hi-Fi - Via C. d'Adda 1/a - Milano - telefono 83.99.952)

Daniel Caimi

Hifi

S.O.S. salviamo i nostri dischi

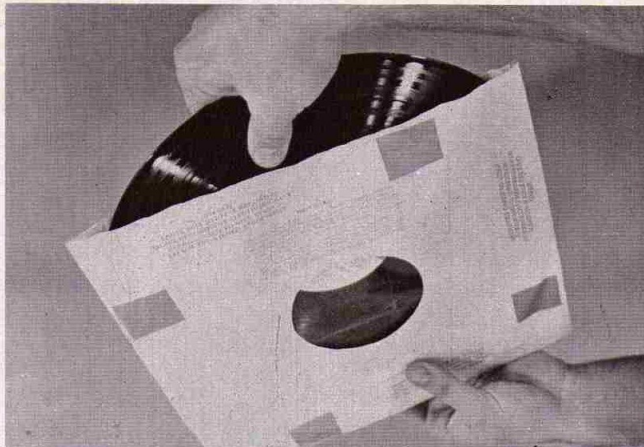
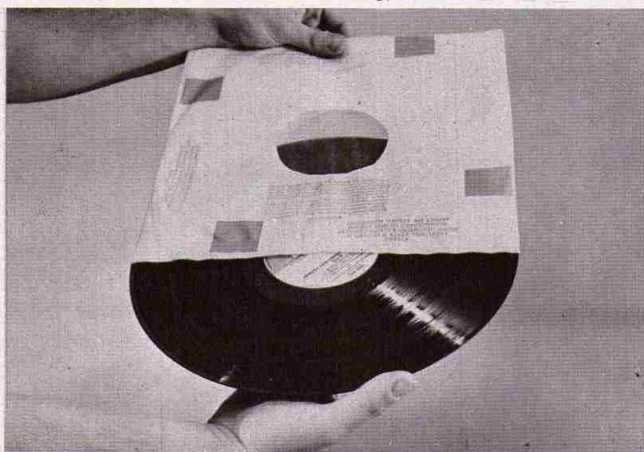
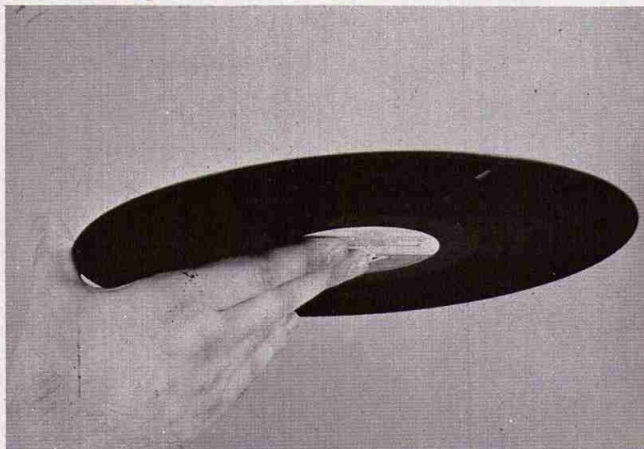
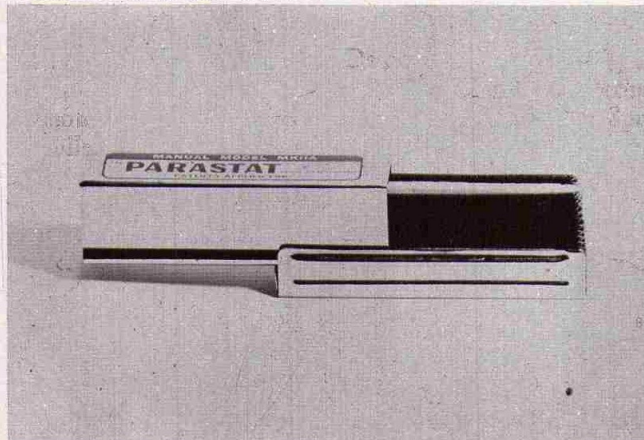
Avete mai contato
i vostri dischi?
Sono forse più di 50
i long play?
Allora la discoteca
vale più di 200-250 mila
lire. Vale forse quanto
il giradischi se non di più.
Quando tirate fuori
un disco dalla busta
non ci pensate, però.
Quando lo acquistate
fate la scelta dei brani
con attenzione,
conoscete perfettamente
l'interprete, osservate bene
la copertina
ma non andate oltre.
Non pensate che
quel disco farà
aumentare il valore
della discoteca?
Deve essere perfetto.
La manutenzione
dei dischi inizia
nel momento dell'acquisto.
Il prezzo è alto,
la qualità
generalmente buona,
ma l'efficienza
può essere pessima.
Il disco è perfettamente
liscio?
Vi sono segni evidenti
di utilizzazione?
Graffi, addirittura?

Criteri di scelta

Punto primo: cerchiamo di acquistare dischi sigillati. Non è una gran garanzia ma l'esperienza ci insegna che i fabbricanti sanno manipolare i dischi meglio dei negozianti. Se possedete un complesso stereo di un certo valore, evitate di chiedere al commesso di provare il disco sull'impianto apposito allestito nel negozio. Risparmierete al disco nuovissimo l'impatto con un pick-up sporco, logoro e pesante. Se il disco non è sigillato, perdete almeno qualche secondo per osservare la planarietà (i dischi con le «gobbe» poi non li ascolterete mai volentieri) e mettetevi in modo da vedere la superficie controluce. Deve sembrare uno specchio: nessun graffio, nessuna impronta.
A proposito, se infiliamo la mano nella busta e prendiamo il disco per guardarlo controluce scopriamo le maledette impronte di cui sopra. Sono le nostre.

Il metodo giusto

Per far uscire il disco dalla busta interna la si tiene sollevata con la sinistra, con l'apertura rivolta in basso e con l'altra mano si regge il disco: indice e medio sull'etichetta, in corrispondenza del foro, e pollice sul bordo esterno. Questo modo di prendere i dischi dovrebbe diventare una regola. Cercate di essere pignoli, almeno con i long play più importanti. Evitate di appoggiare i dischi senza copertine uno sopra all'altro. Lo sfregamento delle superfici e la polvere si riveleranno all'ascolto successivo.
L'ideale per mantenere gli L.P. in buona salute è di disporli nella discoteca verticalmente, a gruppi di 30 o 40 separati da montanti di legno che potrete realizzare voi stessi (esistono anche appositi porta dischi di plastica ma spesso sono poco pratici). E' importante che la busta interna sia inserita con il lato aperto non in corrispondenza dell'apertura della busta esterna. Per esempio, nello scaffale, la busta esterna avrà, naturalmente, il bordo con le scritte rivolto in fuori e l'apertura verso la parete; la busta interna, con il disco, avrà l'apertura rivolta in alto, protetta così dalla polvere dal dorso superiore della busta esterna. Ricordiamo che i dischi puliti si possono mantenere puliti, i dischi sporchi non potranno mai tornare perfettamente puliti. Così pure come i dischi ondulati non

Come estrarre il disco dalla busta NO

SI

Come si maneggia il disco

Il dispositivo di pulizia « Parastat Preener »

ritorneranno mai lisci. Ecco perché si raccomanda il controllo all'atto dell'acquisto.

Manteniamoli puliti

Poiché la polvere è nemica del disco, è bene ridurre al minimo i tempi di esposizione fuori della busta. Può essere utile avere un giradischi con coperchio e suonare il disco col coperchio chiuso. Cercate di disporre il giradischi nella zona meno polverosa, lontano da correnti d'aria e da fonti di calore.

Durante le pulizie della stanza, fate in modo che i dischi siano tutti ben chiusi. Comunque, nonostante tutto, non si riesce a proteggersi integralmente dalla polvere. Un fenomeno usuale che peggiora la situazione è la formazione di cariche elettrostatiche sulla superficie del disco. Tali cariche, non solo contribuiscono ad attirare la polvere, ma rendono quasi impossibile toglierla via. E se si adopera uno straccio o un « apposito » spazzolino di velluto in vendita presso tutte le discoteche, si carica ancora di più la superficie del disco richiamando una maggior quantità di particelle di polvere. Da sconsigliare anche l'uso dei liquidi e panni imbevuti di antistatici (generalmente ai siliconi) che funzionano (o sembrano funzionare) la prima volta e poi creano una patina grassa che mista alla polvere chiude addirittura le microscopiche sinuosità incise nei solchi e trasforma i segnali musicali più brillanti in rochi scricchiolii. Un accessorio che funziona abbastanza bene (ma solo su dischi che non hanno subìto altri trattamenti) è il « Parostatik Disc Preener », un cilindretto di stoffa con anima di spugna leggermente umidificata con una sostanza antistatica che però non viene in contatto col disco. Il Preener viene venduto nei migliori negozi di apparecchiature stereo oppure può essere richiesto alla distributrice: Larir International - V.le Premuda, 38-A - 20129 Milano. Costa 1.600 lire. L'uso è semplicissimo, basta passarlo subito e molto lentamente sul disco nuovo e in seguito ogni volta, prima di ascoltare il disco. La polvere rimane attaccata al Preener e da questo può essere poi facilmente spazzolata.

Nei casi gravi laviamoli

Abbiamo iniziato con i nuovi dischi il trattamento di protezione, le regole ormai le sapete. Ma le vecchie glorie che sono state maltrattate per qualche anno? I dischi più esposti hanno addirittura capelli bianchi di polvere. Come si è già accennato, non avete speranza di restaurarli perfettamente, però si può tentare un'azione drastica: metterli sotto l'acqua corrente. Naturalmente con attenzione e acqua fredda. L'acqua non deve bagnare l'etichetta. La polvere più grossa se ne andrà a patto che l'operazione di asciugatura avvenga in luogo riparato. In pratica basta scuotere il disco e poi lasciarlo asciugare in posizione verticale sorretto da qualche oggetto appoggiato, come al solito, all'etichetta, unica zona non delicata della superficie del disco. Un lavaggio perfetto risolve molti problemi: riduce il fruscio, mette la puntina in condizioni di lavorare con più precisione, in generale migliora l'ascolto dei vecchi dischi.

Nel prossimo numero tratteremo della manutenzione del pick-up, il componente più delicato dell'impianto. L'inefficienza della testina e, in particolare, della puntina è anch'essa grande responsabile del deterioramento dei dischi.

Gianfranco M. Binari

Posta

Il « Cazzoniere » del Lazio

Il femminismo, ha detto qualcuno, è trionfante. Vince: è centrale. Bellissime parole, tutte (manco a dirlo) maschili e maschiliste. Così, a pochi passi (pardon: pagine) da un focoso articolo sull'aborto e gli oppressi, leggo questa meravigliosa prosa libertaria e radical-socialista-femminista: « la paura della donna della classe media americana nei confronti del nero è dovuta non tanto al valore della pelle o alle sue differenti caratteristiche somatiche che anzi è risaputo non disdegnerebbe affatto, nei suoi sogni segreti, conoscere più da vicino... »

Ehi, che bello! La donna che vuole « le caratteristiche somatiche differenti », il nero che ce le ha... e il razzismo trionfa in due sensi. Da una parte questo negro, cazzo grosso e cervello fino; dall'altra la donna tutta bramosa di nuove emozioni erotico-selvagge. Congratulazioni. In tre righe avete detto tutto quello che c'è da dire: sul razzismo, ben inteso, non certo sui diversi o gli oppressi. Perché il Giannattasio non si associa al Ku-Klu-Klan?

Francesca Artioli - Milano

Violenta, ma giusta, la lettera. Una tragico «refuso» psicologico del Giannattasio che non abbiamo per tempo letto e soppresso. Speriamo che non ce ne vogliate: facciamo ammenda. Siamo tuttora convinti della centralità della questione femminista.

L'alternativa si costruisce insieme: il pessimismo della ragione, l'ottimismo della volontà

Mi sono deciso a scrivere poiché credo di essere giunto a un punto critico della mia esistenza e tutto non è più chiaro come sembrava prima. Ho sempre comprato il vostro giornale che finalmente mi fece capire, a suo tempo, che c'era chi tentava di cambiare un po' le cose; tuttavia questa giusta ansia di ricerca d inuovi, autentici valori mi sembra destinata non per colpa vostra) a rimanere tale. Voi parlate di cultura alternativa e altre giuste cose ma a mio giudizio questa parola sta diventando sempre più un fantasma; scusate se queste considerazioni possono sembrare pessimistiche e ancor peggio rinunciatarie, ma è una sensazione così difficile da spiegare, per me che non possiedo la vostra stupenda dialettica; credo (vorrei tanto che non fosse così) che queste mie affermazioni rispecchino il clima di rabbia, confusione e rassegnazione in cui vivono molti ragazzi come me. A volte mi sembra che sto tentando di abbattere un muro trasparente e quindi impossibile a identificarlo in nulla di preciso. Credo di essere giunto a un punto tale di confusione per cui mi è impossibile fare una scelta per il semplice motivo che non ho nulla da scegliere. La politica? Molti giovani votano la loro esistenza nella lotta politica; certo è giustissimo un tale impegno, ma è così poco rispetto alle esigenze che uno ha di cambiare radicalmente la propria esistenza. Senza contare che anche tale impegno sta diventando un luogo comune; « io agisco così perché " devo " agire così », ma questa esigenza è dettata solo da fattori morali (importanti certo) ma tutta quella voglia di rinnovamento rimane insoddisfatta; ho quasi la melanconica certezza che l'impegno politico stia diventando sempre più un surrogato di ció che molti giovani non riescono a realizzare.

Ma che cosa si può fare di concreto in una società come quella attuale che sta soffocando ogni nostro tentativo di sovvertire questi assurdi valori; se mi guardo attorno vedo sempre più gente soddisfatta della vita, delle otto ore di ufficio (perché non tutti possono scegliere di fare ciò che desiderano), del week-end, dell'automobile; ecco come ci soffoca il sistema: mostrandoci che non è possibile vivere se non in quel modo. Come puoi combattere quando ti mancano, non solo i mezzi, ma anche il fine? Mi viene in mente il protagonista di 1984 di Orwell, che arriva a dubitare se sia mai esistito un passato diverso dal presente, e quindi se sia possibile credere in un futuro diverso da oggi, tanto il Partito (leggi: il sistema) è riuscito ad annullare qualsiasi traccia di un'esistenza diversa da quella attuale e a far credere quindi che non si può vivere altrimenti che così.

Questa mia lettera non vuole essere una testimonianza di rinuncia, di rassegnazione; voglio solo fare capire che questi discorsi di alternatività stanno formando un circolo vizioso incapace di trovare uno sbocco *concreto* e sono destinati a rimanere stimoli fini a sè stessi.

Un'ultima cosa: questa mia lettera può essere facilmente contestata poiché come ho già detto mi è molto difficile tradurre queste mie sensazioni, senza cadere in dichiarazioni che possono essere facilmente impugnate; cercate di andare al di là di quello che ho scritto e di intuire ciò che non sono riuscito a dire.

Vittorio

HI-FI

Ho letto con interesse che si puó avere dell'alta fedeltà con meno di duecentomila lire però io abito in un piccolo paesino dove non esiste neanche un negozio di dischi, figuriamoci di Hi-Fi. Come faccio a comprare il materiale di cui avete parlato sul primo numero? Si possono avere dei dischi per posta?

Giovanni Ruotolo

Per i dischi ti puoi rivolgere a Supersonic via Gregorio VII, 389 tel. 637.7904. Per l'Hi-Fi scrivi alla Gianni Vecchietti di Bologna che vende componenti in scatola di montaggio (che tu potrai montare senza avere particolari nozioni tecniche) oppure alla Sonex Corso Bramante 58 Torino tel. 635.403 che vende altoparlanti e ampli in scatola di montaggio, ti può interessare sapere che l'Intermarket (via nomentana 185 Roma tel 8440190) vende per corrispondenza la Eagle (amplificatori, cuffie altoparlanti a prezzi veramente molto bassi).

Purtroppo non posseggo neanche le duecentomila lire per comprarmi un impianto buono. Sono operaio e con i salari che ci passano non ci si può permettere di sborsare una così grossa cifra tutto di un botto. Potreste darmi lo indirizzo di negozio che faccia vendite rateali e che venda materiale di buona qualità a basso prezzo.

Armando Bertoluzzi

Non ci hai dato il tuo indirizzo per cui ti diamo due buoni indirizzi:

Roma, ditta Cherubini, via Tiburtina 360 tel. 433840 vendita rateale

Milano, ditta A 11 (non ci risulta che faccia vendite rateali) vende materiale usato garantito a prezzi eccezionali. Via Corridoni 11 tel. 798008

Planet Waves

In questo spazio pubblichiamo notizie, avvenimenti, indirizzi, per fornire un quadro, che all'inizio sarà indubbiamente incompleto, dei fatti « autogestiti » organizzati in Italia.
Scriveteci, fateci sapere, oltre che un mezzo di pubblicità per voi, può essere utile a tutti.

1

Si è tenuta a Bologna il 4 maggio scorso l'assemblea costitutiva dell'associazione di musicaterapia. La decisione di costituirsi in associazione legalmente riconosciuta è venuta sulla scorta di alcune considerazioni: rendere più efficace e più indipendente il lavoro dei singoli gruppi; disporre di strumenti di intervento nel vivo delle « realtà educative, riabilitative, scientifiche e culturali »; poten-diffusione di testi e espe-ziare la comunicazione e la rienze; avere uno status, una identità giuridica che consenta ai gruppi di intervenire nei « momenti di scambio e verifica nazionali e internazionali ».
La proposta di costituirsi in associazione nuove dal gruppo più organizzato di muscoterapia, quello dell'Emilia-Romagna, che ha organizzato seminari e interventi pratici tesi a verificare la possibilità di uso della musica nella rieducazione e educazione, cioè le applicazioni pratiche della musica al livello, soprattutto, psicologico.
Gruppo di Musicoterapia
Segreteria di coordinamento nazionale 40
Biblioteca « Tolomelli »,»
via G. Petroni 9,
40126 Bologna

2

Si è costituito a Conegliano Veneto un Folkstudio. In programma uno spettacolo alla fine di maggio con la partecipazione di giovani cantautori. Gli artisti (e non) interessati possono scrivere o telefonare alla segreteria del gruppo presso: Domenico Getto, Via Friuli 61, 31015 Conegliano (TV), telefono 0438-31862.

3

Da novembre scorso un gruppo di studenti di Perugia stampa un ciclostilato Sput! che si occupa dei problemi dei giovani e cerca di organizzare « qualcosa » di alternativo (concerti gratis, o quasi, manifestazioni varie, scambi di esperienze, collaborazioni al giornale). Il ciclostilato è aperto a tutti. Chi volesse collaborare o anche solo ricevere il giornale telefoni al: 075-30409 (Mauro) o scriva (inviando 1.200 in francobolli se vuole ricevere il girnale) a Sput! Via dei Filosofi 48, 061000 Perugia.

4

Un gruppo di Chivasso (Torino) organizza per il 24 maggio uno spettacolo politico-musicale-teatrale di durata variabile a secondo dei permessi di polizia. Lo spettacolo s iterrà al cinema Cinecittà di Chivasso e ci sarà il gruppo musicale Branko, una mostra sull'aborto e un cantautore. I prezzi bassissimi (300 lire probabilmente), la partecipazione di gruppi musicali, teatrali etc. è ancora aperta. Chiunque sia interessato alla cosa si metta in contatto con Muzak, poiché gli organizzatori, per motivi di vigilanza (familiare) non vogliono che si pubblichi nome e indirizzo.

5

Si è aperta il 15-4 per terminare il 15 luglio, la campagna di raccolta firme per la depenalizzazione dell'aborto. Per arrivare al referendum indetto dalla Lega del XIII maggio e dall'Espresso occorrono 500.000 firme di elettori (dai 18 anni in su). Chiunque può firmare,, munito di documento di identità, presso il tribunale, la pretura o i comuni o gli appositi centri di raccolta firme che variano da città (nei grandi centri si possono trovare nelle grandi vie e piazze tavoli autorizzati alla raccolta). Si tratta di garantire, attraverso il controllo democratico e popolare, che migliaia di donne non muoiono per aborti clandestini, che medici profittatori non ingrassino sulla pelle di queste donne, che si stabilisca il diritto civile e umano di decidere della propria vita.

6

A fine maggio, dopo un'assenza di quasi 5 mesi, riesce « Il Pane e le Rose ». Il giornale che costituì un'interessantissima novità nel panorama della stampa politico giovanile di sinistra assume con il prossimo numero una ottica più vasta, triplicando la sua tiratura e usecndo dallo specifico dei licei milanesi. In sommario per il primo numero: Il mio papà nel consiglio d'istituto; la masturbazione; i giovani e la coppia; e musica, libri, cinema, etc. Per informazioni e contributi scrivere a: Il Pane t Le Rose, Via Mameli, 51, 00156 Roma.

7

Si è costituito un « Centro di promozione audiovisivi a basso costo ». Per audiovisivi si intendono: il cinema a basso costo (escluso il 16 mm) e le diapositive sonorizzate. L'attenzione rivolta esclusivamente a queste forme di audiovisivi è dovuta alla costatazione che si tratta dell'unico materiale ampiamente diffuso a livello base. Il 22, 23, 24, 25 maggio si terrà la prima rassegna dedicata agli audiovisivi - documento (inteso come testimonianza di una realtà non elaborata a livello immaginativo). Per partecipare è necessario spedire o far visionare il materiale entro il 15 maggio. (spedizione a carico del mittente, rispedizione a carico del Centro) Cpabc, c/o Occhio Orecchio Bocca, via del Mattonato 29, Roma Tel. 58.94.069.

MCS 7803
ST. LOUIS BLUES
DEODATO

MCS 7729
FREE BIRD
LYNYRD SKYNYRD

MCS 7682
GOOD FEELING
OCTAVIAN

MCA RECORDS

MCS 7716
HOMETOWN
WISHBONE ASH

MAPS 7709
THERE'S THE RUB
WISHBONE ASH

JLS 3067
FEEL THE SOUND
OF HARVEY MANDEL

CH 2158
I'LL BE HOLDING ON
AL DOWNING

CH 502
MAMA TOLD ME
ETTA JAMES

DISTRIBUZIONE MESSAGGERIE MUSICALI - MILANO

SA-9900
"la rivincita di Golia"
PIONEER